La
Cattedrale
di
Como

La
Cattedrale
di
Como

D. SANTO MONTI

LA CATTEDRALE DI COMO

COMO
TIPOGRAFIA EDITRICE F. OSTINELLI DI C. A.
1897.

L' Editore a chi legge

La benemerita Società Storica Comense, per commemorare il quinto secolo, se non dalla fondazione, almeno dalla rinnovazione della Cattedrale di Como, ha promosso, sul finire dello scorso anno 1896, la pubblicazione illustrata dei modelli e dei disegni riferentisi alla fabbrica del Duomo, ed affidava l'estensione del testo e dei commenti al chiarissimo D. Santo Monti, degno Vice-Presidente della Società stessa.

L'opera comparve nello scorso marzo in un volume del *Periodico* della Società Storica, e venne accolta con grandissimo favore tanto in Italia quanto all'estero, procurando all'egregio autore meritati encomî; poichè, è bene lo si dica subito, il Monti, anzichè dettare degli aridi commenti illustrativi delle tavole e de' cimelî dei primi

architetti del Duomo, come dapprima si era stabilito, scrisse invece una vera e propria storia artistica della Cattedrale, quale ancora non si possedeva. Ed a ragione un distinto archeologo berlinese scriveva in proposito giorni sono: « Finalmente Como ha la storia documentata della sua stupenda Cattedrale », e terminava elogiando l'autore per la coraggiosa opera compiuta e per la sana critica, sorretta da prove irrefutabili, onde risultarono rivendicazioni nuove, e chiarite vecchie novelle fino a ieri credute solo perchè riportate da celebrati scrittori di cose patrie. E fu appunto per la eccellenza del lavoro, che la Casa editrice Ostinelli lo volle divulgato maggiormente, togliendolo alla limitata pubblicità del *Periodico* della Società Storica, per farne un elegante volume, che offre ai cortesi lettori ad un prezzo limitatissimo.

Oltre le 26 tavole pubblicate nel *Periodico,* la presente edizione ne contiene una 27ª, che si credette adottare per la illustrazione della coperta e del frontespizio. Dessa rappresenta il bellissimo frontale gotico che serve d'ornamento al sacrario dell'olio santo, che sta infisso sulla parete a sinistra del battisterio.

Giustificato ora l'intento dell'Editore, tornerebbe qui opportuno, per dare un'idea dell'importanza del volume, riassumere in breve la tela artistica sulla quale l'autore ha svolto così bene il favorito tema; ma a questo risponde così a proposito la prefazione scritta già pel *Periodico* dall'egregio Presidente della Società Storica Comense,

signor cav. dott. Solone Ambrosoli, che non v' ha di meglio di qui riportarla integralmente:

« Il volume che la Società Storica Comense presenta oggi al pubblico si è andato poco a poco delineando, innanzi di assumere l'ampiezza e la forma definitiva, attraverso alcune vicende che la sottoscritta Presidenza crede suo dovere di esporre ai cortesi Lettori.

In quest'anno 1896, compiendosi il V secolo, dalla rinnovazione della Cattedrale di Como, la Società Storica aveva divisato di trarre argomento, o, se si vuole, di cogliere pretesto da tale ricorrenza, per arrecare qualche contributo alla illustrazione dell' insigne nostro edifizio cittadino.

Dapprincipio si intendeva più che altro di far conoscere, mediante opportune riproduzioni nel *Periodico,* i modelli e disegni originali relativi al Duomo, che son posseduti dalla Veneranda Fabbriceria e che questa ha gentilmente affidati in deposito al Civico Museo. Sono quelli riprodotti alle tav. 7-9 e 19-24 del presente volume. Nè, a dir vero, anche se la Società avesse dovuto limitarsi alla divulgazione di essi, ci sembra che l'opera sua sarebbe stata del tutto inutile, troppo chiaro apparendo ad ognuno come quei modelli e quei disegni costituiscano di per sè altrettanti documenti preziosi per la storia dell'arte.

Altre illustrazioni si presentavano, tuttavia, che potevano del pari classificarsi tra le inedite, cioè gli stupendi disegni eseguiti dall' architetto Brocca sin dal 1851 e de' quali furono stampate soltanto 12 copie a titolo di saggio. Si trovò quindi opportuno di darne una riproduzione ridotta, alle tav. 10-17.

Senonchè, ottenuto dalla Fabbriceria il permesso di divulgare questi materiali artistici, troppo era ovvio il desiderio di poterne vivificare la mera riproduzione con quei commenti che valessero a precisarne il significato storico e a meglio rilevarne l'importanza. Donde, da parte della

Società, la richiesta, benignamente esaudita dalla Veneranda Fabbriceria, di poter ispezionare l' archivio di essa, per trarne quelle notizie che sembrasse conveniente di riferire nella ideata pubblicazione.

Chi si assunse quest' incarico fu l' infaticabile Dottor Don SANTO MONTI, Vice-Presidente della Società, l'erudito e benemerito editore e commentatore delle *Lettere di Benedetto Giovio* e in ispecie degli *Atti della Visita pastorale diocesana del Vescovo Feliciano Ninguarda.* Nessuno, d'altronde, avrebbe potuto disimpegnare il predetto incarico meglio di colui che già aveva con tanto sagrificio personale di tempo e di cure, e con sì eccellenti risultati, atteso ad indagini storiche ed artistiche affini in tutto a quelle che si trattava ora di eseguire con la scorta dell'archivio della Fabbriceria.

Fu questo il nucleo intorno a cui, ampliandosi man mano il concetto primitivo, si andò formando, non più un contributo qualsiasi alla storia della Cattedrale, ma bensì il poderoso lavoro che qui presentiamo, e ch'è tutto dovuto all'abnegazione di D. SANTO MONTI e all'entusiasmo di lui per il mirabile monumento comense.

Ma se alcune parti sostanziali, - il capitolo V, ad esempio, in cui il Dott. MONTI, con pertinaci ricerche d' archivio, rivendica ad un ignorato Florio da Bontà, comasco, anzi del popolare sobborgo di Sant'Agostino, l'onore di aver architettato la facciata della Cattedrale, - altre parti del libro son frutto principalmente delle sue meditazioni e dell'acume con cui egli prese a considerare e sviscerare tutto ciò che si riferiva all'argomento.

Alle parti sostanziali, che trattano delle quistioni storiche ed architettoniche attinenti al Duomo nel suo complesso, altre se ne innestano che hanno per tema i lavori scultorii, i dipinti e gli svariati oggetti d'arte onde è decorata la Cattedrale.

Un capitolo apposito è dedicato ad un argomento speciale, e costituisce quasi una piccola monografia inclusa

in quest'ampia monografia generale: è il cap. XVIII, che tratta degli arazzi del Duomo, con gran copia di notizie desunte anch'esse dall'archivio della Fabbrica.

Nel capitolo di chiusa, infine, l'autore esprime con eloquenti parole i più fervidi voti per il prossimo compimento dell' insigne edifizio, compimento reso meno difficile ormai per virtù del cospicuo legato stabilito a questo scopo dal compianto Celeo Cattaneo.

All'ardore di D. Santo Monti corrispose la benevola cooperazione degli enti locali. Municipio e Fabbriceria gareggiarono nell' elargire un sussidio alla pubblicazione intrapresa dalla Società, che loro ne tributa qui i ringraziamenti più vivi e sinceri, come esprime in particolar modo la propria riconoscenza alla Veneranda Fabbriceria medesima per il permesso accordato di ispezionarne l'archivio e di riprodurre i disegni e modelli del Duomo.

Un ringraziamento è dovuto del pari alla reputata Tipografia Editrice F. Ostinelli di C. A., per le disinteressate condizioni alle quali si assunse la stampa del volume, e per aver largheggiato nel corredo di tavole figurative ».

Quanto è riferito più sopra nella elaborata prefazione del Presidente della Società Storica è più che sufficiente per informare il lettore circa la bontà del libro; ma l' Editore di esso però mancherebbe da parte sua al più elementare dei doveri se qui dimenticasse di esternare la propria riconoscenza, tanto alla Società Storica, per le benevoli espressioni a lui rivolte, quanto all'egregio D. Santo Monti e a tutti i collaboratori che gli permisero di offrire ai propri concittadini un volume, stampato con le migliori intenzioni, e che sarà letto finchè duri fecondo il culto dell'arte, del vero e del bello.

Como, Aprile 1897.

INDICE

ELENCO DELLE TAVOLE.

CATTEDRALE, BROLETTO E TORRE DELLE CAMPANE

D. SANTO MONTI

LA CATTEDRALE DI COMO

I.

Delle chiese cattedrali di Como anteriori a quella di S. Maria Maggiore

È cosa notissima che il primo a collocar sede vescovile fra noi fu S. Felice, ordinato vescovo da S. Ambrogio, e qua mandato da lui intorno all'anno 379. Se innanzi a lui fosse stato alcun altro, è impossibile che non ne avesse conservata alcuna benchè oscura memoria la nostra Chiesa, la quale da esso sino a noi annovera una serie non interrotta di vescovi. Ora S. Felice risiedette a S. Carpoforo, sito elevato ad un miglio circa dalla città, alle falde del Baradello, famoso per le sue fortificazioni, delle quali non restano che alcuni muri e la rôcca.

Gli scrittori di cose patrie sono d'avviso che la primitiva chiesa cristiana, eretta qui da noi da S. Felice, fosse appunto nel luogo medesimo ove sorge l'attuale di S. Carpoforo. Anzi, alcuno la dice quella medesima innalzata da S. Felice, quantunque sianvi stati introdotti dappoi molti mutamenti, senza che si avesse alcun riguardo all'architettonica bellezza di questo antichissimo monumento. Il Tatti (*Annali sacri di Como,* dec. I, 944), il Troya (*Codex diplomaticus Langobardiæ,* III, 375), riportano per disteso un diploma di Liutprando alla basilica

di S. Carpoforo di Como, restaurata, ampliata e dotata largamente da quel re. Ma il documento è rigettato dal Rovelli (*Storia di Como,* I, 367) e dal Monti (*Storia di Como,* II, 459), come apocrifo, ed a ragione, perchè le prove di sua falsità sono evidenti. Infatti i re longobardi, nei loro diplomi, usavano altre formole; porta la data dell'800, quindi erronea; contiene il titolo di marchese, non ancora usato da' longobardi; il latino, benchè rozzo, non è quello del secolo VIII; contiene concessioni amplissime e tali che sono un vero anacronismo. Malgrado ciò, il Troya lo dà per intero, perchè crede « che sia un ricordo scritto nei secoli più vicini a noi per rinfrescare le tradizioni sui doni di Liutprando ».

Rigettate adunque queste opinioni, e ritenuto come cosa certa che nulla ha a che fare l'attuale chiesa con S. Felice e Liutprando, ne viene di conseguenza che essa è contemporanea o quasi alla fondazione dell'abazia di S. Carpoforo, fatta da Litigerio vescovo nel 1040 (Tatti, *Annali di Como,* dec. II, 851). Nè ciò basta, poichè l'edificio attuale può essere distinto in tre parti: la chiesa propriamente detta, che data, come si è accennato, dalla fondazione dell'abazia; la torre delle campane, contemporanea a quella di S. Abondio, della fine cioè dell'XI secolo, ed il coro colla sottoposta cripta, che, cominciato probabilmente verso la fine del secolo XII, non fu coronato della sua elegante cornice che nel secolo successivo. (Tavola n. 1).

S. Provino, vescovo di Como, secondo per ordine, mantenne anch'esso la sede in S. Carpoforo, e quantunque il Ballarini asserisca avere quel prelato edificata e dedicata solennemente la chiesa di S. Protaso, nel sobborgo già detto di S. Protaso ora di S. Rocco, non fa cenno però che designasse questa chiesa per cattedrale; anzi, il medesimo scrittore espressamente dichiara essere stato S. Amanzio il primo ad eleggere, in tale qualità, la chiesa dei santi apostoli Pietro e Paolo, « attesa la distanza dall'abitato di quella di S. Carpoforo » (Ballarini, *Croniche di Como,* 94). Nel che tutti convengono gli

altri storici, e specialmente il Rovelli, ove scrive: « la basilica dei santi apostoli Pietro e Paolo divenne da Amanzio in poi la principale, ed altresì il luogo della residenza dei vescovi in vece di quella di S. Carpoforo, dove avevano risieduto Felice e Provino » (op. cit., epoca V, cap. II, 293).

Da un diploma dell'818 di Lodovico Pio imperatore, col quale dona alla congregazione del clero di S. Abondio molti luoghi e poderi posti nel contado di Lugano, pubblicato dal Tatti (*Annali sacri,* dec. I, pag. 946), dal Porro (*Cod. dipl. Lang.*, col. 175), trascritto da un apografo del secolo XII e da una collettanea manoscritta di privilegi della Chiesa comasca del XV secolo, che è all'Ambrosiana di Milano, e da me riscontrato in un'altra collettanea, manoscritto pure del XV secolo, che è nell'archivio della Curia vescovile di Como, risulterebbe che la chiesa dei santi apostoli Pietro e Paolo avrebbe in tal anno, o prima, cambiata l'antica denominazione in quella di S. Abondio. Ma pur troppo questo diploma è spurio. Scrive infatti il Porro, luogo citato: « Questa carta, da me copiata sull'apografo del secolo XII, esistente nella bibl. ambros., ha qualche piccola differenza nella sottoscrizione con quella pubblicata poco fedelmente dal Tatti, il quale la pretende genuina, mentre invece il Giulini (*Memorie,* ecc., t. I, 125), il Muratori (*Antiquitates Italicæ,* t. VI, col. 35), e il Cantù (*Storia di Como,* libro III, paragrafo 3) la dichiarano spuria ». Il diploma appartiene di certo all'imperatore Lodovico il Pio, giacchè è sottoscritto dal diacono Durando, che faceva le funzioni del cancelliere Elisiardo, nome ommesso nei due apografi, mentre abbiamo altro diploma dal medesimo sottoscritto, posteriore di due anni, pubblicato dal Muratori (*Ant. Ital.*, t. I, col. 771). Le note cronologiche di esso sono sbagliate, e l'annalista Tatti, che pur deve confessare la pecca di questo diploma, vuol si corregga il VI in V anno dell'impero di Lodovico. Ritenuto che gli anni dell'impero abbiano principio, non dalla proclamazione ad imperatore, seguita in Aquisgrana nella dieta convocata nell'agosto 813, ma bensì dalla morte di Carlo Magno nel

gennaio 814, avremmo nell'820 l'anno VI dell'impero e l'indizione XIII. Altra difficoltà è quella di vederlo segnato da Como, mentre nessun autore ci dà notizia che l'imperatore Lodovico sia venuto in Italia in questo anno. Il Tatti però non se ne sgomenta, e dice che, malgrado il silenzio degli storici, si deve ritenere che quel principe possa esservi venuto dopo il supplizio dell'infelice re Bernardo, per acquietare i torbidi che questi vi aveva suscitati. Ad onta dei ragionamenti dello storico Tatti, ritengo che questo diploma è spurio, anche perchè nell'anno VI dell'impero di Lodovico Pio, in agosto, correva la XII, non la XIII indizione; ma pure meritava di essere menzionato e discusso, perchè, in ogni caso, è una prova che antichissima deve essere questa denominazione di S. Abondio data alla chiesa cattedrale dei santi apostoli Pietro e Paolo. Anche l'attuale S. Abondio, come il S. Carpoforo, non ha nulla a che fare coll'antico. A tutti son noti i restauri ed ampliamenti eseguitivi dai frati benedettini nei secoli XI e XII, e la trasformazione totale che subì per opera ed a spese del munifico cardinal Gallio (1587), e come da ultimo, mercè l'opera sapiente del benemerito canonico Balestra, sia stata ridonata in massima parte alla antica forma, per cui anche oggi possiamo vantarci d'avere in questa basilica uno dei più bei monumenti del XII secolo, preziosissimo per la storia dell'arte architettonica cristiana. (Tavola n. 2).

Ma se meritasse fede il testamento del vescovo Valperto, riportato dal Tatti (*Ann. sacri,* dec. I, 790) e dal Porro (*Cod. dipl. Lang.*, col. 783), si dovrebbe dire che fin dall'anno 914, e forse prima, la dignità di cattedrale fosse trasferita dal lontano S. Abondio in città, nella chiesa allora dedicata a S. Eufemia, ora a S. Fedele martire, poichè quella chiesa è denominata più volte *mater ecclesia, mater basilica.* (Tavola n. 3).

Il Tatti aggiunge a questa carta una nota, in cui lamenta gli errori che vi sono, e che attribuisce all'ignoranza e barbarie del secolo X. Son ben lontano dal negare che nell'ori-

ginale ve ne fossero di molti, ma ritengo che buona parte possono attribuirsi all' ignoranza paleografica del copista. Chi ha pratica di queste scritture e del loro stile, leggendola, scorgerà facilmente che le abbreviature solite a trovarsi furono male interpretate. Aggiungansi a questo gli errori di stampa. D'altronde l'attenta lettura del documento, in moltissimi luoghi inintelligibile, darebbe assai a sospettare della sua falsità, sembrandomi redatto dopo la morte di Valperto. Può essere che questi abbia fatto dei legati alla chiesa ed ai canonici di S. Eufemia, ma, smarritosi il documento primitivo, si tentò di ricostruirlo in qualche modo con una redazione postuma, come avvenne in moltissimi altri casi di testamenti e donazioni pie fatte a chiese ed a conventi, e può darsi che in questa nuova compilazione siano state introdotte quelle espressioni di *mater ecclesia, mater basilica,* per accrescere con esse l'importanza e le pretese di quel capitolo, che non di rado troviamo, anche in tempi a noi più vicini, in attriti e contese con quello di S. Maria Maggiore. Se non che il compilatore imperito, non conoscendo le formole notarili ed il frasario d'uso, abborracciò un' indigesta filastrocca, che forse egli stesso non intendeva, contento solo di accennare i punti principali dei supposti legati.

In taluni luoghi il vescovo sembra già defunto, come laddove dice: *sub altario ipsius domni Walperti oleum purum, ubi corpus eius requiescet ante altare, quod est ædificatum,* ecc.; quasi ovunque il testatore è nominato come terza persona, in contraddizione all'uso allora comune nei documenti, e in ispecie nelle disposizioni di ultima volontà. La stranezza delle formole e l'insolita barbarie di lingua e di stile sembrano coprire, più che l'imperizia del notaio e dei trascrittori, una formale contraffazione d'un testamento per opera di un ignorantissimo falsario.

A tutto ciò si aggiunga che da nessun altro documento possiamo rilevare che realmente in quei tempi S. Eufemia servisse da chiesa cattedrale. E se par ragionevole, come

altri si esprime, che i nostri vescovi si risolvessero a trasferire in luogo sicuro, difeso dalla cinta murale, il titolo ed i preziosi arredi della chiesa primaria, per non lasciarli esposti alle scorrerie degli Ungheri, che in quei tempi appunto devastavano l'Italia (Barelli, *Chiesa di S. Fedele,* Como, 1858, per l'Ostinelli), tuttavia non abbiamo che questa infelicissima falsificazione per provarlo, la quale poi fa a pugni col fatto incontrastabile che un secolo dopo (1013) Alberico vescovo di Como, fondando l'abazia di S. Abondio e donando alla medesima una parte dei beni della mensa episcopale, trasferisce la cattedrale nel recinto delle mura della città, il che non avrebbe potuto fare se già la chiesa maggiore fosse stata prima trasferita in S. Eufemia.

La pergamena della fondazione dell'abazia esisteva un tempo nell'archivio di S. Abondio; ora è smarrita. Era senza data, e però il Tatti (*Annali sacri,* dec. II, 828) la pubblica sotto l'anno 1010, mentre il Ninguarda (parte I, 83) la pone sotto l'anno 1013. È sottoscritta dal vescovo, dal capitolo di S. Maria Maggiore e da quello di S. Abondio e dai quattro preti di S. Carpoforo, mentre nessuno avvi del preteso capitolo di S. Eufemia. Ivi anzi il Ninguarda accenna al diploma di Ugo e Lotario re d'Italia ad Azzone vescovo di Como, ed al capitolo di S. Abondio, in cui gli si concedono le chiuse ed il ponte di Chiavenna, e lo dice rilasciato nel 940 circa; ma invece sarebbe del 937 ai 15 di giugno (V. Tatti, dec. II, p. 798; Porro, in *Cod. dipl. Lang.*, col. 939, da un ms. *Collect. privil. eccl. Com. sæc. XV,* in Bibl. Ambros.; ms. *Collect. privil. eccl. Com. sæc. XV,* in arch. Curia vescovile di Como). Il quale diploma, quantunque rechi con sè le solite difficoltà nelle note cronologiche, cosicchè il Quadrio (*Dissert. sulla Valtellina,* vol. I, dissert. V, 153) lo relega tra i falsi, ciò che realmente sembra da molte frasi e locuzioni non usate mai nei diplomi genuini, tuttavia, per l'antichità dei diversi apografi, è lì a far testimonianza che il capitolo e la chiesa cattedrale erano sempre, nel secolo X, in S. Abondio, non

in S. Eufemia. Il Ninguarda poi ci attesta che a' suoi tempi erano ancora in piedi gli avanzi dell' antica canonica e dell' episcopio.

La fondazione e donazione dell' abazia di S. Abondio venne solennemente confermata da una sinodo provinciale di vescovi, celebratasi nel luglio del 1013 in Aquilea.

Anche quest'altra pergamena era già accennata dal Ninguarda (parte I, 84) e dal Tatti; sì l'uno che l'altro ne riportano le firme dei vescovi. L'originale fu ritrovato, non son molti anni, dal signor Gabriele Castellini, consegnato al Barelli, che lo fece interpretare dal dotto paleografo dottor Antonio Ceruti, e poi lo pubblicò sulla *Rivista Archeologica* della provincia di Como (fasc. V, 15), aggiungendo in calce al fascicolo un *fac-simile* dell'ultima parte del diploma.

Dall' esame, per quanto vogliasi attento, delle memorie patrie, risulta adunque che solamente nell'anno 1013 la basilica di S. Maria Maggiore venne destinata ad essere cattedrale. Non prima di tal anno il vescovo Alberico v' introdusse il capitolo, trasferendo egli stesso la residenza episcopale, da S. Abondio al luogo dove tuttora la vediamo, in città, vicino al lago.

II.

Dell'antica chiesa cattedrale di S. Maria Maggiore

La prima notizia certa che si ha di S. Maria Maggiore è dell'anno 1006, e precisamente dal diploma di S. Enrico al vescovo di Como Everardo, in cui gli dona la metà del viscontado di Valtellina. Il diploma fu pubblicato dal Tatti (*Annali sacri di Como,* dec. II, 827), e da me fu ritrovato un apografo del secolo XV, nella collettanea manoscritta dei privilegi della Chiesa di Como, che si conserva nell' archivio della Curia vescovile di Como, al foglio 71. In questo diploma si dice: .... *Noscat igitur omnium fidelium presens et futura collectio, nos pro remedio anime nostre, nostreque coniugis, ac Regni nostri stabilitate, interventu Egilberti Frisiensis Episcopi, donasse Eberardo Cumano Episcopo, suisque successoribus, ad partem sancte Marie et sancti Abundii omnem medietatem Vicecomitatus de Valle Tellina, et omnino transfundisse,* ecc.; ed ancora più avanti: *largimur Eberardo Episcopo Cumano, suisque successoribus a nostra parte ad partem sancte Marie et sancti Abundii,* ecc. Questa adunque è la prima volta che comparisce la memoria di S. Maria. Se essa si rizzasse da' fondamenti in quest'epoca, oppure, già fabbricata dai nostri antenati, si restaurasse ed ampliasse in forma migliore, è cosa malagevole il risolvere, perchè non abbiamo più chiaro riscontro di questo che ci fornisce il diploma d'Enrico.

Ciò però che con certezza ricaviamo dal diploma è che S. Maria, fin dal 1006, era stata designata da Everardo per nuova cattedrale, mentre ad essa vien sottoposta la donazione del viscontado di Valtellina. E per verità, se ciò non fosse, perchè anteporla a S. Abondio, ch'era stata per tanti secoli, ed era altresì la prima di tutta la diocesi di Como? Le ragioni che avevano spinto S. Amanzio ad eleggere per cattedrale la chiesa dei santi apostoli Pietro e Paolo, attesa la distanza di S. Carpoforo dall'abitato, dovevano spingere Everardo a scegliere questa nuova di S. Maria nel circuito delle mura della città, ove s'era stabilita la maggior parte della popolazione comasca, invece di quella di S. Abondio, che restava fuori, e però poco comoda al popolo. Everardo cessava di vivere nel 1010 senza aver potuto dar compimento a questo suo disegno, e solamente da Alberico, suo successore, veniva la cattedrale trasferita in S. Maria Maggiore, come si è veduto nel capitolo primo.

Nel diploma del 31 luglio 818, da me sopra menzionato, nella frase *congregatio sancte Cumane Ecclesie*, il Tatti vi vede i canonici della chiesa di S. Abondio, e dice che questa è la prima volta che compariscono nella storia. Il diploma però, secondo me, è spurio, e in quello non è detto che i canonici vivessero in comune. Sotto l'anno 897 si trova una carta bergamasca, pubblicata dal Lupi (*Cod. dipl. Bergom.*, tom. I, col. 1059), e dal Finazzi (*Cod. dipl. Lang.*, col. 618), dove i preti addetti alla cattedrale domandano al loro vescovo di poter vivere in comune, e noi possiamo ritenere che intorno a quell'epoca i nostri canonici vivessero anch'essi in comune nel chiostro attiguo alla chiesa di S. Abondio, accennato dal Ninguarda ne' suoi *Atti di visita* (parte I, 88). Nella trasmigrazione non lasciarono il loro antico e lodevole istituto, perchè ancora troviamo in piedi, nel 1222 (da un ms. membranaceo nella chiesa cattedrale), il palazzo claustrale, vale a dire la canonica; il che ci è anche attestato da B. Giovio (*Hist. Patr.*, libro II, cap. *De templis civitatis*), e abbracciava (ms. cit. della chiesa cattedrale) quel sito che fu poi occupato

dalla chiesa iemale dei canonici dedicata a S. Stefano, dai magazzini della fabbrica, e cominciava dalla contrada di Quadra, dirimpetto alla piazza del duomo, e colle sopradette case della fabbrica verso la fossa della città formava un' isola in quadro.

Di questa canonica ne parla anche il Ninguarda (parte I, *Descriptio cathed.*, pag. 19) là ove dice che *prætereundum non est in ijs ædibus fabricæ, ac Montis Pietatis et locis adiacentibus fuisse olim domos pertinentes ad diversos canonicatus cathedralis, maxime ad archidiaconatum, atque archipresbiteratum, quæ progressu temporis per negligentiam et incuriam partim corruerunt, partim alienatæ sunt, partim locatæ cum pacto melioramentorum, ex quibus adhuc pauci quidam annui redditus percipiuntur, ædes tamen spectantes ad archipresbyteratum adhuc extant et iam inhabitatæ (sunt) a præposito.*

Nel 1015 abbiamo un altro diploma di S. Enrico imperatore al vescovo Alberico, in cui è fatta espressamente menzione della cattedrale di S. Maria Maggiore di Como. Il diploma fu steso nella città di Meclemburgo ai 4 d'ottobre, sotto l' indizione XIV, cominciata in principio del settembre.

Avendo l' imperatore, per ragioni di lesa maestà, privati Berengario ed Ugo, figli del conte Sigifredo, d'ogni loro avere, e fra l'altre possessioni, della villa de Barzani (Barzanò), ch'era caduta al regio fisco, di questa ne fece una perpetua donazione ad Alberico e alla basilica di S. Maria Maggiore, cattedrale di Como .... *sancte Matrici Ecclesie ad honorem Dei Genitricis et Virginis Marie dicate quandam curtem cum omnibus suis pertinentijs, que dicitur villa Barzanorum, que fuit hereditas et proprietas filiorum comitis Sigifredi, Berengarij et Ugonis, concedere et donare dignaremur.* (Tatti, *Annali sacri di Como,* II deca, pag. 835 - ms. *Collect. privil. eccl. Com. sæc. XV,* in archivio della Curia vescovile di Como, 65, N. XXXII). In seguito assai numerosi sono i diplomi nei quali gl'imperatori professano di dispensare i loro favori *Sancte Cumane Ecclesie in honorem Sancte Virginis dicate.*

Ma ben errerebbe colui che si pensasse che di quel tempo la basilica fosse della grandezza presente, e che il duomo attuale venisse dalle fondamenta innalzato tutto d'un tratto sopra un determinato disegno. Che non fosse della estensione dell'attuale, ne è prova incontrastabile l'essere stata rinchiusa nelle mura della cittadella eretta da Azzone Visconti figlio di Galeazzo signore di Milano. Avendo questi nel 1335 acquistato, sotto certe condizioni e mediante il consenso dei cittadini, da Franchino Rusca il dominio di Como, a fine di maggiormente assicurarselo, nell'angolo orientale della città costrusse una cittadella, e nel recinto di questa, formato di grosse ed alte muraglie, col palazzo del podestà, col foro, col caseggiato all'intorno, vi rinchiuse anche le due chiese di S. Giacomo e S. Maria Maggiore. Incontrastabile prova ne è che il muro della cittadella stendevasi dalla vecchia darsena obliquamente lungo la piazza di S. Giacomo (ora Guido Grimoldi) e del duomo, e ripiegavasi verso il Portello (ora piazza Castello), al di sotto della Quadra, per dove s'univa al castello della Torre Rotonda, ove è il teatro.

Non poteva adunque la basilica occupare nella sua lunghezza che lo spazio compreso fra la linea della cappella dell'attuale altare maggiore, e poco più del secondo pilastrone verso il fronte, come, ragionando a lungo sopra tal cosa, egregiamente dimostra il Ciceri nella sua *Selva,* 7 e seguenti.

Non fu pure innalzata tutta d'un tratto e sopra un determinato disegno, poichè, come si dimostrerà, dall'anno 1396 al 1426, cioè per lo spazio di trent'anni, nulla si fece per avventura dai comaschi fuorchè risarcire in qualche modo la vecchia basilica e disporre i materiali indispensabili per la sua rinnovazione.

Ma, e l'iscrizione che si legge nella parte posteriore del coro? Non dice essa chiaramente: *cum hoc templum vetustate confectum esset, a Populo Comensi renovari cœptum est anno Domini MCCCLXXXXVI?* Sì, lo dice; ma alla mia

volta domando: quando fu posta quella iscrizione? Le fondamenta della cappella furono gettate nel 1513, anzi sul finire di quell'anno: *hujus autem posterioris partis jacta sunt fundamenta MDXIII XXII decembris* (Tavola n. 4). Poi giacque sospeso il lavoro per molto tempo, a cagione delle interminabili dispute Rodari-Solari; finalmente l'opera fu ripresa nel 1520, e compiuta la cappella maggiore nel 1595. Supponiamo che la lapide sia stata là incastonata subito dopo la morte del Rodari (1526): sarebbe nientemeno lontana dalla pretesa rinnovazione del tempio che di 130 anni. Ciò vuol dire che in questa vertenza non può essere gran che attendibile, perchè troppo lontana dall' avvenimento. In ogni caso, fin d'ora avverto che la rinnovazione del tempio non si ha a confondere coll'*ampliazione* dello stesso, come a bello studio fanno alcuni. Quest'ultima, in realtà, non ha nulla a che fare con quella lapide, e non ebbe luogo se non molti anni dopo, in forza d'avvenimenti non prima preveduti, e che non erano nella mente di chi presiedeva ai lavori della fabbrica.

Coloro che fin qui scrissero del nostro duomo, dando a quella lapide più importanza di quella che realmente si abbia, si divisero in due campi « l'un contro l'altro armato ».

E altri sostenne, come il Ciceri, il Ceresola, il Monti, che il *renovari* non è già il farsi di una cosa nuova, ma più propriamente il ripararsi di una vecchia. Altri, come il Giulini, il Rovelli, il Cantù, dà a questa voce un senso più ampio del *reficere, restaurare, reformare,* e, al loro dire, l'opera incominciata a Como nel 1396 è da assomigliarsi non a quella della basilica di Monza, ove furono seguitate qua e là le traccie, e mantenute alcune parti della chiesa antica; bensì alle opere della cattedrale di Milano e della Certosa di Pavia, nelle quali tutto si volle e tutto fu nuovo.

Io credo abbiano ragione gli uni e gli altri nello stesso tempo. Han ragione i primi, poichè non trattandosi qui di una ampliazione del tempio, ma di opere da eseguirsi nello stesso spazio occupato dalla primiera basilica, queste pote-

vano essere improntate a quel qualsiasi stile che vi avessero voluto trasfondere architetti di genio, quali erano quelli di cui si valsero i comaschi nella rinnovazione del loro massimo tempio, e ciò, piuttosto che una riedificazione *ab imis,* poteva ben dirsi una restaurazione; e hanno ragione gli altri, perchè la voce *renovare* conviene anche ad un edificio il quale, essendo pur mantenuto nelle proporzioni del precedente e conservatene le fondamenta e parte delle muraglie che ai lati lo serrano, si cambiano le misure di disegno e l'ordine d'architettura, così da apparire al tutto diverso dal primitivo. Inteso in questo senso il *renovare,* l'accetto anch' io, diversamente non dubito a schierarmi coi primi, nullostante la fama dei contradditori.

Maggior incaglio che il *renovare* recano con sè le prime espressioni della lapide surriferita: « essendo questo tempio consunto per vetustà, ecc. ». Lasciamo pure da parte l' obbiezione che il Ciceri muove al Ballarini, essere incredibile, cioè, che un monumento, qual era S. Maria Maggiore, in poco più di tre secoli e mezzo dalla sua fondazione potesse dirsi consunto per vetustà. Ma, domando io, se realmente era in tale stato, che richiedeva nel 1396 una totale rinnovazione, perchè mai il vescovo Bonifacio da Modena vi erigeva una nuova cappella, istituiva e dotava in essa l'altare di S. Geminiano suo avvocato particolare, con una stupenda arca, dove poi ebbe onorevole sepoltura, e tutto ciò nel 1347, alla sola distanza di 49 anni prima che venisse affatto distrutta quella basilica già consunta per vetustà, per lasciar luogo ad un'altra di nuova pianta eretta? E si noti che tutto ciò non lascia luogo a scappatoia di sorta, poichè la data si può leggere da ognuno ancor oggidì su quel sepolcro:

HOC JACET IN TUMULO BONIFACIUS NOMINE DICTUS
ORTUS DE MUTINA JURIS UTRIUSQUE PROFESSOR
EST SUPREMA DIES HIC SIBI SUMMA QUIES
MCCCXLVII FABRICATA CAPELLA ET ARCA.
S. GEMINIANUS DE MUTINA.

Cappella sta scritto e non *altare,* come altri confonde, il che è ben diverso. Altro è il contenente, altro il contenuto. La cappella di S. Geminiano è scomparsa, ma l'arca sussiste tuttora, e se da questa dobbiamo giudicare di quella, è duopo dire che essa fosse ben sontuosa.

Mi si spieghi ora come si vada ad edificare con tanto dispendio una cappella in una chiesa presso che rovinata, che non serve più, e che deve essere riedificata di punto in bianco. Perchè mai, come risulta dai documenti dell'archivio capitolare esaminati dal Ciceri, tre anni dopo, cioè nel 7 settembre 1350, il venerabile uomo Goffredo de' Pigozi, arciprete della cattedrale, con suo testamento ordina l'erezione della cappella dei santi apostoli Pietro e Paolo in S. Maria Maggiore, dotandola di molti beni? (*Selva,* 57).

Con tutto questo, non metto in dubbio che la basilica, chiusa nella cittadella, in balìa di soldati ignoranti, potesse aver tali guasti che richiedessero urgenti riparazioni; ma da questo all'esser consunta per vetustà, eh via! siamo giusti, ci corre un bel tratto. Quindi l'ipotesi del Ciceri e del Ceresola, che non si pensasse da principio ad una nuova edificazione, ma a riparare la vecchia basilica, acquista maggiore probabilità. Ma ciò non basta. Tutti quegli scrittori che direttamente o indirettamente trattano della nostra basilica, se si eccettui il Giovio, il quale dice che fu chiusa al pubblico, senza però accennare ove si recasse il capitolo della cattedrale ad ufficiare (*Hist.*, cap. *De templis*), ed il Tatti, che ritiene la cosa destituita d'ogni fondamento, ripetono ad una voce che, chiusa S. Maria Maggiore nella cittadella, il vescovo ed i canonici proseguissero le proprie funzioni nella chiesa di S. Fedele sino all'anno 1386, vale a dire pel corso di cinquantun anni. Ma su questo punto io ho qualche scrupolo ragionevole. Se i canonici non ufficiavano in duomo, perchè mai Bonifacio da Modena istituì e dotò in questa basilica la cappella e l'altare di S. Geminiano nel 1347? Perchè nel 1350 Goffredo de Pigozzi vi fonda l'altare dei santi apostoli Pietro e Paolo? Perchè vi si celebrasse, non è vero?

Morendo Bonifacio nel 1351, ebbe tomba onorevole nello stesso tempio; dopo di lui l'ebbero Andrea degli Avvocati, nel medesimo sepolcro di Giovanni Avvocato suo antecessore, come si esprime il Tatti, e poi ancora Stefano Gatti nel 1370 (Ciceri, 58), quantunque in qual parte della basilica giacciano le sue spoglie nessuna iscrizione e nessun autore lo dica. Dunque, se vi si dicevan le Messe, se vi si seppellivano i morti, i canonici vi avevano la loro residenza; dunque, non fu chiusa assolutamente la cattedrale, dunque è falso che si trasferisse il capitolo a S. Fedele. Io poi ho fra le mani duecento e più pergamene che riguardano la collegiata di S. Fedele, delle quali un buon numero s'aggira intorno a quel periodo di cinquantun anni sopra menzionato, e non una di quelle carte accenna, pur lontanamente, a questo fatto. Il codice membranaceo degli annuali che si dovevano celebrare in S. Fedele, steso certamente nel 1386, serba lo stesso mutismo, e si noti che ciò è inesplicabile per una collegiata, cui quell'avvenimento, se vero, tornerebbe di tanto onore. Il Ballarini, il Giulini, il Rovelli, il Monti, il Ciceri, il Ceresola e gli altri che l'affermano non hanno pur una prova, e tutti si riferiscono alla tradizione e all'essere la cattedrale chiusa nella cittadella. Io dico che la città non avrebbe mai permesso ad Azzone Visconti che la sua basilica le fosse tolta e chiusa in una fortezza, qualora clero e popolo non vi avessero avuto libero accesso per i divini ufficî, purchè dal tempio alla cittadella fosse chiusa, e ai fianchi ed a tergo della chiesa stessa, l'entrata.

Prima di por termine a questo capitolo, nasce spontanea la curiosità nel lettore di sapere com'era costrutta l'antica chiesa non solo, ma come, mentre si restaurava, non s'interrompesser mai i divini uffici. Pur troppo tacciono i documenti in proposito, e noi non possiamo ricostruire l'antica basilica che per via d'induzione.

Si è detto che il primo documento certo che si ha di essa è dell'anno 1006. Se si rizzasse dalle fondamenta in quei giorni, o pure, già edificata in epoca anteriore, si restaurasse

ed ampliasse in forma migliore, è cosa malagevole a risolvere. Ciò che con certezza ricaviamo dal diploma di Enrico imperatore, si è che, o fosse stato principiato di quel torno il tempio, o si restaurasse ed allargasse, era stato scelto e designato dal vescovo Everardo per nuova cattedrale, mentre a S. Maria Maggiore si sottopone la donazione del viscontado di Valtellina, dal re alemanno fatta al nostro vescovo. Se la basilica non fosse stata scelta da Everardo per sua residenza e per matrice delle altre chiese della città e diocesi, non l'avrebbe anteposta a quella di S. Abondio, ch' era stata per tanti secoli, ed era altresì la prima dell'episcopato di Como.

Ciò premesso, è chiaro che S. Maria Maggiore non solo doveva presentare maggiori comodità al popolo, essendo nell'interno della città, mentre quella restava fuori, ma anche doveva essere più ampia del S. Abondio e d'ogni altra chiesa che già esistesse fuori e dentro le mura, compreso il S. Fedele, poichè se quest'ultimo fosse stato più spazioso, esso e non S. Maria Maggiore sarebbe stato scelto a residenza episcopale.

Quando io dico che l'antica basilica di S. Maria era più ampia del S. Abondio, intendo parlare del vecchio S. Abondio, non di quello attuale, che ebbe i suoi inizî solamente dopo che vi furono introdotti da Alberico i frati benedettini, cioè dopo il 1013.

Ritenuto adunque, come pare, che S. Maria Maggiore abbia avuta la sua origine o sullo scorcio del X secolo o nei primi anni dell'XI, si domanda: qual era la sua architettura? Chi dovesse ricostruire colla propria immaginazione questo antico e non più esistente edificio, si rifarebbe giustamente col pensiero ad una basilica a stile lombardo, divisa in navate, spartite da antiche colonne di marmo, terminate colle consuete absidi. E il mio pensiero vola ad una basilica di cinque navate sotto semplice soffitta, eccettuato il presbitero, sopra cui era archeggiata la vôlta e le absidi delle navi minori fatte a semicatini. Un triplice ordine di finestre laterali, a feritoia, davano luce all'intera basilica. Un atrio

interno, circoscritto alla navata maggiore e avente al disopra un *nartex* o paradiso, era all' ingresso. Succedeva a questo un rettangolo formante il corpo della chiesa, diviso in cinque campi dalle menzionate colonne. Il pavimento della chiesa, notabilmente più rilevato nella metà della nave di mezzo verso l'altare, per dar luogo alla sottoposta cripta o confessione, divisa anch'essa in navate con vôlta a crociera e cogli archi che la sorreggevano in tutte le direzioni, sincroma perfettamente alla soprastante basilica.

Così io m'immagino l'antica S. Maria Maggiore, che è quanto dire eguale al S. Carpoforo, al S. Abondio presso Como, al S. Benedetto sui monti di Lenno, al S. Vincenzo di Gravedona prima che fosse restaurato nel 1600, al S. Martino di Morbegno, insomma a tutte quelle chiese che in quell'epoca o poco dopo furono restaurate o di nuovo edificate.

Basteranno a convincerci dell'esistenza della cripta sottoposta all'antica chiesa di S. Maria Maggiore le seguenti osservazioni: la parte posteriore del broletto è ancora l'antica edificata da Bonazzo de Cadazo da Lodi, podestà di Como nel 1215. Ora le basi delle colonne che ne sostengono gli archi, fattone lo scandaglio nel 1895, si trovarono a un metro e settanta centimetri al di sotto del lastricato attuale, il che vuol dire che nel termine di sei secoli e ottant'anni si dovettero dal pubblico rialzare le strade e le piazze circonvicine in ragione del graduale sollevamento del pelo dell'acqua del lago, ciò che da ciascuno può verificarsi osservando le porte delle case antiche mezz'otturate e gli archi delle finestre quasi a livello del pavimento.

Nello scavare le fondamenta del pretorio, quando vi si adattavan le prigioni, ora scomparse, fra il portico della pretura e quello del broletto, si rinvenne una strada di comunicazione tutta selciata di mattoni in costa, giusta l'uso antico, a due braccia e più sotto terra (Ciceri, *Selva,* 13). Ora, supposto, come par naturale, che questo innalzamento di livello siasi operato gradatamente, si avrebbero 25 centim. d'alzata

per ogni secolo, come si dimostra dividendo metri 1. 70, rappresentante la depressione delle colonne del broletto sotto terra, per 6 secoli ed anni 80, che è lo spazio di tempo in cui tale depressione si è verificata. Ma S. Maria Maggiore essendo stata edificata intorno al 1006, vale a dire 209 anni prima del broletto e del pretorio, l'area su cui sorgeva doveva essere necessariamente ancora più bassa di quella di questi ultimi edificî di circa 55 centim., e quindi di metri 2. 25 dell'attuale. Il che fa supporre che alla basilica si ascendesse per mezzo di una scalinata, posta in sulla fronte, non sembrando vero l'avessero edificata a pelo dell'acqua del lago, col pericolo di continue inondazioni. Il pavimento poi della chiesa, come ho già detto, doveva essere assai più rilevato nella metà della nave di mezzo verso l'altare, di modo che il presbiterio, come in tutte le chiese di quell'epoca, fosse diviso dal resto dell'edificio da tre, cinque o sette gradini: il che aggiungeva, approssimativamente, un rialzo di circa un metro, che, unito ai metri 2. 25 sopra detti, dava un totale di metri 3. 25, spazio più che bastevole a voltare la sottoposta cripta, che così riusciva molto più alta di quelle che anche oggigiorno si ammirano nelle parrocchiali di Lenno e di Gravedona sul lago di Como.

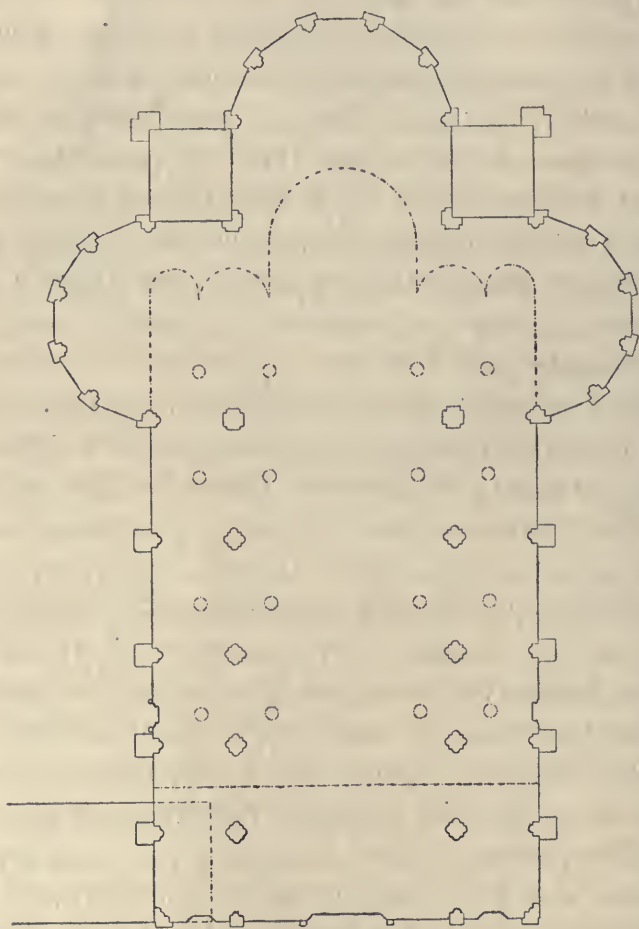
Alcuni negano che l'innalzamento di livello siasi operato gradatamente, e l'attribuiscono in quella vece al ponte di Lecco costrutto da Azzone Visconti (Cantù, *Storia di Como,* vol. I, 445, edizione dell'Ostinelli, 1830). Io ne dubito però, poichè, se è giuocoforza riconoscere che una influenza sull'innalzamento del livello l'ha avuta anche quella costruzione, non lo si deve attribuire totalmente ad essa. E per verità, anche in seguito all'allargamento del ponte (1438), coll'aggiunta delle due arcate a mano sinistra, per opera del nostro Pietro da Breggia e dei maestri Agostino da Como e Giovanni da Laglio, l'innalzamento si verificò quasi nelle stesse proporzioni di prima, e le colonne della parte anteriore del broletto, edificata dallo stesso Breggino nel 1435, anch'esse

a più di dieci once sotto il lastricato attuale, lo provano all'evidenza. Ma, ammessa anche l'ipotesi del Cantù, e dedotti dal calcolo fatto i 55 centimetri di maggiore depressione del suolo all'epoca della costruzione di S. Maria, rispetto a quella in cui venne edificato il palazzo di città, si avrebbero però sempre metri 2.45 per la cripta.

Di questa confessione o cripta nel sottosuolo dell'antica S. Maria, ne parlano Benedetto Giovio (*Hist. Patr.*, libro II, *De templis civit. et agri Comen.*), Tomaso Porcacchi (libro I, *Della Nobiltà di Como*), A. Brovio (anno 1317, n. 8), Pietro Maria Campi (*Storia di Piacenza,* libro 21), il Tatti (*Annali sacri,* dec. III, pag. 26), Gio. Pier Giussani (*Vita delle sante Liberata e Faustina*), Filippo Ferrari (*Catal. gener. SS., 14 Maii*), Agostino Valerio (*Antiquorum monumentorum Veronen.*), Francesco Ballarini (*Croniche,* parte III).

In questo oratorio sotterraneo, sotto un altare, si conservavano e riverivano i corpi dei santi martiri Proto e Giacinto, ivi già collocati molti anni avanti da Guido Grimoldi vescovo di Como. Era l'oratorio o cripta soggetto a grandissima umidità, per la ragione del sollevamento del livello del lago, che di quando in quando tutta l' inondava, e perciò temendosi per quelle sacre reliquie se non si fosse provveduto altrimenti, Leone Lambertenghi, levatele dalla sottoconfessione insieme ai corpi delle sante vergini Liberata e Faustina, che già da duecento e più anni riposavano nella cattedrale, onorevolmente le depose sotto la mensa dell'altar maggiore dell'antica basilica ai 13 di maggio 1317, dietro al quale fu scolpita in due lastre di marmo l'iscrizione ch'è già pubblicata nel Ninguarda (*Visita pastorale, De eccl. cathed. Comen.*), dal Tatti (dec. III, 27) e da molti altri.

Data una volta l'architettura sopra descritta alla nostra cattedrale, e ritenuto che essa era tanto larga quanto la presente e in lunghezza stendeasi dalla metà dell'attuale coro fino poco più in giù delle portine laterali e del secondo pilastrone delle due navate ultime verso la porta maggiore, ne

viene in primo luogo che il tempio era tutt' altro che angusto, come altri già scrisse, comprendendo più di due terzi dell'attuale edificio, ed in secondo luogo il restauro o la rinnovazione era facilissimo a compiersi, anche senza sospender le ufficiature, poichè riducendo il tempio dalle cinque alle tre navate

attuali, potea esser segregata pel culto tutta la navata di mezzo e parte delle due laterali contigue, non trattandosi per allora del presbiterio e coro nuovo, di cui furon gettate le fondamenta solo nel 1513 e terminato nel 1595, non delle cappelle laterali della Madonna e del Crocifisso, la cui fondazione risale ancora ad epoca a noi più vicina; e nelle altre parti del

tempio potevansi gettare le fondamenta dei nuovi piloni di mezzo, e a poco per volta poi, alzate e rinforzate le mura delle pareti laterali, potevansi man mano vôltare le navi senza interrompere le ufficiature. Così si spiega come non siasi mai posta e benedetta la prima pietra di questo edificio, ciò che con tanta solennità avvenne pel duomo di Milano e per la Certosa di Pavia; così si spiega come non fu nuovamente consacrato, ritenendosi non una riedificazione, ma un semplice restauro dell'antico tempio, del quale anche oggigiorno, ai 13 di maggio, se ne celebra l'anniversaria dedicazione; così si spiega finalmente come le singole parti non sian tutte informate a quella simetria ed armonia che si notano negli edificì che son sorti tutto d'un tratto e sono il parto di una sola mente.

Nel disegno contro riportato, da me eseguito, son segnate le piante della chiesa antica con semplice punteggiatura, della nuova e del broletto con linee nere non interrotte, il che servirà a maggior intelligenza di quanto son venuto dicendo in questo capitolo.

Prima di trattar d'altro, mi è duopo qui far menzione di tutti quegli oggetti d'arte che appartennero già all'antica S. Maria Maggiore e che ora si trovan qua e colà sparsi e collocati nell'attuale, e di quelle lapidi che non avendo alcuna relazione coll'antica e colla nuova cattedrale, furono però incastonate nelle pareti esterne del tempio, perchè non ne perisse la memoria, e sono:

1. I due leoni che sostengono le vasche dell'acqua benedetta ai lati della porta maggiore. Servivan probabilmente di base all'antico ambone che si elevava su due colonne marmoree sopra di essi appoggiate.

2. La vasca dell'acqua santa, tutta ad ornamenti, che si vede dietro il pilone vicino all'altare di S. Lucia.

3. Il bassorilievo dietro l'altar maggiore, rappresentante la Vergine col Bambino fra mezzo a due colonnette

che poggiano sopra figure d'uomo accosciate; di che si trovano molti esempi nelle fabbriche del XIII e XIV secolo; la scoltura è anteriore al 1319.

4. Dietro l'altare maggiore, le lapidi che ricordano la traslazione dalla sottoposta cripta dei corpi dei santi martiri Proto e Giacinto e delle vergini Liberata e Faustina.

5. Il sarcofago marmoreo di Giovanni degli Avvocati, senza iscrizione alcuna, a fianco della porticina laterale detta volgarmente della *rana*.

6. La lapide romana di Plinio il giovane, verso il fianco di via Maestri Comacini:

C. PLINIO L. F.
OUF. CÆCILIO
SECUNDO COS.
AUGUR CURATORI TIB.
ET RIP . . . .

La lapide manca della finale, e le venne sottoposto un frammento di altra lapide, probabilmente di persona colta da morte nel fior degli anni, come segue:

QUO JUVENIS PROPERAS? OCULOS HUC FLECTE PARUMPER:
LÆTUS ERIS, SED MOX NON SINE LACRYMULIS.

7. Altra lapide romana di Euzelo:

C. COESIDIO
EUZÉLO
VI. VIRO
C. PLINIUS
PHILOCALUS
AMICO . OPTIMO
IN . CUJUS . TUTELA
COESIDIUS
EUZÉLUS
COLLEG. FABR.
DEDIT. HS. $\overline{\text{II}}$
LOCUS. D. D. COLLEG.

Questa lapide è degna di osservazione per gli accenti, di cui mancano quasi tutte le lapidi romane.

III.

Restauri dell'antica cattedrale

Le memorie che riguardano l'attuale nostra cattedrale, monumento d'architettura che onora Como, essendosi incominciato il lavoro in tempi remoti e più propizî all'operare cose forti che a magnificarle con discorsi, sono involte nell'oscurità. Francesco Ciceri, già ottuagenario, si è provato a rischiararle, e con improba fatica, avendo disseppellite autentiche carte dagli archivî, gli venne fatto di ordinare e pubblicare una raccolta di notizie che prima, per la massima parte, ci erano ignote. È ben vero che più fiate si desidererebbe ch'egli ci avesse offerto il documento qual'era nel barbaro latino, anzi che arrischiarsi a farne la traduzione; perchè i vocaboli della corrotta latinità d'ordinario si rendono malamente in nostra lingua, ed essendo il suo libro destinato pei dotti, avrebbero questi potuto fare delle induzioni di maggior importanza leggendo nell'originale idioma i documenti, ed in ispecie quelli che si riferiscono ai pittori e scultori.

Questo fascio di notizie, da alcuno detto un'accozzaglia, offre le prove più certe intorno all'origine, al progresso ed al compimento di questo tempio, e servì di principal guida a tutti coloro che sinora scrissero della nostra cattedrale. Essi ne ricopiarono fedelmente anche gli errori, e quando lo gettaron

da un canto, caddero in altri e gravissimi, non sapendo leggere ne' documenti d'archivio, o non volendo sobbarcarsi all'improba fatica, sebbene fosse questa l'unica via aperta alla ricerca del vero.

Racconta adunque il Ciceri, che nel 1386 (vedremo in seguito che questa data non è esatta) avvenne l'aprimento della cittadella, e in conseguenza venne dato libero accesso alla chiesa di S. Maria; ed allora fu che il vescovo eccitò il popolo comasco a porre mano alla restaurazione della fabbrica.

Già nel capitolo antecedente io mi son trattenuto a lungo sulla circostanza, se al popolo ed al clero fosse libera l'entrata nel tempio, ancor che esso fosse chiuso nella cittadella, ed esaminati i fatti, ho concluso di sì, nullostante avessi contro di me l'altissima autorità dello storico Benedetto Giovio. Qui non credo del caso di ritornar di nuovo sull'argomento, poichè abbastanza in quel capitolo se n'è disputato, e d'altronde, questa circostanza è di nessuna entità pel seguito del mio lavoro.

Lo zelo del vescovo, o non ebbe per iscopo l'ingrandimento del tempio, o veramente non lo conseguì; avvegnachè dall'anno 1386 al 1426, cioè per lo spazio di quarant'anni, altro non si fece per avventura dai comaschi, fuorchè risarcire la vecchia basilica: e l'esecuzione era ad economia, e non mai la minima cosa per appalto, essendo stata continuata tale pratica anche in seguito nelle opere più grandi, eccettuate le statue. Ma qui sorgono a contraddire il Cantù, il Giulini, il Barelli ed il Merzario, i quali collocano, a dir vero, nel 1396 la riedificazione del tempio, che prosegue poi non interrotta negli anni seguenti, fino alla sua completa esplicazione, non conservando alcuna traccia, non mantenendo parte alcuna della chiesa antica.

Il Barelli va più innanzi ancora, e scrive che *nel 1396 furono poste le fondamenta del tempio,* e ne cita a prova la lapide che è inserita nella parte posteriore del coro: « È una congettura, continua egli, che per altro ha tutta l'apparenza

della verità, che l'architetto Lorenzo degli Spazi di Valle Intelvi, che già aveva diretto la fabbrica del duomo di Milano, fosse l'autore del disegno delle tre navate, costrutte di nuovo in istile gotico a sesto acuto, senza nulla ritenere dell'antica chiesa, se non forse qualche parete men guasta, riformandola però anch'essa in consonanza col nuovo disegno (si noti per transenna la contraddizione che esiste fra il porre le fondamenta del tempio e il conservare le pareti men guaste, riformandole). Di ciò facilmente si persuade chiunque osserva l'ampiezza e la solidità del nuovo tempio, ma che per nessun conto potevano essere parte di una chiesa cadente ed angusta (?), quale doveva essere l'antica, che occupava il solo spazio del terzo pilone (?) entrando, alla balaustra della cappella maggiore. Si aggiunga che lo stile acuto o composto (?), che è quello delle tre navate, venne adoperato nelle fabbriche assai più tardi, cioè dopo il 1200, e quando l'antica cattedrale si suppone già costrutta da oltre due secoli ».

Prima ch' io risponda partitamente alle obbiezioni mosse dall' illustre nostro concittadino, è duopo partire da un fatto esplicitamente o implicitamente ammesso, sia dai sostenitori di una nuova edificazione, sia dai fautori di una restaurazione dell'antica basilica. Il fatto, a cui io accenno, è l'assoluta mancanza di documenti dal 1380 al 1426, se si eccettui la seguente annotazione o memoria contenuta negli atti del duomo di Milano, sotto la data dell' ultimo aprile del 1396: *deliberaverunt quod licentietur magister Laurentius de Spatiis ad eundum Cumas pro laborerio Ecclesie majoris civitatis Cumarum ad requisitionem comunis et hominum dicte civitatis Cumarum.*

Questa mancanza di documenti durante tutto quel lungo periodo, mentre in seguito poi possiam seguire passo passo lo svolgersi, il progredire ed il perfezionarsi dell' edificio, è più eloquente di quello che sulle prime potrebbe sembrare, poichè ci dinota che, nullostante la presenza fra noi del sommo architetto Lorenzo degli Spazi di Laino (se pure egli venne), tuttavia quanto egli abbia fatto in proposito è ignoto, e di lui

non iscorgesi più cenno. Egli non vien più menzionato neppure negli annali del duomo di Milano, e perciò deve aver terminata la sua vita altrove e forse a Como, poco dopo ch'ei si trovava fra noi pei restauri di S. Maria Maggiore.

Quello ch' è certo è che le opere della fabbrica giacquero sospese, a cagion della guerra civile, sino all'anno 1423 (Rovelli, op. cit., 378), quando il vescovo d'allora, Francesco Bossi, milanese, e i prefetti della città, ottennero dal duca Filippo Maria Visconti di poter introdurre nella cittadella, ancor sussistente, gli operai, onde continuare il lavoro della fabbrica istessa, e principalmente per coprirne una parte ancora scoperta.

Di questo lungo periodo adunque, mancando i documenti, noi non possiamo diradarne le tenebre, se non seguendo le traccie lasciateci dai nostri storici, e specialmente da Benedetto Giovio, di cui ben a ragione si può dire che nella edificazione del nostro duomo *magna pars fuit.* Scrive adunque Benedetto (*Hist. Patr.*, parte II, c. *De templis civitatis*): *Hoc* (*templum*) *autem vetustate confectum et iamdiu dirutum a Comensibus renovari cœptum est anno Domini millesimo trecentesimo nonagesimo sexto, antea in civitatula clausum, ad quod ideo civibus non patebat accessus.*

Fin qui, come ognun vede, il Giovio ripete quasi le identiche parole della lapide inserita nella parte posteriore del coro, ciò che mi fa supporre l'abbia dettata lui, come suoi sono gli elogi dei Plinî sulla fronte. Quella lapide già fu da me esaminata nel precedente capitolo, per ridurre al loro preciso valore le espressioni *vetustate confectum* e *renovari cœptum est;* ma ciascun vede che nè dalle parole del Giovio, nè dalle espressioni della lapide si accenna che in quell' anno siansi gettate le fondamenta del nuovo tempio, onde invano quest'ultima è citata a certa prova dal Barelli. — *Sed Henricus de Sessa comensis episcopus a principe Mediolani aditum ad illud civitati impetravit, ac deinde eius instaurationi Comenses intenderunt, tempore Luchini de Brossano comensis antistitis.* Enrico

da Sessa ottenne dal duca di Milano che fosse la basilica aperta ai cittadini, e al tempo di Luchino da Brossano si pose mano ai *restauri*.

Enrico da Sessa, al dir del Giovio stesso (*Hist. Patr.*, libro II, *De episcopis*), fu vescovo di Como dal 1369 al 1380, nel qual anno morì. Errano adunque tutti quei nostri autori che, ponendo l'apertura della cattedrale nel 1386, e non potendo accordare questa data con Enrico da Sessa, l'attribuiscono a Beltramo Brossano, mentre, per testimonianza del Giovio, essendo l'apertura avvenuta sotto Enrico da Sessa, per necessità dobbiamo rimontare all'anno 1380.

Quelli poi che scrivono che si diè mano ai lavori nel 1396, sotto Enrico da Sessa o Beltramo da Brossano, ignorano che Luchino da Brossano era succeduto nell'episcopato a Beltramo proprio nel principio del 1396. E quindi si ha l'anno preciso in cui i comaschi pongon mano non alla riedificazione del tempio, ma alla restaurazione, *eius instaurationi*, il che concorda colla lapide sopra citata, coll'anno della presunta venuta fra noi di Lorenzo degli Spazi di Laino, e colla donazione di cento monete d'oro per la fabbrica, fatta dal duca Giangaleazzo, che in quel tempo appunto fu di passaggio per Como (Giovio, lib. I, sotto l'anno 1396). — *Sed, exorto civili bello, opus ipsum intermissum fuit per annos plurimos.* Ma, sorta la guerra civile, stette per molti anni sospeso il lavoro.

Quando nacque la guerra civile? La risposta è facile. Nel 1402, essendo succeduto, sotto la tutela della madre, Giovanni Maria nel ducato di Milano, Como volle profittarne per scuotere il giogo dei milanesi; male gl'incolse però, per le maledettissime discordie insorte fra cittadini, attizzate dalle rivali e potenti fazioni dei Rusconi e dei Vitani, mirante ciascuna ad avere il primato nella città e nel territorio. La duchessa reggente mandò contro i comaschi due prodi e feroci capitani, Pandolfo Malatesta e Jacopo dal Verme, che un po' per forza, un po' per tradimento, si impossessarono di Como, la saccheggiarono e la rovinarono in molta parte.

La duchessa, in un suo manifesto al popolo, del 15 novembre 1403, annuncia, con parole di gioia, la vittoria de' suoi due capitani e il ricupero allo Stato della città di Como (*Codice diplomatico milanese,* vol. I, pag. 381). Allora i soldati del Visconti si asserragliarono nella fortezza, e per tema di agguati e di attacchi, proibirono agli operai di entrare nella cittadella, e però di poter continuare nei lavori della cattedrale. Questi rimasero sospesi ed interrotti per molti e molti anni, cioè per quasi tutta la vita del brutale Giovanni Maria, durante la quale Como non ebbe pace, e fu travagliata da partiti avversi e sottoposta a ogni sorta di angherie e soprusi.

Ma riepiloghiamo. Lorenzo degli Spazi viene, si dice, fra noi nel 1396; quanto abbia fatto, è ignoto. Nel 1402, a detta di tutti i nostri storici, si sospendono i lavori per la guerra civile, e Lorenzo è già morto. Dunque, dal 1396 al 1402, nello spazio di soli sei anni, ebbe luogo: 1° la demolizione dell'antica fabbrica; 2° gli scavi e le palificazioni per le fondamenta della nuova basilica; 3° l'erezione dell'edificio dalle porticine laterali alla cappella dell'altare maggiore, cioè la parte più antica del tempio, formata dagli ultimi sei piloni di marmo nero che sostengono le vôlte di stile acuto, e delle corrispondenti pareti laterali, che è quello delle tre navate.

Tutto ciò, in buon volgare, vuol dire che in meno di sei anni si è pensato ad accumulare e predisporre tutto il materiale necessario per quasi due terzi della fabbrica attuale, nonchè a metterlo convenientemente in opera, mentre per l'altro terzo si richiedono poi le centinaia di anni, di modo che l'edificio, neppure ai nostri giorni, si può dire completo. Ora domando io: è questo credibile? Per me direi di no, e me ne starei pago, per ora, di una restaurazione, ove furono seguitate le traccie e mantenute le parti della chiesa antica, che poi non era così angusta come si vuol far credere, dal momento che in estensione misurava circa 58 metri, cioè più dei due terzi dell'attuale, ed era larga quanto la presente, se si eccettuano le cappelle del Crocifisso e della Vergine.

Quanto all' impronta dello stile acuto o neogotico che si vuole, il quale si asserisce non aver avuto origine prima del 1200, quando cioè l'antica cattedrale si suppone già costrutta da oltre due secoli, non è questa tale difficoltà che manchi di una risposta soddisfacente ai sostenitori dell'opposta sentenza, poichè trattandosi di restauri generali, potevano questi essere in progresso di tempo improntati a quel qualunque stile che vi avessero voluto trasfondere architetti di genio, quali furono quelli di cui si valsero i comaschi nei lavori del loro massimo tempio.

Si noti poi che, se si fosse trattato di porre le fondamenta di un nuovo edificio, questa sarebbe stata l'epoca la meno adatta per l'apertura dello stesso, e il capitolo avrebbe dovuto, allora più che mai, continuare a celebrare le sacre funzioni nella collegiata di S. Fedele, come pretendono coloro che ci narrano che in quella chiesa si fosse trasferito, mentre invece succede propriamente il contrario, e viene ad ufficiare in una chiesa consunta per vetustà, nel momento che totalmente si abbatte per poi edificarne un'altra, la quale, per le condizioni topografiche, per allora non doveva riuscire neppure di un palmo più ampia, quantunque più elegante della precedente. Ma v'ha di più: continua il Giovio che, molti anni dopo terminata la guerra civile, il tempio - *e marmore nigro apud Mandellum effosso* (*ut videre est*) *partim instauratum fuit* -; e qui usciamo dal campo delle ipotesi per entrare in quello della certezza, poichè nel 1441 fu destinato maestro Pietro da Castello San Pietro ad invigilare i lavori della cava d'Olcio (Reg. dal 1426 al 1442, pag. 226; dal Ciceri, 11).

Coloro che sostengono che nella cattedrale di Como tutto si volle e tutto fu fatto di nuovo, dicono che l'opera di Lorenzo degli Spazi, giusta lo stile dell'architettura, stette applicata a condurre innanzi la parte interna, presso a poco dall' ingresso del sacro tempio fino al punto sottostante alla cupola, salvo le due prime arcate. Quello che resta di più antico al di dentro del tempio è sua creazione, e rende testi-

monianza dell'alto suo valore artistico. Ma qui c' è un guaio, e si è che questa parte più antica è tutta di marmo nero: di marmo nero i piloni che sostengono le vôlte, di marmo nero le pareti delle tre navate. Ora il Giovio ci avverte che questo si cominciò a cavare presso Mandello solamente molti anni dopo la guerra civile, cioè intorno al 1426, vale a dire 18 anni per lo meno dopo la morte di Lorenzo degli Spazi, e i registri della fabbrica si danno la briga di avvertirci che solo nel 1441 fu mandato maestro Pietro da Castello San Pietro ad invigilarne i lavori; ebbene, tutto questo vien attribuito a Lorenzo degli Spazi, morto, come si è già detto, prima del 1402.

Ma di ciò basti per ora. Tratterò in un altro capitolo della rinnovazione, dei progressi della fabbrica e dell' ingrandimento della stessa.

IV.

Rinnovazione e progressi della fabbrica per opera di Pietro da Breggia. Cava di marmo bianco di Musso

Un uomo molto erudito (Barelli, *La cattedrale di Como*) scrisse: « La cattedrale di Como è stimata, per merito artistico, la terza fra le cattedrali d'Italia, essendo prime il S. Pietro in Roma e il duomo di Milano.... Gli intelligenti ammirano il complesso del lavoro e quello delle porte laterali, la porta maggiore, il rosone sovrapposto, forse il più elegante che esista, e i podî dei due Plinî ai lati, e il pinacolo della facciata, unico per la forma e per bellezza, e le altre gugliette in giro del tempio e le lesene sotto gli organi.... Per sentenza di Tomaso Hope, invano si cercherebbero in tutta Europa altri lavori di simil genere che ne sostengano il confronto ».

Il giudizio è certamente un po' esagerato: il duomo di Como è vinto, nell'insieme e nelle parti, dalla S. Maria del Fiore in Firenze, dalla Certosa di Pavia e dal duomo di Orvieto, ove èvvi maggiore unità e armonia delle parti, più eleganza e magnificenza nell'insieme; ma non v'ha dubbio, che anch'esso ha pregi distintissimi, e reca grande onore alla città, che lo volle e lo seppe far eseguire, e ai bravi architetti, che con mente finissima, con arte paziente, con lunga fatica lo condussero, in più riprese, a compimento.

Ma atteniamoci ancora agli inizî della edificazione, come si è già fatto nel precedente capitolo.

La città, nel 1416, era ridotta ad intera obbedienza dei signori di Milano, e Como giaceva stremata di ricchezze e di forze, avvilita, privata di buona parte del suo bello e ferace territorio. I cittadini si ricomposero nel silenzio; ma dopo alcuni anni, riavutisi alquanto dalle spogliazioni e dalle torture, incominciarono a ripensare alla loro cattedrale e ai modi e ai mezzi di riavviare l'opera rimasta in tronco. Nel 1423 ottennero dal duca, al dir del Rovelli (*Storia,* parte 3ª, t. I, 278), di poter introdurre nella cittadella, ancor sussistente, gli operai, onde si continuassero i lavori, e in quell'anno se ne coprì una parte rimasta per anco scoperta. Ma solo nel 1426 pare siasi pensato seriamente alla rinnovazione del tempio, poichè si hanno varî documenti che ne fanno menzione, tutti di quell'anno.

Il primo è una lettera del 23 luglio, firmata *Corradinus,* la quale è intermezzo di un carteggio, che più non esiste, fra il magistrato civico di Como e il duca di Milano. Eccone una parte: « Il Duca di Milano, ecc.: Ai nobili uomini il Podestà e il Capitano di Como. Rispondendo alle lettere in risposta alle nostre circa il fatto della *riparazione,* che avevamo sentito venir eseguita costì in una certa chiesa (in margine vi è questa nota: *pro ecclesia cathedrali*), la quale sembra soprastare al nostro castello della torre rotonda, vi diciamo che Voi non ci avete soddisfatti. Perciò vogliamo che osserviate e facciate osservare da alcuni fedeli ingegneri bene esperimentati in queste cose, di quanto la predetta chiesa disti dallo stesso nostro castello », ecc. (*Cod. dipl. mil.,* vol. I, pag. 383: *Dux Mediolani,* ecc., *Nobilibus viris Potestati et Capitaneo nostris Cumarum*).

Nell'archivio poi della fabbrica si conserva un volume legato in carta pecora e segnato all'esterno: *memorial fabrice sanctissime virginis marie in quo descripti sunt debitores testamentorum et aliarum diversarum causarum ut videre est.*

Questo libro comincia col giorno di martedì 12 di luglio del 1401. Fra i debitori sono annoverati: *aliolus de melide laborator ecclesie, tomaxius de melide (item), maxolus de campiliono (item), petrus de campiliono (item), zeninus de campiliono (item), johannes de campiliono (item), laurentius de retia (item), symon de lantio (item), parolus de lantio (item), petrus de castenate (item).* Di contro è scritta la loro partita di credito.

È evidente che tutti questi artefici lavoravano ai restauri della nostra cattedrale nel 1401, forse sotto la direzione di Lorenzo degli Spazi; però il suo nome non figura in quel registro. Ma, cosa strana, terminato quell'anno, le annotazioni cessano e non son più continuate, nel medesimo registro, se non nel 1426, sotto il titolo: *in nomine domini amen. Infrascripta est opera pro fabricha sancte marie maioris incepta die lune VJ madij MCCCCXXVJ ut infra videlizet.* Dunque le annotazioni non fanno difetto; solo vi è una lacuna dal 1401 al 1426, nel qual lasso di tempo, a cagione delle guerre civili, giacquero sospesi i lavori; e ciò viene a confermare alla lettera quanto io son venuto scrivendo nel precedente capitolo. E sapete sotto la direzione di chi viene l'opera intrapresa? Sotto il maestro Pietro da Breggia. Ce lo dicono i registri: *magister petrus dictus breginus debet habere per dies V quos laboravit inceptis die lune VJ madij et finitis die XJ suprascripti pro soldis XXJ terc. in die libr. V: V: — item per dies IIJ 1/2 quos laboravit georgius eius famulus inceptis ut supra et finitis die X madij pro sold. XIIIJ in die libr. IJ: VIIIJ. — item (magister petrus dictus breginus) per dies IIJ 1/2 quos laboravit inceptis die XXIJ madij et finitis die XXV pro soldis XXJ in die libr. IIJ: XIIJ: VI* — e così via via il suo nome si legge quasi ad ogni foglio di quel libro. Lavoravano con lui in quell'anno *magister dominichus de valle,* a soldi 18; *magister zaninus de papia,* a soldi 15; *magister antonius de luxino,* a soldi 14; *bernardinus de crema,* a soldi 12; *gothardus de mediolano,* a soldi 12; *petrus de texerario* (Tesserete), a soldi 12; *petrus de*

belaxio, a soldi 10; *vaninus de linà,* a sòldi 10; *tadiolus de valle, johannes de ogiono, venturinus de brexia, thomaxius de bononia,* tutti a soldi 8. Nel giorno 10 di giugno del medesimo anno si aumenta lo stipendio al Breggino di un soldo, come dalla seguente nota, contenuta nel medesimo registro: *item per dies IIIJ quos laboravit ad ecclesiam pro sold. XXIJ omni die, inceptis X et finitis die XV junij libr. IIII: VIIJ: —.*

Ma i grandi disegni incontrano d'ordinario nella esecuzione anche le grandi difficoltà, e pare che il duca Filippo Maria, per viste politiche e militari, osteggiasse per allora a che continuassero i lavori della fabbrica; ciò che traspira dal brano di lettera sopra riportato, firmato *Corradinus,* e pur anco dalla seguente annotazione, riportata nel surriferito registro, sotto la data del 29 agosto del 1426: *dominus bernardinus de rippa debet habere quos dedit michi nichodollo de fontanela die XXVIIJ augusti pro eondo mediolanum die XXVIIIJ suprascripti mensis pro debendo obtinere licenziam a magniffico d. d. n̄tro posendi edificare ecclesiam sancte marie maioris, libr. IIIJ: XIJ.*

Da ciò si ricava che, nullostante fossero principiati i lavori in maggio, si dovette in agosto spedire espressamente un deputato della fabbrica per implorare dal governo la facoltà di edificare il tempio. Forse altri impedimenti a che il lavoro progredisse speditamente si frapposero anche dal lato degli amministratori della fabbrica, e, nel 1428, furono essi chiamati a rendere i loro conti, ciò che da gran tempo non avevan fatto; e nell'anno susseguente altre due persone, un ecclesiastico ed un nobile cittadino, furono preposti agli affari del tempio (Rovelli, ivi).

Anche le discordie cittadine debbono aver opposto un forte ostacolo alla rapida esecuzione fino al 1439, in cui le due fazioni ruscona e vitana, al dir del Tatti (dec. III, libro IV, 268) e del Ballarini (*Cron.,* 34), si riconciliarono fra loro solennemente, e la riconciliazione confermarono con giuramento.

Tuttavia anche in detti anni qualche cosa si fece: noi troviam sempre il Breggino alla direzione della fabbrica, e

nel suddetto registro se ne contiene la conferma nella seguente nota: *magister petrus dictus breginus debet habere pro omnibus laboribus per eum et suo nomine factis in suprascripta ecclesia, et pro omnibus plodis et alijs per eum emptis pro fabrica suprascripta usque hodie anno MCCCCXXXVIJ die XXJ februarij, et hec prout dedit in proprio petrus de fontanela libr. CCCCLXXXXVIIIJ sol. VIIJ den. IIIJ. —.*

Pacificati gli animi de' cittadini, vescovo, magistrato civico e popolo pensarono a chiedere di nuovo la licenza superiore per la ripresa dei lavori. La licenza dal duca venne data, e, come ci vien fatto di sapere dallo stesso registro, nel giorno di giovedì 19 del mese di febbraio di quello stesso anno i lavori incominciarono: *yhs - MCCCCXXXVIIIJ die jovis XVIIIJ mensis februarij incoatum fuit laborerium ecclesie majoris cumane per magistrum petrum de bregia ingegnierium.*

Le opere però progredivano a passo ancor lento. Non aveansi per avventura ancora in pronto i materiali da costruzione, ed i marmi principalmente. Di questi erasi aperta già prima la cava d'Olcio, paese posto sul lago tra Mandello e Lierna, e ciò deve essere avvenuto intorno al 1426, cioè al tempo che i comaschi fecero la prima domanda al duca per continuare i lavori interrotti della fabbrica.

Prima però di proceder oltre, è duopo avvertire un fatto in se stesso assai eloquente. È tanto vero che i comaschi non pensavan per nulla a prolungare il tempio, che in quel periodo di tempo in cui già fervevano i lavori della fabbrica, e precisamente nel 1435, si pensò a riedificare la parte anteriore del broletto da Baldassare Blasio podestà di Como, come se ne ha memoria certa presso tutti i nostri storici, e come ne è prova la iscrizione di una piccola lapide posta sulla facciata del broletto, verso la piazza del duomo, già pubblicata da altri, del tenore seguente:

MCCCCXXXV

URBIS JURA FERES BLASIE GEEROSA PPAG.

BALDASSAR ATQ. LIGUR HOC REOVAVIT OP.

Anzi il Breggino stesso, ingegnere ed architetto della cattedrale, ne diresse i lavori, come dimostra l'Angelucci (*Storia delle armi da fuoco italiane,* ecc. - *Documenti*).

Il Barelli però, a questo punto, nella narrazione dei fatti lavora molto di fantasia, e ne deduce delle conseguenze erronee. Dice egli (*Storia della cattedrale*) che « disperandosi di poter ottenere di abbattere la porzione del broletto, che occupava lo spazio dei primi due piloni entrando (nella chiesa), fu statuito che la fabbrica dovesse aver principio da esso palazzo, destinato a servire di pronao ». Rispondo in primo luogo che i comaschi non potevano disperare di ottenere ciò, che non avevano nemmeno pensato di chiedere, ed in secondo luogo che, anche abbattuta quella parte del palazzo, rimaneva sempre l'ostacolo delle mura della cittadella, le quali avrebbero loro impedito di ampliare il tempio in sulla fronte; nè era possibile ampliarlo nella parte posteriore, poichè, esistendo ivi il castello della torre Rotonda colle annesse opere di fortificazione, anzichè diminuite, si sarebbero moltiplicate le difficoltà.

Che poi la fabbrica, nell'intenzione dei nostri maggiori, dovesse aver principio solamente dietro il palazzo di città, questo è tanto vero, che quando più tardi, proclamata l'aurea repubblica di S. Abondio ed abbattuti i muri della cittadella, sgombrarono l'area sul davanti, e pensarono a prolungar l'edificio, recandolo sulla linea della torre e del broletto, essendo lo spazio da questo lato necessariamente determinato dai predetti edifizî e anche dallo sbocco della contrada di Quadra, e non volendosi vôltare un arco solo, che sarebbe riuscito troppo largo e tozzo, pel minor male dovettero tenere molto più ristretta la corda degli archi degli ultimi due intercolonnî, sempre però con iscapito del disegno primitivo e della simetria nelle buone arti, madre di bellezza.

Ora, se fosse verosimile ciò che il Barelli soggiunge in una nota a piè di pagina, da altri ripetuto, che nel 1426, quando dalla fabbriceria fu spedito a Milano il Nicodollo, affin di ottenere licenza *possendi edificare ecclesiam sancte marie*

majoris, avessero i comaschi pensato tosto a recar l' edificio sulla linea del broletto, si dovrebbero accusare gli avi nostri, e molto più l'architetto Pietro da Breggia, d'imprevidenza, poichè allora non era ancora in piedi il primo pilone a destra entrando dalla porticina di S. Giacomo, che, come vedremo, fu eretto nel 1452; anzi, non esistevano ancora gli altri piloni di marmo nero verso l'altar maggiore, poichè solamente nel 1426 si diè principio a cavare il marmo di Olcio di cui sono composti, e la parte più antica del tempio, che si vuole edificata di nuovo da Lorenzo degli Spazi di Laino, è una fola da romanzo, mentre l'opera sua, se pur venne fra noi, si restrinse nè più nè meno ai restauri dell'antica chiesa.

Ma, posto una volta il principio falso che dall'origine si trattasse di una nuova edificazione *ab imis,* si fabbricano le date, gli architetti e le intenzioni, per cui tutto (incolpevolmente, s' intende) vien falsato o esposto non sotto il giusto suo aspetto.

Che il broletto poi dovesse servir di pronao al duomo, è semplicemente ridicolo, poichè quell'edificio si estendeva sulla fronte della cattedrale con solo due campate di portico, le quali complessivamente occupavano appena i due terzi della navata minore a sinistra entrando, mentre tutte le altre parti dell'edificio erano sgombre, e, come ognun vede, sarebbe riuscito un pronao ben singolare.

La verità si è che allora i nostri non si preoccupavano affatto del prolungamento del tempio, e della facciata, e degli edificî che intorno intorno gli sorgevano a ridosso, in una parola, dell'estetica esteriore, paghi solamente di predisporre all'interno una basilica abbastanza vasta e sontuosa. Non è questo il primo esempio che s' incontra leggendo le vicende di quell'età e di quei popoli, ch' erano bensì al preludio del vicino risorgimento, ma che non avevano svestita ancora totalmente la barbarie de' secoli precedenti.

Ma giacchè ho gettata là quella frase: *si fabbricano gli architetti,* mi è duopo qui accennare alla leggerezza con cui qualche volta si procede nel narrare i fatti anche da uomini

sommi, che pure tanto diritto hanno alla nostra riconoscenza. Il Cantù (*Storia di Como*, I, 544, edizione dell' Ostinelli) scrive che « il secondo pilone di marmo bianco a sinistra entrando, fu cominciato il 24 marzo 1407 ». Maurizio Monti (*Storia di Como*, II, 375) ripete: « La civil. guerra che si accese alla morte del primo duca non ci distolse dalla continuazione della fabbrica, e nel 1407, essendo ingegnere un tal Pivoni, eravamo già intesi ad ampliarla ». Peregrina notizia questa, che distrugge d'un colpo tutte le mie precedenti osservazioni, smentisce i registri della fabbrica ed anche Benedetto Giovio, il quale, come si è veduto, asserisce che, sorta la guerra civile, stette moltissimi anni sospesa la fabbrica: *sed exorto civili bello, opus ipsum intermissum fuit per annos plurimos.*

Lascio pensare al cortese lettore se una così recisa smentita non m'avesse a stuzzicare e mettermi in moto per apprendere su quali fatti o argomentazioni poggiassero gl' illustri storici il loro asserto, poichè, ricercando innanzi tutto la verità, non avrei dubitato a disdirmi, e avrei messo sull'avviso anche gli altri, chè non avessero a prestar ciecamente fede al Giovio, anche allorquando ci narra cose, di cui fu quasi testimonio oculare. Un'altra ragione poi mi moveva, ed era quella di togliere all'oblio questo ingegnere Pivoni, che, ammesso una volta quanto dicono Cantù e Monti, avrebbe diritto alla nostra riconoscenza e alla sua parte di gloria, come gli altri sommi architetti che innalzarono la nostra cattedrale. Ma ecco che il Monti stesso, a pag. 432, in nota, si dà la briga di chiarire la cosa, scrivendo: « Sopra il secondo pilone alla sinistra entrando dalla porta maggiore si legge questa iscrizione:

VIRGINI . SS . PIVONVS . FVIT . INGENERIVS

DOMVS . MCCCCVII . XXIII . MARTII

E continua: « E in bianco marmo di Musso il pilone, dunque prima del 1452 si era trascurata la cava di Olcio, qualunque ne fosse il motivo, e si usava dei marmi d'ambedue le cave secondo tornava in acconcio ».

Qui, come ciascun vede, la smentita data al Giovio è doppia, poichè questi, subito dopo quelle parole sopra citate, afferma che in seguito il tempio fu in parte restaurato *e marmore nigro, apud Mandellum effosso. Sed cum lapidicina corruisset, aliam inquirere opus fuit, quæ apud Mussium, et quidem candidi marmoris reperta est. Itaque per annum Domini quinquagesimum secundum supra millesimum et quadringentesimum, albicantis lapidis fabrica primum producta est.*

Meno male che il Monti accenna un' iscrizione sopra il secondo pilone, a sinistra entrando nel tempio dalla porta maggiore, e quindi m'era facilissimo venir in chiaro se egli e il Cantù avevano ragione, oppure il Giovio, qualora l'iscrizione esistesse veramente e fosse leggibile tuttora. L' iscrizione c' è: montai su d'una scala e la lessi, e tosto m'avvidi che si faceva a fidanza coi lettori, poichè l'iscrizione, in caratteri gotici, facilmente leggibili, è nè più nè meno che la seguente:

VN?S ·: ISSTE ·: PILONVS ·: FVIT ·: I'CEPTVS ·: MCCCCLII ·: XXIIII ·: MARTII ·:

E tradotta in buon italiano vuol dire: « Questo primo pilone (in marmo bianco) fu cominciato nel 1452 ai 24 di marzo ».

S'immagini il lettore com' io mi restassi a questa scoperta! Ma dunque Cantù e Monti non avevano tampoco veduta, non che letta l' iscrizione! Dove ne avevano preso l'apografo? Dal Ciceri: ce ne avverte lo stesso Cesare Cantù, nella prima nota del II volume della sua *Storia di Como,* a pag. 393, ove scrive: « Chi ha cento occhi per malignare, poteva usarne uno a conoscere che è una svista del Ciceri l' ingegnere Pivonus ». Ed è vero: il Ciceri, a pag. 210 della sua *Selva,* nullostante tutto quanto aveva scritto, per provare che tutti i lavori che si fecero nella cattedrale prima del 1426 si ridussero a puri restauri, trova quest' iscrizione, la legge male e l'interpreta peggio, e distrugge con un tratto di penna tutte le sue argomentazioni, provando con quella lapide, che già fin dal 1407 s'era pensato al prolungamento del tempio per

mezzo di questo ingegnere Pivoni. Ma il Ciceri, per l'età avanzata, e perchè anche nella lettura degli annali del duomo prese ben altri abbagli, è scusabile; anzi è a lodarsi la sua schiettezza per aver riprodotta questa iscrizione quale l'aveva interpretata, nullostante facesse contro di lui. Non così coloro che ripetono senza controllo quanto ei viene riferendo, quando fa comodo alla tesi che si propongono di sostenere, salvo poi a chiamare la sua *Selva* « un' accozzaglia di notizie affastellate con nessun nesso e poca unità d' indirizzo » quando a loro non fa comodo.

In ogni caso, riconosciuto l'errore dell' *ingegnere Pivoni,* si doveva correggere anche quella data *1407,* che di tante inesattezze ed errori è fonte; ma si lasciò correre, perchè tornava tanto comoda. Qui poi l'errore è più inescusabile ancora, perchè citando il Ciceri una iscrizione nel nostro duomo e alla portata di tutti, era dovere di due gravissimi storici di controllarla, e non di trascriverla tal quale dal Ciceri, e spacciarla poi come letta da loro sul detto pilone della cattedrale. Ma non è la prima volta che ho dovuto toccare con mano che così si fa la storia!

Il Giovio adunque, anche questa volta, ha perfettamente ragione; e solamente nel 1452 s' adoperò il marmo bianco nella chiesa per la costruzione di questo pilone. Un altro illustre discendente di Benedetto, il conte Giambattista, asserisce che in tal anno, essendo mancato per buona fortuna il marmo nero, si continuò l' impresa in marmo bianco di Musso (*Discorso sopra la pittura,* pag. 27). Ma dai registri della fabbrica stessa, i quali, in ciò che la riguardano, si hanno ad avere come prova di ogni altra più indubitata, è manifesto che per conto di essa cavavansi ancora marmi neri in Olcio nel 1564, ai 24 settembre (*giornale,* dal 1560 al 1570, sotto la data *24 settembre* di detto anno): « La fabrica deve lire 68, soldi 6, sono contati a maestro gieronimo cigala, pedro rez.co e al pasquino per giornate 27 et per loro naulo in andar' a olcio a cavar prede nere per uso de la fabrica e per il naulo di carra 7 desse prede et la condutta desse dal

laco alla d.a fabrica, como apare per una lista sottoscritta de mano del sig.r alessandro pantero ». Il che vuol dire che non si era del tutto trascurata anche la cava di Olcio.

I diversi contratti stipulati coi signori Malacrida, e successivamente coi signori Bossi, padroni di Musso, mostrano d'altra parte in quel luogo l'escavazione principale de' marmi; però in Musso s'abbozzavano soltanto, e venivano poi spediti nel *laboratorio* della fabbrica in città. Coi Malacrida, fin dal 1454, furono stretti regolari contratti d' affitto della cava, in previsione anche delle ingenti quantità di marmi ch'abbisognavano per la facciata e per il rivestimento dell' interno e delle fiancate esterne del tempio. Esiste una investitura di quelle cave del 1454, in rogito di Luigi Bagliacca notaio di Como, nelle scritture dell'archivio, e varie annotazioni di pagamento d'affitto si leggono nel *giornale* dal 1457 al 1460, fol. 63a: *rafael de malacridis debet habere pro ficto sassi* (di Musso) *annorum quinque sumpto in festo santi martini MCCCCLV usque in presenti* (1460) *ad computum de libris IIIJ terc. in anno ut apparet per instrumentum investiture traditum per aluisium de baliachis notarium in anno 1454 - libr. XX : — : — item pro ficto sassi mussi pro anno MCCCCLXJ - libr. IIIJ : — : —.*

In un pezzettino poi di carta staccato e rinchiuso tra i fogli di quel giornale lessi il seguente confesso: *MCCCCLXIJ die martis V junij — ego rafael malacrida confiteor recepisse et habuisse a ser gaspar̄io de rezon.co texaurario venerabillis fabrice ecclesie majoris cumarum libr. quatuor terc. pro completa solutione ficti cave marmoris pro an̄o MCCCLXJ proxime preterito. — in fide rafael m.da*

E anche nel *giornale*, dal 1461 al 1475, a fol. 64a, si contengono varî pagamenti d'affitto di quelle cave in lire quattro terzuole all'anno dal 1462 al 1471 compreso.

Le ardesie tegolari e i sassi marnosi furono scavati nel vicino Moltrasio; i marmi rossi variegati in Arzo.

Vedremo nel capitolo seguente quando furono gettate le fondamenta ed eretta la nuova facciata.

V.

Pietro da Breggia, Florio da Bontà, Luchino Scarabota da Milano e la facciata del tempio

---

Splendida gloria comasca e, al dire di Angelo Angelucci (*Storia delle armi da fuoco italiane,* ecc. - *Documenti*), « uno dei migliori ingegneri civili e militari del suo tempo » è certamente Pietro da Breggia, figliuolo di un Antonio, abitante in Como, sotto la parrocchia di S. Eusebio. Venne allevato maestro da muro e legname, e, forse per distinguerlo dal padre, lo si chiamò il Breggino: *Petrus dictus Breginus de Bregia.* Si dissepellirono da poco le memorie della sua vita operosa, che si estendono nello spazio di circa quarant'anni. Il dotto Angelo Angelucci le spigolò e raccolse da documenti in molta parte inesplorati, e le pubblicò per la stampa (*Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco*).

Il Breggino si mostra in Como nel 1426 e nel 1427, nei quali anni presiedeva alla fabbrica della nostra cattedrale ed era occupato ad accrescere ed afforzare il castello di porta Nuova, il castel Baradello, porta Torre e il castello di Torre Rotonda. Nel 1428 e 1429, senza trascurare il nostro massimo tempio, attende ad altri importanti lavori militari ed idraulici ed a parecchie costruzioni civili. Nell'anno 1430 fu eletto ingegnere del Comune di Como, e con tale qualifica lo si vede distinto in detto anno.

Con patente del 13 marzo 1433 dal duca Filippo Maria Visconti venne onorato del titolo di *ingegnere ducale.* Trovandosi con tale onorifica denominazione ai servizî del suo Comune, rinnovò con gotica architettura e disegno elegante il palazzo del broletto nel 1435, come dall' iscrizione che si è riportata nel capitolo precedente. Negli anni seguenti e fino al 1438 maestro Pietro trovasi agli stipendi del duca Filippo Maria; l'opera sua a Como è intermittente, e in quella vece s'adopera nel far ponti, arginature, trincee e quant'altro potesse occorrere alle guerre frequenti ed accanite fra milanesi, veneziani romagnoli, fiorentini e napoletani; chiude gli sbocchi dello Spluga e del Braulio; provvede un naviglio militare per tener libero e spazzato il Lario; allarga il ponte di Azzone Visconti a Lecco, coll' aggiunta di due arcate a man sinistra, per dar più libero sfogo all'emissario dell'Adda in fondo al Lario, e liberare così Como e varie terre dalle frequenti inondazioni; in quest' ultima opera si valse dell' aiuto dei maestri Agostino da Como e Giovanni da Laglio. Nel 1439 finalmente, nel giorno di giovedì 19 del mese di febbraio, furono ripigliati con maggior ardore gl' incominciati lavori della chiesa maggiore di Como, per il maestro Pietro da Breggia, ingegnere.

È conservata altresì un' istanza del 1446 del magistrato di Como al duca, con la quale si prega il principe, che forse aveva richiamato pe' suoi bisogni il Breggino, di inviarlo a Como « per fornire l' opera della cattedrale alla quale esso maestro aveva dato principio ».

Colla morte però del duca Filippo Maria Visconti (13 agosto 1447), i milanesi, avendo proclamata l'*aurea repubblica ambrosiana,* quei di Como proclamarono anch'essi la libertà, ed uno dei primi atti fu il rovesciare la cittadella che il sospettoso Azzone aveva innalzato per tener in soggezione i comaschi, restringendo notabilmente i confini della loro città. In questo frattempo Pietro da Breggia era agli ordini del governo di casa sua, e consta da documenti (Angelo Angelucci, op. cit.) ch'egli allestì il naviglio stazionato sul Lario, elevò opere di

difesa intorno alla città, e andò con una bombarda ad assalire il castello di Valsolda. Ma avendo i milanesi (26 febbraio 1450) riconosciuto per loro duca Francesco Sforza, il loro esempio venne imitato dai comaschi, che si arresero dopo aver ottenuto qualche capitolo di guarentigia dei loro privilegi, e un'altra volta volsero ogni pensiero alla edificazione della loro basilica.

È una congettura che per altro ha tutta l'apparenza della verità, che di questi tempi avendo già i comaschi distrutta la cittadella colla cinta esterna, pensassero di abbattere pur anco la porzione del palazzo di città, che occupava lo spazio di circa due terzi della navata minore a sinistra entrando nella chiesa, affine di recare l'edificio sulla linea della torre e del broletto, con che veniva loro data facoltà di accrescere al tempio maestà e decoro mediante l'aggiunta di una parte importantissima qual' è la facciata. E per verità, nella convenzione stipulata fra le due repubbliche milanese e comasca, è notato: *quod comunitas cumarum possit et valeat in alto et lato edificari et reformari facere ecclesiam suam cathedralem, prout designata et ordinata fuerat, et est per ingegnerios. (Vetera Monumenta).*

Nel 1452 si gettarono le fondamenta dei piloni sostenenti le ultime due arcate, come appare dalla iscrizione scolpita sul secondo pilone a sinistra entrando, che già fu riportata nel capitolo precedente. I lavori furono, come pel passato, diretti dal Breggino, il quale però nell' anno seguente 1453 doveva essersi assentato e recato a Lodi per alcune costruzioni idrauliche e militari, come ricavasi da una sua lettera autografa al duca Francesco Sforza, esistente nell'archivio di S. Fedele in Milano, in data 28 aprile 1453 (Angelo Angelucci, op. cit.). Da quest' epoca sembra che i lavori di rinnovazione del duomo andassero per le lunghe, e l'assistenza di Pietro da Breggia non fosse continua, imperocchè il 19 maggio 1456 l'ufficio delle Provvisioni di Como scriveva al duca Francesco: « Havendo nuy necessitate de uno bono inginiere per fornirvi la incominziata opera alla nostra ecclesia catedrale . . .

et considerando non potere aver persona più affectionata, apta et suffitiente a la dita opera quanto è mag. Pietro Bregino, quale *dete principio* (si notino queste parole) a deta opera, ingeniere de vostra Illm. S. et cittadino di questa vostra città, ecc. »... lo pregarono di concedere al Breggino di far ritorno a Como per attendere a quel lavoro.

Venne o non venne Pietro a Como? Il Merzario (*Maestri Comacini,* I, 475) dice di sì; ed a prova del suo asserto, cita in primo luogo lo spoglio fatto dal Ciceri dei registri d'amministrazione degli anni 1458-59-60, dal quale risulta che fu dato principio alla facciata; dunque, conchiude, non può rimaner dubbio che il Breggino sia tornato a Como dopo la istanza del Comune al duca. In secondo luogo dice che non compare il nome di Luchino da Milano negli annali della fabbrica del duomo che nel 1485, e nega che anche allora Luchino fosse preposto alla fabbrica, perchè nei registri di quella gli si dà il semplice titolo di maestro, ossia capomuratore, non d'architetto o d'ingegnere.

Alla prima osservazione rispondo che la conclusione è più lata delle premesse. Il progredire dei lavori non vuol dire che Pietro da Breggia li dirigesse: a parlar chiaro, qui sarebbe proprio il caso del *post hoc, ergo propter hoc.*

A titolo di curiosità riporto qui sotto uno spicilegio tolto dalle annotazioni de' registri della fabbrica, riferentisi alla edificazione della facciata, e che fanno al caso nostro, ben felice se mi sarà dato trovare anche un lontano accenno che m'autorizzi ad attribuire questa meravigliosa opera d'arte al nostro illustre concittadino:

1457 *fabrica debet habere pro expensis unius prandij facti die IJ novembris MCCCCLVIJ magistris et laboratoribus numero VIJ occaxione lapìdis magni* (l'architràve) *positi super porta, qui continet ambas spalas ipsius porte, et scriptis in debito ipsis magistris libr. I: XV:* — (Giornale *dati et recepti* dal 1457 al 1460, fol. 104ª, sotto l'anno 1460, in cui viene riportato questo credito della fabbrica).

1458 *georgius de pelegrinis debet habere pro ligno I rovori long. br. XXIJ plantatum ad fatiatam ecclesie libr. VI: VIIJ: — item pro lignis IIIJ rovori plantatis ad fatiatam ecclesie per eum datis et sunt ex illis quos conduci fecit franziscus de raymundis de drezio libr. XIJ: VI:* — (Giornale *dati et recepti* dall'anno 1457 al 1460, fol. 49[a]).

» *item johan̄olus ruscha] donavit fabrice die V martij MCCCCLVIIJ ligna IJ castani ponenda et plantanda juxta fatiatam ecclesie, item lignum I castani long. br. 24 et tertia.* — (Ivi, fol. 96[v]).

1459 *stefanus de lambertenghis debet habere pro libris XIJ casei dati die XJ aprilis 1459, et dati comedere laboratoribus qui fecerunt fundamenta fatiate libr. II: VIIIJ.* — (Ivi, fol. 98[a]).

1460 *fabrica debet habere pro expensis in emendis segijs IIIJ ab aqua ferratis pro abijcendo aquam a fundamentis fatiate de mense aprilis et madij libr. IIJ: X:* — (Giornale mutilato dal 1459 al 1474, fol. 96[a]).

1461 *item dat. francisco de rumo pro expensis per eum factis in mediolano ubi fuit diebus V, itu mora et reditu cumputatis cum uno equo a victura pro solvendo certos denarios margarite de corsina et pro solicitando certas literas ducales super facto fovearum castri turris retonde evacuandis aquis, pro fondamentis muri fatiate die V martij anni suprascripti libr. V: X:* — (Giornale mutilato in principio - mancano fogli 16 - ed in fine, dall' anno 1459 al 1478, saltuariamente però, così che gli anni 1460 e 1461 sono registrati in fine del libro, gli altri interpolati dopo il 1459, fol. 134[a]).

» *item pro pane empto et dato laboratoribus fatientibus fundamentum fatiate die XIIJ martij libr. IIIJ: IIIJ.* — (Ivi, fol. 134).

» *item in die XXVIIIJ suprascripti baptiste de herba qui fuit mediolanum ad facilitandum cum domino petro de pusterla literas ducales super facto evacuationis fovearum castri turris rotonde libr. VI: —: —.*

» *item in die martis tercio aprillis suprascripto* (Battista Erba) *qui fuit mediolanum circa solicitanda et obtinenda literas ducales pro evacuatione aque castri turris rotonde pro resto ipsius credito libr. IJ: —: —.*

» *item pro pane dato* (x) *die suprascripto laboratoribus qui abitierunt aquam a fundamentis muri fatiate.* — (Ivi, fol. 134[v]).

» *item pro fassinis emptis pro sugando illos qui abitierunt aquam fundamento muri fatiate* (10 aprile) *libr. —: —: —* (Ivi, fol. 135[a]).

1461 *item in die XXVIIIJ (maij) suprascripti pro carta una pecudis pro disegnando fatiatam ecclesie libr. — : sold. XVJ: —* (Ivi, fol. 116[v]).

1461 *magister primus de turno debet habere pro operibus IIIJ a die XVIIJ aug. usque die XXIIJ suprascripti ad faciendum tectum super muros facie ecclesie libr. IIIJ. — Item pro operibus IIIJ a die IIJ octobris MCCCCLXI usque VIIIJ suprascripti libr. IIIJ: — : —.* (Giornale segnato all' esterno dal 1460 al 1463, mancante di 14 fogli in principio, fol. 73[v], 74[a]).

1463 *item die x* (settembre) *suprascripto pro turta J* (una) *facta pro magistris videlizet pro foyario porte magnifice et pro pane frumenti libr. IJ: I: VIIJ. —* (Giornale mutilato dall'anno 1459 al 1478, a fol. 69[v]).

Nel novembre poi del 1463 Giacomo de' Magnoni e Domenico da Pavia lavorano *pro celtris, pro claustris, et pro retortis* da adattare alla porta maggiore. (Giornale *dati et recepti,* dal 1461 al 1475, fol. 74[v], 75[a]).

Dalle surriferite annotazioni risulta che ai 2 di novembre dell'anno 1457, e non nel 1460, come scrivono altri (forse perchè il Ciceri riporta la spesa, com'è infatti nei registri della fabbrica, sotto un tal anno), era in opera l' architrave della porta maggiore. Dal 1457 al 1460 si predispongono i legnami pei ponti, si cavano le fondamenta. Nel 1461 si domanda il permesso di deviare le acque nei fossati della torre Rotonda, si fa un disegno particolareggiato della facciata pei rivestimenti in marmo, e le mura sono già alzate ad una notevole altezza, per cui Primo da Torno le copre, in previsione del verno che s'avvicinava a gran passi. Nel 1463 già è tutta rivestita di marmi e fa bella mostra di sè la porta maggiore, per cui, ai maestri che l' innalzarono, si fa una specie di trattamento (volgarmente *faragosto*), e sul finir di quell'anno i fabbri lavorano intorno alle imposte di quella porta.

Tutto ciò è anche confermato dalla data che si legge ancora oggigiorno sul basamento a sinistra dell'entrata maggiore: *MCCCCLVIIIJ . IIJ jullij.* Ma di nomi non se ne fanno; si citano i maestri, è vero, ed i manuali, ma non si

individualizza che Primo da Torno *magister a tectis*. Dunque, da tutto ciò non si può avere un argomento qualsiasi per determinare la presenza o meno di Pietro da Breggia tra noi.

Ma, soggiunge il Merzario, il Breggino è espressamente nominato nel 1463, e questa è l'ultima notizia che abbiamo di lui, ce lo assicura il Ciceri: « 1463. Pagate lire 32 a Pietro di Breccia per il trasporto di tre campane dal campanile di santa Maria Maggiore (poscia distrutto) sulla torre delle ore della città » (Ciceri, pag. 72). Ecco la prova evidente che Pietro da Breggia fece il disegno della facciata, ne diresse i lavori e durò nell'esercizio del suo magistero fino al 1463.

Ma vi è un guaio: è poi sicuro l'egregio autore che quel Pietro da Breccia, il quale trasporta le campane dal campanile di S. Maria Maggiore sulla torre del Comune, sia il nostro Pietro da Breggia architetto ed ingegnere ducale? Se sì, allora io gli confermo che quella notizia si contiene infatti negli annali della fabbrica, colla sola differenza che ciò non avviene nel 1463, ma ai 18 di giugno del 1464, ed è nel giornale *dati et recepti* dall'anno 1461 al 1475, a fol. 85ª: *magister petrus de brezia debet habere pro eius mercede exportandis campanas tres sancte marie a campanile existente in ecclesia prefate sancte marie majoris super campanile comunis, nec non pro certis alijs operibus factis per eum die suprascripto inclusive libr. XXXIJ: —: —.*

Nè ciò basta, perchè io gli do anche un'altra consolante nuova: che questo non è l'ultimo atto che lo riguarda, ma ve n'è un altro, che rimonta nientemeno al 1485, ed è il seguente: « 1485. Pagate L. 1:10 a Pietro di Bregia per una giornata consunta in saldare li canoni, e lastre sopra il campaniletto verso la canonica » (*Selva*, 79).

Ora, mentre il nostro egregio autore non vuol ammettere che nel 1485 fosse preposto alla fabbrica Luchino da Milano, perchè nei registri di quella (a suo dire) gli si dà il semplice titolo di maestro, ossia capo-muratore, non d'architetto o d'ingegnere, quantunque gli venisse assegnato uno

stipendio giornaliero di 34 soldi, compenso non indifferente per quei tempi; quantunque lo si delegasse a dare un pranzo a quegli operai ch'egli aveva diretti nel porre in opera il mirabile rosone sulla facciata; ecco poi che si mostra abbastanza facile ad accettare, ad occhi chiusi, per uno dei migliori ingegneri civili e militari dell'epoca un Pietro da Breccia, a cui non solo non si dà il titolo d'architetto e d'ingegnere, ma trasporta delle campane, salda dei canali e delle lastre sopra di un campaniletto, in una parola un uomo che eseguisce o fa eseguire lavori, che appena appena sono degni d'un fabbro ferraio o d'un mastro dei nostri giorni.

Ma il peggio si è che questo Pietro da Breccia non è compreso punto nell'elenco de' maestri e de' manuali che lavoravano per la fabbrica dall'anno 1457 all'anno 1480, che ci è dato nel *liber operum magistrorum et manualium fabrice ecclesie majoris cumane,* dei detti anni, esistente nell'archivio. Egli è un operaio avventizio: fa determinate opere, che volta per volta gli si comandano, riceve la sua mercede, e non si sa più nulla di lui. Gli altri invece sono addetti al *laboratorio* della fabbrica, e in quel registro è segnato foglio per foglio il loro nome.

Da esso registro adunque ricavo che è addetto al *laboratorio* della fabbrica ed è sempre, fra i maestri, capolista *Florio de Bonitate.* E dal giornale *dati et recepti* dal 1460 al 1463 appare che egli vien retribuito con uno stipendio giornaliero di soldi 34: *magister florius de bonitate debet habere pro operibus V 1/2 a die XIIIJ suprascripti (jullij MCCCCLX) usque XVIIIJ suprascripti libr. VIIIJ: VIJ.* (fol. 74ª). — *item pro operibus IIJ a die XXJ suprascripti usque XXVJ suprascripti libr. V : IJ* (ivi, stesso fol.). — *item pro operibus VJ a die XXVIIJ suprascripti usque die IJ (secundo Augusti) libr. X: IIIJ* (ivi, stesso fol.).

Dunque, sempre 34 soldi per opera, cioè al giorno, e così pure si legge a fol. 75ª, 98ª, 99ª del medesimo giornale, e via via sino alla fine del volume. Egli poi non solo percepisce

34 soldi al giorno, ed è sempre capo di lista fra i vari maestri e manuali che prestano l' opera loro all' edificio della nuova basilica; ma la sua assistenza è tanto necessaria al progredir dei lavori, che sente il bisogno di prendere in affitto una casa vicinissima alla fabbrica ch' ei deve sorvegliare, e nel *repertorium ordinationum et instrumentorum factum nomine fabrice ecclesie majoris cumane inceptum in anno 1444,* a fol. 4ª si legge: *Item instrumentum unum investiture facte per comunitatem cumarum magistro florio de bonitate lapicida et architecto de domu una, que appellatur domus sancti ambroxij in citadella ad annos quinque cum ficto libr. terc. X singulo anno, rogatum per dominum antonium de stupanis die XXVJ iunij 1462 ut in libro veteri legator. in fol. 190.*

Erano con lui addetti al laboratorio della fabbrica in Como:

magister	*amutius de luragho*	e percepiva	soldi	28	al giorno
»	*thomas de righezia*	»	»	24	»
»	*gasparinus de mediolano*	»	»	24	»
»	*johannes de mendrixio*	»	»	20	»
»	*bonus de lanzio*	»	»	16	»

e sotto di loro v'era una quantità di maestri e manuali, la cui mercede variava dai 16 ai 2 soldi al giorno.

Lavoravano quasi costantemente in Musso:

magister	*gabriel de bonitate*	e percepiva	soldi	27	al giorno
»	*bonomus de salviana*	»	»	20	»
»	*johannes de rampognio*	»	»	20	»
»	*jacobus de rampognio*	»	»	20	»

ed altri, la cui mercede variava come sopra.

Ora, perchè Florio da Bontà di Como è sempre capolista e riceve una mercede maggiore di tutti gli altri maestri che con lui lavoravano nella cattedrale dal 1457 al 1463? Non si indica chiaramente con ciò che la facciata, incominciata

precisamente nel 1457, di cui se ne fa il disegno in principio del 1461, sorge per opera sua, ed è una creazione della sua mente? Per me, questo è chiaro come il sole. E notate, fatto strano: non è esatto, come dice il Merzario e sostengono gli altri, che Luchino da Milano comparisca solamente nel 1485; no, il suo nome fa capolino nell'aprile 1463, allora precisamente che scompare il nome di questo finora ignorato architetto ed ingegnere comasco Florio da Bontà, che solo seppe ideare quest'opera meravigliosa della facciata del nostro duomo. Gloria adunque ed onore al sommo architetto.

Si volle attribuire a Lorenzo degli Spazi quelle opere nell'interno del tempio, che son proprie del Breggino, e non sapendo più cosa fece costui dal 1426 al 1452, nel qual ultimo anno solamente furon gettate le fondamenta del primo pilone in marmo bianco, si sconvolsero date e fatti, e finalmente, quasi per compensarlo dei lunghi anni passati inoperoso, gli si volle attribuire la facciata, il cui merito spetta intero a Florio da Bontà ed a' suoi adiuti.

Ma qui mi avvedo d'esser entrato a rispondere alla seconda obbiezione del Merzario. E per verità, che Luchino da Milano sia venuto fra noi fino dal 1463 in aprile, lo prova primo il suddetto *liber operum magistrorum* a fol. 42[v], ove si legge: *a die XVIIJ usque XXIIJ aprilis suprascripti* (an. 1463) *luchinus de mediolano pro operibus*, ecc.; a fol. 47[a] vi si legge anche la parentela *luchinus scharabota de mediolano,* e così via via quasi ad ogni pagina di quel giornale; mentre di Florio da Bontà son mancate totalmente le traccie, e solamente il fratello Gabriele continua fino al 1480 a dirigere gli operai delle cave di Musso. E che egli li dirigesse realmente, apparisce non solo dall'alto suo salario di 27 soldi al giorno, ma eziandio da una nota del giornale *dati et recepti* dal 1457 al 1460, ove, a fol. 7[a], si legge: *1457 andreas de la pobia debet habere pro uno quaterneto papiri pro usu gabrielis de bonitate, pro notando opera picapetrum in mussio.* Dunque è duopo dire, che s' ei teneva la nota dei lavoranti alle cave

di Musso fin dal 1457, fosse preposto quale direttore a quegli operai.

La comparsa di Luchino Scarabota da Milano ai 18 d'aprile 1463 è provata anche dalla seguente annotazione che si trova nel *repertorium ordinationum et instrumentorum*, ecc., a fol. 4ᵛ, ove è detto che in quel giorno, mese ed anno si fece una pubblica scrittura de' patti fra lui ed i deputati alla fabbrica, stipulati per la sua mercede giornaliera: *instrumentum unum pactorum factorum per dominos aluysium de raymondis, ferrandum de peregrinis, rafaelem de fontana, antonium de salla et gasparinum de rezonico omnes deputatos fabrice ecclesie maioris cumarum cum magistro luchino de scarabotis lapicida, rogatum per d. antonium de stupanis notarium cumarum die XVIIJ aprillis 1463 ut in libr. veteri legatorum in fol. 98.* La qual notizia è confermata anche dal giornale mutilato dal 1459 al 1478 a fol. 67ᵃ: *item (pro datis) die XVIIJ* (aprile) *suprascripti* (1463) *ser antonio de stupanis ordinis notariorum cumanorum et sunt pro pactis factis per et inter deputatos fabrice et luchinum scarabotum sold. V: —.*

Nè ciò basta: il nome di Luchino da Milano si legge anche nel giornale *dati et recepti* dal 1460 al 1463, e precisamente a fol. 259ᵛ: *mag. luchinus de scharabotis de mediolano debet dare in die XVIIJ aprilis* (1463), ecc. La giornata di 34 soldi gli è fissata subito, così come già l'aveva Florio da Bontà, e di ciò ne fa testimonianza il giornale dal 1466 al 1473 a fol. 4ᵛ, 5ᵃ: *magister luchinus de mediolano debet habere*, ecc., *item pro operibus 2 a die XVJ februarij* (1467) *usque ad XXJ suprascripti a sol. 34 in die libr. IIJ: VIIJ: —*; e così via a fol. 67ᵛ e 68ᵃ, ecc.

I principali maestri che lavoravano sotto la direzione di Luchino da Milano dal 1463 al 1480 sono Amuzio da Lurago, a soldi 28; Gabriele da Bontà, direttore delle cave di Musso, a soldi 27; Gasparino da Milano, a soldi 24; Martino d'Annone, a soldi 24; Giacomo da Bissone, a soldi 24; Giovanni da Mendrisio, Abondio da Lugano, Giovanni da Lanzio,

Giacomo da Ramponio, Giovanni da Ramponio, Bonomo da Salviana, Luzzano da Porlezza, Michele de Canevale di Lanzo, Giovanni Gabriele di Pellio, Filippo da Mendrisio, Abondio da S. Abondio, tutti a soldi 20 al giorno; poi molti altri con mercede variante dai 18 ai 2 soldi al giorno. (Giornale dal 1466 al 1473, dal principio alla fine).

Dunque, stando questo fatto, che Luchino da Milano è quegli che ha lo stipendio maggiore, domando ancora: chi è l'architetto e l'ingegnere della fabbrica? Certamente lui.

Ma non gli si dà mai questo nome, risponde il Merzario. Li ha lui scorsi i registri della fabbrica, per scriver ciò, o si basa solamente sul fatto della benedizione della ruota riportato dal Ciceri? Ebbene, quest'ultimo non ne ha colpa alcuna: egli ha citato quel fatto, perchè l'ha trovato segnato sotto l'anno 1485, e là a Luchino si dà solamente il titolo di maestro o capo-muratore; ma altrove lo si dice ingegnere ed architetto, e lo provo: libro dal 1478 al 1482, fol. 242[v]: *magister luchinus de mediolano ingegnerius fabrice et architectus debet dare,* ecc.; fol. 267[v]: *magister luchinus de mediolano magister ad edificium magister fabrice ecclesie maioris cumarum debet dare,* ecc.; fol. 269[v]: *magister luchinus de mediolano architectus....*

Si venga ora a dire che Luchino non fu mai preposto alla fabbrica, perchè nei registri di quella gli si dà il semplice titolo di maestro, ossia di capo-muratore, non d'architetto o d'ingegnere (Merzario, *Maestri Comacini,* I, 476-77).

Con questo non voglio dire col Calvi (*Lorenzo degli Spazi architetto,* parte I, 118) che il disegno della facciata l'abbia fatto lui *Luchino Scarabota da Milano;* no, anzi ciò dai registri suddetti è chiaramente escluso, perchè Luchino comparì solamente nel 1463, quando ne era già fatto il disegno e in gran parte eretta. Non mi schiero con quelli che ne attribuiscono il concetto, come d'ogni cosa bella di quell'epoca, al Bramante di Urbino; non col Cantù, che l'attribuisce al Rodari, mentre il suo nome non figura negli annali del duomo che nel 1484, e per allora come semplice statuario, come in seguito si vedrà.

Anzi dirò che tutte le circostanze antecedenti e concomitanti, da me sopra accennate, ne fanno autore il nostro Florio da Bontà, comasco, di borgo S. Agostino (ove questo cognome *da Bontà* conservasi ancora oggidì), quantunque chiaramente nol dicano, ma solo il lascino credere i documenti citati. Certamente però, nel 1464 chi dirigeva i lavori della fabbrica era Luchino da Milano, e tutte le denegazioni del Merzario non valgono per nulla a togliermi questa mia convinzione. Nè vale il dire che nel successivo anno 1487, quando, compiuta la facciata, si volle incominciare la costruzione delle due grandi cappelle laterali e del poscoro, lasciato in disparte Luchino, con atto pubblico venne nominato e costituito da tutti i deputati della fabbrica *statuario e ingegnere generale* Tomaso Rodari da Marogia.

Poichè in quell'epoca Luchino Scarabota non comparisce più, forse è già morto e disceso inosservato nella tomba, come i suoi predecessori Pietro da Breggia e Florio da Bontà.

Ma la cattedrale di Como, co' suoi diversi stili gotico-lombardo, che spiegansi all' interno severi nelle vôlte arcuate e nei piloni massicci, colla sua facciata dallo stile gotico-bramantesco, vero gioiello d'architettura, gettano veri fasci di luce del genio, scrivono pagine immortali nella storia dell'arte, alle quali un nuovo grande artista, il Michelangiolo comasco, sta per aggiungerne delle altre più gloriose ancora, sdegnando tutto ciò che non sentisse del buon secolo, nella parte più nobile del tempio, vo' dire le tre cappelle maggiori, che sorprendono e lasciano estatico lo spettatore, massimamente se le contempla all'esterno, che è la parte più perfetta, e all' interno per il nuovo stile corinzio e composito innestato così al gotico, che quasi anche l' occhio il più esperto non s'accorge delle dissonanze architettoniche delle varie sue parti, tanto differenti per gusto e distanti per tempo.

In una parola, le generazioni che ci precedettero, più capaci di grandi cose che noi, ci hanno lasciato un monumento che toglie la speranza di uguagliarlo.

Ma prima di parlare delle cappelle laterali della parte posteriore del tempio, dovuta al Rodari, è d'uopo, nei capitoli seguenti, seguir mano mano il progredire de' vari lavori ornamentali sulla fronte medesima e nell' interno, i quali, unitamente al rivestimento dei lati esterni delle navate, colle aguglie e coi finestroni, furono costrutti in seguito e terminati poco prima che si gettassero le fondamenta delle tre cappelle maggiori.

VI.

Facciata, interno e fianchi del tempio

Nel 1457 ai 2 di novembre, come si è già detto nel capitolo precedente, si pone in opera l'architrave della porta maggiore della cattedrale; si passa quindi alla vendita dei sassi del muro vecchio, ivi innanzi alla fronte atterrato (quello della cittadella): *item pro certis lapidibus venditis georgio de canedio picapetre ex lapidibus muri veteris, prout ipse stefanus? (Georgius) protestat fuit in die suprascripti (decembris MCCCCLVIJ) coram johanne de lambert(enghis)* (giornale *dati et recepti*, dal 1457 al 1460, fol. 115ʳ). Si spediscono deputati a Milano per le lettere ducali, onde fosse lecito di dare scarico alle acque negli scavi delle fosse della torre Rotonda; si lavora ai fondamenti; si estrae da essi l'acqua e si asciugano; conduconsi i legnami per le palafitte e pei ponti (1458-60); già è pronto il disegno (1461); già s'alzano i muri, appariscono le porte e le finestre. Sul basamento della facciata, a sinistra della porta maggiore, si legge: *MCCCCLVIIIJ IIJ jullij*, e un po' più avanti: *Pensa al fine;* e dall'altro lato a destra: *Respice finem.* Frattanto che la facciata s'innalza, non si trascura anche l'interno, e si pensa a gettare le fondamenta dei mezzo-piloni, a vôltar le cappelle, armare i tetti e coprirli

con ardesie. Apriamo infatti i registri della fabbrica, e vi leggeremo:

anno 1462 *martinus gavardus de valetellina debet habere pro operibus IJ a die XXIJ febr. usque XXVIJ suprascripti in cavandum fundamenta pro fatiendo mediorum pilonorum prope campanile libr. I: —: —* (fol. 188ª del libro dal 1460 al 1463).

» » *gianotus de vallereni debet habere pro operibus IIJ a die XXIJ februarij usque XXVIJ suprascripti ad cavandum fundamentum mediorum pillonorum libr. I: —: —* (fol. 189ª, ivi).

» » *zaninus de valate laborator debet habere pro operibus V a die p.º marzij usque VJ suprascripti in cavando fondamenta med. pillonorum libr. I: —: —* (fol. 189ª, ivi).

» » *martinus de ardeno laborator debet habere pro operibus IJ a die XXIJ februarij usque XXVIJ suprascripti in cavando fondamenta med. pillonorum prope campanile a sold. X in die libr. I: —: —*, ecc. (fol. 190ª, ivi).

» » *mag. bonus de lantio debet dare pro star. 13 lignaminum et star. IJ castanearum pistarum ei date die XXJ januarij suprascripti (1462) ex reditibus et perventis de elemosina quando fiebant fundamenta pillonorum, aptiate de acordo libr. IJ: IIIJ: —* (fol. 207ᵛ, ivi).

E ciò non basta ancora, ma nel giornale *dati et recepti* dal 1461 al 1475, a fol. 36ª, si legge: *antonius de martignionibus debet habere ... item pro segijs IIJ ab aqua ferratis pro abiciendo aquam a fondamentis med. pilonorum datis die XJ suprascripti* (marzo MCCCCLXIJ) *libr. IJ: V: —*. E dei mezzopiloni pare mi basti.

Nel febbraio 1463 si lavora ad una delle finestre dietro l'altare maggiore, che furono poi distrutte col muro, quando si edificò il nuovo coro: *antonius de arzenio magister a lignamine... debet habere per eius mercedem manifacture unius ante primam finestram que est post altare maius libr. I: XIJ* (giornale suddetto, fol. 62ª).

Sotto ai 10 settembre dell'anno 1462, nel predetto giornale, a fol. 53ᵛ, si trova la seguente nota: *comune cumarum debet*

dare pro lapide uno marmoris in quo facta est arma il.^{mi} *d. d. ducis mediolani, computatum in presenti pretio mercedem magistri qui fecit predictam armam* (dalla contropartita di riscontro a fol. 54ª è maestro Amuzio da Lurago) *libr. XXXIJ: — : —*. Costui adunque era scultore, e a lui forse pur anco si deve il ritratto del Simonetta sulla facciata. Nel 1466 si addebitano a Gabriele da Bontà numero cinque colonne, che costui poi vende ai frati domenicani di S. Antonio di Morbegno, e quelle cinque colonne forse sono di quelle che sostenevano gli archi dell' antica chiesa: *gabriel de bonitate debet dare ... quos recepit a fratribus sancti antonij de morbignio, et sunt pro completa solutione columpnarum V marmoris eis datis pro monasterio sancti antonij predicti libr. XXXIJ: X: —* (giornale dal 1466 al 1473, fol. 31ᵛ). Allo stesso Gabriele viene addebitato un battistero venduto agli uomini di Sorico: *item quos ei per homines surici usque die XVIIJ novembris anni suprascripti (1466) et sunt pro completa solutione unius baptisterij factum per ipsum magistrum gabrielem dictis de suricho pro precio ducatorum VIIJ auri receptorum a dictis hominibus libr. LXIIIJ: — : —* (ivi, stesso fol.).

Nello stesso anno si vende una colonna grande, che sorgeva sulla piazza del duomo: *christoforus de rodoro suprascriptus debet dare pro columpna 1 grossa ei data die V decembris anni 1466, plantata in et super platea sancte marie per q.dam magistrum antonium de .... libr. XXIIIJ: — : — terciolorum* (giornale dal 1461 al 1475, fol. 54ᵛ).

Antonio da Brunate nel 1467 pone i vetri alle finestre della fabbrica, e per compenso riceve 16 soldi al giorno (giornale dal 1466 al 1473, fol. 93ª).

Nel 1468 si copre la cappella inferiore a sinistra entrando nella cattedrale (giornale dal 1466 al 1473, fol. 115ª): *magister guilielmus de sormano magister a lignamine debet habere pro operibus VJ per eum factis die XXV jan. anni 1468 usque XXX suprascripti in cooprendo capellam inferiorem intrando januam a manu sinistra a sold. XXIIIJ in die libr. VIJ: IIIJ: —*.

item pro operibus IIIJ et dimidia factis per victorem de brieno eius famulum a diebus ut supra libr. IJ: XIIIJ : —.

item pro operibus IIIJ factis per ipsum a die VIIJ usque XIIJ februarij libr. IIIJ: XVJ : —.

item pro operibus IIJ factis per famulum a diebus ut supra libr. I: XVJ : — (ivi).

magister primus de turno magister a tectis debet habere pro opera J ad cooprendum tectum capelle inferioris, electus per d. petrum de bonitate (tesoriere) *a die VIIJ febr. usque XIIJ suprascripti suis expensis libr. I: — : —.*

item pro opere J a die XV usque XX suprascripti ad cooprendum ut supra libr. I: — : — (ivi).

Nello stesso anno si mette in opera la porticina verso la pescheria (piazza S. Giacomo, ora Guido Grimoldi): *franciscus de pagano ferrarius debet habere... item pro axis quatuor desnodatis factis die XIJ aprilis* (1468) *pro portella versus pischariam pexo lipret. LV a sold. IIIJ terciol. pro lipreta libr. XI: — : —* (ivi, fol. 121[a]).

Nello stesso anno si pensa per la doratura della vôlta alla cappella di S. Ambrogio: *georgius de schotis pinctor debet habere pro pinctura et doratura clavis sancti ambroxij libr. IIIJ : — : —* (ivi, dal 1461 al 1475, fol. 88[a]).

Si pensa anche a finire la copertura del tetto della cappella a man sinistra entrando: *bellunus de fuganapis debet habere pro bordonalibus* (travi) *IJ laricis datis die XXV januarij* (1468), *videlizet (unus) de brachijs XVIIIJ et alter de brach. XX dato die XXVIIJ suprascripti, ponendis subtus tectum capelle inferioris a manu sinistra intrando januam ecclesie adotata per q. d. petrum de bonitate libr. XXXIJ: — : —* (ivi, fol. 61[a]); *bartholomeus de marinis debet habere pro lignis IJ laricis de br. XXVIIIJ, videlizet unus de br. XVJ et alter de br. XIIJ datis per ipsum die XXVIJ jan. 1468 pro cavriatis suprascripte capelle libr. XIIJ: — : —; item pro trabe J°* (uno) *laricis de br. XIIJ grossitudinis medij brachij dato per ipsum die XXX suprascripti pro prefata capella libr. V: — : —* (ivi).

In detto anno si fortifica pure la porta maggiore, inchiavandone alcuni pezzi di marmo: *francischus de lucino debet habere pro centenaris IJ lipretis XIIJ ferri quadroni in fasso uno dato die XVIIJ octobris anni 1468, pro jnclavando certas lapides super portam may.ris ecclesie mayoris pro fortificatione dicte porte libr. XXJ: VJ: —* (ivi, fol. 199a).

Nel marzo e nell' aprile del 1469 si gettano le fondamenta dell'ultimo pilone: *tognolus de solario pistor parochie sancte marie debet habere pro pane frumentate dato in tribus diebus usque diem X marzij anni 1469 incluxive pro dando comedere illis laboratoribus qui laboraverunt ad fondamentum ultimi piloni in c.to libr. XIIIJ: —: —* (ivi, fol. 200a).

boxetus de serono formagiarius debet habere pro lipretis XVJ onzis IIIJ caxej dati per ipsum de mense aprilis anni 1469, pro expensis factis laboratoribus qui laboraverunt ad ultimum pilonum expensis fabrice ad computum sold. V terciolorum pro qualibet lipreta in conto libr. XJ: X: — (ivi, fol. 207a).

Si ripara pur anche in detto anno la cornice che corre lungo la fiancata verso il lago: *bartholomeus de treffoleis debet habere pro centenarijs calxine per eum datis fabrice mutuo CX* (110) *et de calzina superhabundata ad reparationem cornixij versus rippam larij die XXVIJ aprilis anni 1469 libr. — sold. — den. —* (manca) (ivi, fol. 208a).

Nel marzo del 1471 si lavora nella cappella vicino alla porta che mette alla canonica (ora via Maestri Comacini): *francischus de pagano ferrarius debet habere .... pro bastonis IJ ferri positis ad capellam portele per quam intratur in ecclesia versus canonicam pexo rub XX lipris V grossis, que fatiunt lipretis DXII 1/2 ad computum sold. IIJ terciolorum pro qualibet lipreta die XXX marzij anni MCCCCLXXJ, in conto libr. LXXVJ sold. XVIJ den. VJ* (registro dal 1466 al 1473, fol. 279a). Il medesimo Francesco Pagano dà altri « bastoni » di ferro di libre grosse LXXXXVJ e di LXIIIJ per i « piloni », nell'agosto dello stesso anno (ivi, fol. 280a).

Nell'anno 1473 (8 maggio) viene eretta la cappella di

S. Lorenzo: *franciscus de pagano debet habere... item pro aptato unius bastoni* (ferri) *capelle sancti laurentij libr.* — : — : — (ivi, fol. 367[a]).

Nell'anno seguente si lavora ad una finestra della facciata della chiesa, e il medesimo Pagano deve avere: *item pro lipretis CXVIJ ferri laborati in bastonis IIJ positis ad fenestram fatiate ecclesie prope cornixinum die 25 februarij MCCCCLXXIIIJ libr.* — : — : — (ivi, ivi).

Pure nel 1473 si lavora a coprire il tetto della cappella di S. Matteo: *d. thomas de olzate debet habere... item pro C* (centenario) *I* (uno) *plodarum dato et consignato nomine antedicti ser thomasij per tadeum de moltraxio posito super tecto capelle santi mathey die... libr. XVIJ:* — : —. *item pro bordonale I* (uno) *laricis de br. XIIIJ posito subter tecto dicte capelle* (ivi, dal 1461 al 1475, fol. 250.[a]), e si eseguiscono le dorature nell'interno di dette cappelle: *johannes antonius de schottis filius magistri georgij debet habere pro dorat(u)ra duarum clavium, videlizet sanctorum andree et mathey dorate de mense maij 1473 in c.to libr. VIJ:* — : *VJ:* — (ivi, fol. 264[a]). *petrus de cressenzano spiziarius debet habere pro onzis 3 azurli datis die VJ maij anni 1473 pro capellis sanctorum andree et mathie libr. I: VIIIJ:* — *item pro folejs IJ auri et onz. 1/2 azurli datis de die X suprascripti pro suprascriptis capellis libr. I: XIIIJ:* —. *item pro onzis 3 azurli datis die XXJ jullij pro capella sancti laurentij libr. I: VIIJ:* — (ivi, fol. 266[a]).

Nel 1474 si vôlta la cappella di S. Gerolamo: *filippus de vertemate debet habere pro lignis XJ larexi de braz. XIJ in XIJ 1/2 et sunt pro (cantiris?) capelle sancti jeronimi, datis die .... MCCCCLXXIIIJ libr. XXIIJ:* — : — (ivi, fol. 294[a]).

Nel 1476 si copre il tetto della chiesa: *magister primus de brieno magister a tecto... debet habere pro operibus V factis per ipsum ad cooprendum tectum in ecclesia majori expensis fabrice cibi et potus a die XIIJ usque XVIIJ maij 1476 a sold. XIJ terc. in die in conto libr. IIJ:* — : — *item pro operibus IIIJ prout supra a die XX usque XXV suprascripti*

mensis libr. IJ: VIIJ: — (ivi, segnato all'esterno dal 1474 al 1478, fol. 80[v] e 81[a]).

Nel 1479 il figlio di maestro Luchino dipinge ed indora le banderole e la croce della guglietta di mezzo alla facciata: *pro pinctura et deauratura bandirolarum et crucis tabernaculi die XVJ januarij libr. I: — : —* (giornale dal 1478 al 1482; così è segnato all'esterno, ma si contengono annotazioni sino al 1484 compreso; fol. 5[a]).

Nello stesso anno si leva parte dei ponti della facciata: *franciscus de luxino texaurarius debet habere . . . item pro datis magistro johanne de bossio pro opera media facta die XXIIJ suprascripti* (febbraio) *ad deponendum ligna plantata ante fazatam ecclesie una cum famulo suo libr. — : XIJ : —* (ivi, fol. 7[a]).

Nel 1480 son già collocate ai lati della porta maggiore le statue dei due Plinii, cogli elogi dettati da Tomaso Platone milanese. Prego il lettore a non aggrottar le ciglia, poichè è il conte Gioseffo Rezzonico che ce lo afferma nelle *Disquis. Plin.*, tomo I, 19, là ove scrive: « le statue che ancora oggigiorno si ammirano sulla facciata del nostro maggior tempio e l'elogio furono decretati dai decurioni nel 1480 », e Benedetto Giovio, testimonio oculare, conferma che là furono poste, lui ancora fanciullo: *Statuæ illæ me adhuc adolescente ibi positæ sunt, cum quadam inscriptione a Thoma Platone Mediolanense versibus compacta, cuius initium:*

Sanguis uterque Comi, celebras quos numinis instar, etc.

Hanc ipse post aliquot annos tanquam non solum frigidam, sed etiam ineptam amovendam curavi..... Subscriptionem ipsam, quæ nunc extat, ipse postea apponi feci (lettera LXVI). Quindi errano tutti gli scrittori che attribuiscono quelle statue ai Rodari, poichè furono scolpite prima ch'essi fossero annoverati fra gli statuarî del duomo. E quantunque sotto la statua di Plinio il Giovane si legga l'anno 1498, ed ai quattro angoli del podio a sinistra sia inscritta la leggenda: *Thomas et Iacobus de Rodariis faciebant,* tuttavia è chiaro che quella data si riferisce agli elogi, opera del Giovio, che, tolti quelli

del Platone, perchè scipiti ed inadatti ad esprimere qualsiasi concetto appropriato a quei sommi nostri concittadini, ed ai podî, che sono opera pregevolissima, ma posteriore dei fratelli Rodari.

Ma riprendiamo l' esame dei registri d'archivio.

Nel 1482 s' innalza un muro avanti la chiesa di S. Stefano: *item in die suprascripto* (4 maggio 1482) *franciscus de lucino debet habere quos dedit magistro abondio de sancto abondio in expensis per ipsum factis in cibando certas personas que adiuverunt facere murum ante ecclesiam sancti Stefani libr. IJ: XVIIJ:* — (giornale dal 1478 al 1482, fol. 117[a]). In tal anno si lavora ancora ad abbellire la facciata della chiesa: *item debet habere in die suprascripto* (sabato 11 maggio) *quos dedit magistro ambroxio de vedano pro opere uno super murum fatiate ecclesie libr. —: XIJ:* — (ivi, fol. 118[a]).

Si lavora pur anco nella cappella o nave di mezzo: *item (franciscus de lucino texaurarius debet habere quos dedit) magistro petro de barazola, magistro ser baptiste de olzate pro conducta unius ligni magni pro croxeria capelle de medio die XVIIIJ suprascripti (julij) 1482 libr. VIJ: XIJ:* — (ivi, fol. 126[a]).

Nell'anno seguente si dipingono ed indorano le due cappelle, l'una in principio, l'altra in fondo della chiesa: *item (ut supra) in die suprascripto (VIIIJ augusti 1483) magistro luchino nomine eius filij, qui pinxit et doravit clavem primam capelle navis de medio libr. V: —:* — (ivi, fol. 168[a]).

item (ut supra) in die suprascripto (24 novembris) domine catarine rez.[co] pro certis rebus per eam datis pro pingendo et dorando clavem croxerie magne in fondo ecclexie prout apparet in giornale C in fol. . . . libr. X: XVIIJ: — (ivi, fol. 189[a]).

Nell' anno seguente, 1484, si traggono sopra le travi per le capriate: *item (ut supra) magistro ambroxio die suprascripto* (28 giugno) *pro emendo panem et caxeum pro illis qui adiuverunt trahere sursum cavriatas libr. —: XIIIJ: VJ* (ivi, fol. 210[a]).

Nel mese di novembre del 1484, finalmente, in questo stesso registro (fol. 231[a]) fa capolino il nome di Tomaso da Marogia. Ma prima di parlare di questo sommo, che « sugli altri com'aquila vola », egli è duopo fermarci e fare alcune considerazioni. Dalle note sopra riportate è chiaro come il sole che: 1° la facciata vien principiata dal 1457 in avanti; 2° nel frattempo, principiando dal 1462, si gettano le fondamenta dei mezzo-piloni sulle fiancate della chiesa, che servono di contrafforti alle muraglie; 3° all'interno si vanno man mano compiendo le singole cappelle; 4° nel 1469 si dà principio all'ultimo pilone nell'interno del tempio; 5° negli anni seguenti si dà mano ad ornare il tempio all'interno e sulla fronte, e si lavora alacremente a coprire la parte della fabbrica che trovasi ancora scoperta.

Ora, chi eseguì tutte queste opere? Forse il Breggino? Ma se il suo nome non compare mai negli annali della fabbrica! A chi dunque attribuirle? La risposta è facile: a Florio da Bontà, a quell'ignorato architetto ed ingegnere comasco, sotto la cui direzione furon gettate le fondamenta della magnifica facciata del tempio. Ed io mi chiamo abbastanza compensato del mio lungo, ostinato, faticoso lavoro, solo coll'aver tratto il suo nome dall'oblìo, in cui immeritamente giacque, sino ad ora.

Queste opere si devono a suoi adiuti Amuzio da Lurago, Tomaso da Righezia, Gasparino da Milano, Gabriele da Bontà, ecc.; si devono all'ingegnere architetto Luchino Scarabota da Milano ed a quelli che lo coadiuvarono nella meravigliosa impresa e nel proseguimento dell'ardito concetto di Florio da Bontà.

Che adunque resta al Breggino? Molto, ma molto assai. Dal 1426, in cui si può dire che veramente principiassero i lavori, al 1455, ultimo anno che dimorò fra di noi, egli compì la parte interna più antica del tempio, e gettò le fondamenta de' primi due piloni dei quattro in marmo bianco verso la facciata; a lui resta la gloria immortale della rico-

struzione della fronte del nostro broletto (v. tavola n. 5) e delle molte costruzioni militari, navali e civili da lui compiute nella lunga e splendida sua carriera.

E a Lorenzo degli Spazi che resta egli mai? Fra noi nulla, o ben poco: sia venisse colto da morte mentre preparava i suoi progetti, sia fosse impedito nell'estrinsecarli dalle discordie cittadine. Ma molto gli rimane di gloria per aver dato mano alla costruzione del massimo dei templi lombardi: il duomo di Milano.

VII.

Progressi ed ornamenti della facciata e dei fianchi del tempio

Nel 1484 fu demolito un barbacane, che ancora esisteva verso la canonica, ed era questo l'ultimo avanzo della distrutta cittadella: *magister leonardus de urio debet habere pro eius mercede ad frangendum barbachanum unum versus calonicham de acordo cum domino steffano de orcho et alijs ex deputatis fabrice die XVIIIJ martij MCCCCLXXXIIIJ libr. VI: —: —* (giornale dal 1482 al 1484, fol. 137[a]).

Ma veniamo a Tomaso da Marogia: *thomaxius de rodarijs debet habere pro eius mercede fabricature seu picature unius figure sancti ambroxij lapidis marmoris facta conventione cum dominis deputatis fabrice die XXV septembris (1484) libr. XL: —: —* (ivi, fol. 286[a]).

debet habere pro eius mercede fabricature seu picature unius figure resurectionis d̄ni nostri ȳhu x̄pi lapidis marmorei, facta conventione cum dominis deputatis fabrice die VIIJ novembris libr. XL: —: — (ivi, medesimo foglio).

debet habere pro figura sancte marie magdalene facta in lapide marmorea die XV novembris libr. XL: —: — (ivi, ivi).

Altre annotazioni che lo riguardano si leggono nel medesimo giornale a fol. 291[v], 294[v], 297[v] e 304[v], e sono le par-

tite sue di *dare* ed *avere* per le sopradette statue e per quanto gli era stato fornito dal caneparío della fabbrica.

magister thomas de maroxia debet habere pro figuris IIJ videlizet de figura J[a] (una) *picata in marmore in forma virginis marie et angeli gabrielis et angeli alterius unius qui annuntiat magdalene (resurectionem dni) die usque V junij 1485 libr. CXX: —: —* (ivi, fol. 307[a]).

item pro figuris VIIJ picatis in marmore, videlizet sanctum johannem baptistam, s.[ctum] *georgium et abondium prothum et jacintium mathiam et petrum et virginem mariam usque die XXIIJ junij 1485 libr. CCCXX: —: —* (ivi, fol. 307[a]).

Sono ben quattordici statue dunque che il Rodari scolpisce nei soli anni 1484 e 1485, e gli vengono pagate in ragione di quaranta lire cadauna. Tutte queste statue adornano anche oggigiorno la facciata della cattedrale.

In tal anno un Pietro da Breccia salda i canali e le lastre sopra la guglietta laterale della facciata verso la contrada di Quadra; quindi si può ritenere, quanto a muratura, già compiuta la facciata, molto più che in quello stesso anno maestro Cristoforo detto il Varesio indora il globo che sul pinnacolo di mezzo era stato collocato a' 18 di giugno: *item in die XIIIJ suprascripti (junij) in staygno pro stagniando bandirolam poxitam super tabernaculo maygno cum lata una fer(r)i libr. —: XVJ: —.*

item magistro varexio fabro seu aurifici in ducatis IIIJ auri quos mazinavit pro dorando crucem portantem supra pomum doratum die suprascrito (18 giugno) *libr. XXXVJ: —: —.*

item in die suprascripto varexio aurifici suprascripto pro parte solutionis eius mercedis in dorando pomum et crucem et aptando bandirolam libr. XXXIIIJ: XVIIJ: — (liber appellatus contraliber ven.[lis] *fabrice ecclesie majoris, inceptus per me xpoforum de valle die primo januarij 1484, signatus B,* fol. 24[a]).

item pro pretio de mercede completa auri dati pro pomo et cruce die XXX junij libr. XXIIJ: —: — (ivi, fol. 25[a]).

item in die suprascripto (30 luglio) *magistro christoforo*

de varixio pro factura unius diadematis poxito super caput dei patris de quo in primo capitulo hujus fabrice continetur libr. I: —: — (ivi, fol. 30[a]).

item in suprascripto die (1 ottobre) *pro uno ferro ad modum unius bordoni posito in manu figure sancti jacobi libr. I: —: —* (ivi, fol. 39[a]).

item stagnyario pro tascha poxita ad bordonum sancti jacobi die suprascripto (13 ottobre 1485) *libr. I: —: —* (ivi, fol. 40[a]).

Col Varesio è occupato nelle indorature il figliuol di Luchino: *item m̄. xpoforo quos dedit ambroxino de intimiano pro fol. L (quinquaginta) auri fini datis magistro petro filio m̄. luchini pro dorando figuras faziate ecclesie die sabati XV aprilis suprascripti* (1486) *libr. IIJ: —: —.*

item suprascripto magistro petro de luchino pro uno bazille rupto dato varexio aurifici pro fatiendo diadema et frizas (freccie) *ad figuram sancti sebastiani libr. IJ: VIIJ: —* (ivi, fol. 57[a]).

dominus franciscus de lucino debet habere pro datis johanni antonio de crescenzano pro C.º (centenario) *foliorum uno auri fini dato magistro petro filio mag.[i] luchini pro superadorando figuras ante faziatam die XIJ aprilis libr. VI: IIIJ: —* (ivi, fol. 58[a]).

Inspiratore e duce nell'ardua impresa è, dal 1464 al 1486, cioè per lo spazio di 23 anni non interrotti, maestro Luchino Scarabota da Milano, e in quest'ultimo anno viene compiuto e benedetto il magnifico rosone, uno dei più belli che si ammiri in tutta Europa: *item in die suprascripto XIIIJ januarij* (1486) *magistro luchino de mediolano pro fatiendo unum pastum omnibus magistris pro benedictione rote poxite in oculo faziate, et pro tabernaculo magno poxito in medio faziate L. IJ: —: —* (ivi, fol. 48[a]). Dunque, anche la vezzosissima torricella a colonnette greche, tutta adorna di fiorami e dentellature gotiche, è opera sua, non dei Rodari.

E con questo siamo omai giunti al 1487; nel qual anno, morto Luchino, come sembra verosimile, poichè di lui più

non si trova alcuna memoria, gli amministratori della fabbrica, indotti dalla giusta estimazione in che si avevano quel valente uomo di Rodari, che le onorate sue fatiche andava ogni dì spiegando sott'occhio or fuori, or addentro al tempio, quando con isolate figure e quando sulle pareti in variorilievo, nominarono lui medesimo, con pubblico documento, non tanto a statuario, ma ben anche ad ingegnere perpetuo della basilica.

L'istromento è perduto, ma l'annotazione tuttora si conserva nei registri della fabbrica, concepita nei seguenti termini sommamente onorifici per lui: *magister tomaxinus de maroxia fabricator figurarum et jngenierius fabrice sante marie maioris cumarum ellectus et constitutus per omnes deputatos suprascripte fabrice, ut constat per jnstrumentum traditum per ser antonium rucham notarium et procuratorem cumarum die XX jullij 1487 et donec erit completum edificium suprascripte fabrice* (libro legato in carta pecora, dall'anno 1485 al 1489, mancante di fogli 192, segnato *A*, fol. 214v) e nella pagina di riscontro (215a) leggesi che si è convenuto con lui di pagargli lire 2 per ogni giornata di lavoro. E in un istromento rogato da Clemente Corticella notaio di Como ai 26 di marzo dell'anno 1493, fra gli altri testimoni vi si legge: « maestro Tomaso de Rodario di Marogia laboratore nei marmi, architetto ed ingegnere della chiesa di S. Maria maggiore di Como, e figlio del fu maestro Giovanni ».

Si dirà altrove come il Rodari, non appena nominato ingegnere perpetuo della fabbrica, s'occupasse a fare il modello della parte posteriore del nostro duomo. Qui, procedendo con ordine cronologico, è duopo notare come maestro Guglielmo ponesse in opera le invetriate sul rosone della facciata nell'anno 1488, e come i pittori Felice da Como, Giovanni ed Andrea de Passeri da Torno ponessero l'oro sulla ruota; ma di ciò avrò occasione di occuparmene a disteso nel capitolo dei vetri colorati, dei quali vetri i deputati alla fabbrica si eran già dato pensiero fin dal 1486, come dalla presente nota: *dominus*

franciscus de lucino debet habere pro datis d.no nicolao eius filio pro expensis factis per eum pro andata una facta mediolanum et landrianum pro legato domini bernardi episcopi cumarum (Bernardo Landriano, morto nel 1451), *et item pro invidriate rote oculi diebus X, XJ et XIJ aprilis* (1486) *libr. IIIJ: I: —* (*liber appellatus contraliber,* ecc., dal 1485 al 1489, fol. 57a).

Nel 1488 Andrea Passeri pone l'oro sulle statue della facciata sull'angolo verso la contrada di Quadra e dall'altra parte: *franciscus de lucino texaurarius debet habere quos dedit magistro andree de passeris pinctori pro c.is (centenarijs) IIIJ auri fini quod poxuit ad superdeaurandum figuras poxitas ad angulum faziate versus quadriam et hoc die sabati ultimi maij libr. IIJ: XVJ: —* (ivi, fol. 121a).

item pro c.o 1 1/2 auri fini poxiti in superdeaurando figuras super contrafortem super angulum versos barberiam die ultimo maij libr. XIJ: XVJ: — (libro legato in cartapecora, dal 1485 al 1489, segnato *A,* mancante da fol. 192 a fol 283a).

item fabrica debet dare magistro andree pictori de passeris pro resto de c.is (centenarijs) IIIJ auri fini ponendi in superaureando figuras super angulo versus plateam die ultimo maij libr. IIJ: XVJ: — (ivi, fol. 298v).

Nel 1500 gli agenti del vescovo Antonio Trivulzio aveano ricusato di dare alla fabbrica i due ducati d'oro, che il prelato già da alcuni anni era solito sborsare alla stessa, in sollievo delle spese che man mano s'andavano incontrando coll'aumento dei lavori, e però i deputati spedivano al presule, nel 1501, la seguente nota, che è su di un pezzo di carta staccata, nel registro suddetto:

R.me D. D. nostr. colen.me perche alcuni de li agenti per la segnoria V̄ra R.ma hano recuxato questo anno proximo passato de dare a la fabrica del domo de la p̄fata Seg.ria V. R.ma quili duy ducati doro soliti a essere dati a la p̄fata fabrica, omnia anno, per offerta, per li agenti prediti, a nome de la p̄fata Seg.ria V. R.ma et ultimo hano fato fare in marmoro a le expense de la

pfata fabrica la jnsegna de la pfata Seg.ria V. R.ma, e posta sopra la porta mazore del pfato domo, in honore di quela: per tanto ne parso del tuto farne ricordo a la pfata Seg.ria V. R.ma per bono rispeto, et etiam perche speramo non sia de mente de quela, che tale cosa transisca in tale modo, non altro, salvo che de core, e de fede, se recomediamo a la pfata Seg.ria V. R.ma recomendiamo come sopra omnia cosa, lo prefato domo et quale ha gran.e bixogno de una jndulgetia honorevole: Comi die 18 Aprilis 1501.
† R.mo D. V. Deputati fabrice Domi civitatis Comi.

Nel 1501 pur anco erano già fatti i contrafforti o muraglie laterali che si addossano alla facciata, innestati così sgarbatamente, fino a rompere colla gronda una statua e due sfingi dal lato verso la contrada di Quadra (ora via Vittorio Emanuele), e il tutto era già provvisto di canali per lo sfogo delle acque, come dalle annotazioni seguenti: *1501 die mercurij XXVIIJ aprilis magister zaninus de guaytis coldirarius debet habere pro lipretis 141 onzis X 1/2 plumbi dati jo: marie eius filio die suprascripto pro faciendo canona tria ponenda super contraforte quod fit de presenti in fundo faciate ecclesie et in altero loco ibi prope angulum, qui est prope canonicam libr. —: —: —* (libro *dati et recepti* dal gennaio 1500 al gennaio 1506, non numerato).

1501 die veneris maij VIJ magister zaninus de guaytis coldirarius debet habere pro lipretis plumbi laborati in canonibus IIJ datis in tribus vicibus in mense maij pro ponendo illis duobus conductis, qui sunt in fundo fatiate versus canonicam (ivi).

Sotto l'anno 1501 (*die veneris IIIJ junij*) si legge che uno di questi condotti ai lati della facciata, *pro emittendo foras aquas tecti,* era già stato posto *de mense augusti 1496,* e gli altri due verso la canonica nel maggio del 1501.

E così via via dal 1498, in cui, come si è veduto, per opera dei fratelli Rodari furon scolpiti i due podî dei Plinî, e, sotto incastonati nel muro, i marmi cogli elogi dettati da Benedetto Giovio, fino al 1501, in cui furono messi i condotti per lo sfogo delle acque dei pioventi de' tetti, si può dire

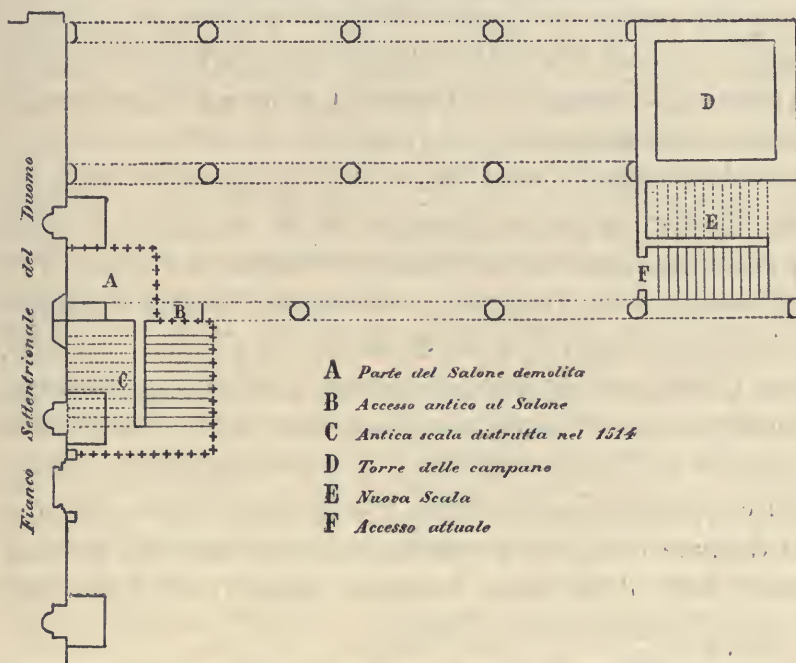
finita la facciata, comecchè rimanessero da compiersi varî lavori ornamentali sulla stessa, i quali, unitamente al rivestimento dei lati esterni delle navate, colle aguglie, coi finestroni e colle due porticine laterali, furono eseguiti in seguito e terminati nel 1514. Abbiamo infatti fra le carte della fabbrica la seguente pergamena, che contiene la concessione di Massimiliano Maria Sforza di abbattere porzione della parte posteriore del broletto, a ridosso del duomo (archivio della fabbrica: *riparazioni,* fascio I e II):

Maximilianus Maria Sfortia Vicecomes Dux Mediolani et Papie Princeps, Anglerieq. Comes ac Genue, Cremone et Haste Dominus. Nobilis vir Jo: Jacobus Rusca civis nostre civitatis Comi ac unus ex Prefectis fabrice cathedralis Templi ipsius civitatis nobis significavit id templum eorum Prefectorum cura et studio: opeq. elemosinaria laudabile incrementum suscipere non solum ad divini cultus laudem verum etiam ipsius civitatis ornamentum ingens ad quod prossequendum expedit ut attrij pars aliqua iuxta architectorum normam demoliatur: petendo ut: licet attrium ipsum comunitatis eius civilis iure sit: nichilominus assensum nostrum ad hoc prestare velimus. Nos autem civium nostrorum Comensium fidem inconcussam erga nos, et statum nostrum satis perspectum habentes: hocq. ad publicum etiam decus redire dignoscentes: cum nihil decentius in quavis urbe sit q. (quam) sublime templum habere: quo reverentius omnipotentem Deum collendo: etiam urbs ornamento amplificetur: annuendum duximus. Et in presentium tenore eisdem Prefectis presentibus et futuris amplam licentiam concedimus ac impartimur ad ipsius Attrij demolitionem libere et impune deveniendi pro ea parte que ad opus hoc perficiendum expediens erit: aliquo secus censente non attento. Mandantes Gubernatori, Pretori et Referendario nostris Comi ut has nostras licentie literas observent, ac firmiter observari faciant: nichil contra earum dispositionem attemptando: quia sic nostre mentis est. Dat. Papie sub nostri fide sigilli die XVJ Martij M . D . XIIIJ.

(L. S.) *A. Somentius C.*

Questa concessione riguarda quella parte posteriore del broletto che si congiungeva al duomo vicino all'attuale pilastro esteriore, quasi a ridosso alla porticina laterale verso S. Giacomo, detta volgarmente *della rana.* Chi osserva attentamente

il broletto da questo lato, vi scorge in alto un avanzo di una porta coll'arco a tutto sesto, e da un fianco, un poco più in basso, una specie, dirò così, di abaco sporgente, sul quale doveva poggiarsi un arco verso levante, parallelo alla fiancata della cattedrale, di modo che fra questa ed il muro o pilastro che serviva di sostegno al detto arco, doveva esservi la scala che metteva alla porta sopra menzionata, unico accesso, fin

PLANIMETRIA DEL BROLETTO

verso il 1495, all'ampia sala del palazzo di città, e finalmente una sporgenza nel muro, che accenna ad un ripiano esistente innanzi la soglia di detta porta; il tutto, insomma, nè più nè meno come nella figura che si presenta.

La concessione dunque di Massimiliano Sforza di demolire parte dell'atrio devesi intendere appunto della scala, dell'arco sporgente verso la piazza di S. Giacomo (ora Guido Grimoldi) e di quella poca parte di fabbricato al di sopra del portico nella parte posteriore che s'appoggiava al duomo

e impediva la rivestitura in marmo di un tratto della fiancata e di aprire il finestrone che vaneggia nel penultimo intercolonnio, cosicchè, eseguita l'opera, la sala del broletto veniva diminuita di tutto lo spazio racchiuso nel disegno fra crocette.

Bisogna dire che i deputati alla fabbrica del duomo, già fin dal 1495 circa, avessero intenzione di abbattere quella porzione del broletto e la scala suddetta, poichè intorno a quell'opoca avevano trovato necessario d'aprire una nuova scala d'accesso al piano superiore del palazzo di città, e questa fu realmente aperta dal lato opposto, ma sotto la campata di portico che sta dietro la torre del Comune e quasi di fronte alla chiesa di S. Giacomo, come ne fanno prova i registri della fabbrica.

Infatti, dai fabbricieri della chiesa maggiore, in rogito di Nicolò Maggi, notaio di Como, ai 26 di settembre di detto anno, fu fatta investitura a maestro Andrea da Fontanella di una bottega in fondo alla **scala nuovamente fatta e fabbricata** ad uso del palazzo di città, di diritto del Comune di Como, sotto il colonnato del predetto palazzo o broletto, qual bottega fa coerenza a levante colla via per cui si va e si entra nella chiesa di S. Giacomo, mediante la scala del palazzo; a mezzodì col portico, ossia andito; a sera col campanile delle ore del Comune di Como, e a null'ora (mezzanotte) con un'altra stanza della detta chiesa maggiore (mazzo n. 1, documento n. 32 nell'archivio della fabbrica).

Nel giornale *dati et recepti* dal gennaio 1500 al gennaio 1506 (fogli non numerati) si legge: *1501 die veneris XVIJ mensis decembris — fabrica debet habere per magistrum antonium de vellate pro ficto anni proximi preteriti finiti in festo s.cti michaelis proximo preterito illius loci terranei suptus scalam novam pallatij, quem tenet ad fictum a fabrica, et qui locus est contiguus ecclesie s.cti jacobi die suprascripto libr. VIIJ : — : —.*

Anche in seguito più volte nello stesso giornale sono menzionate la scala nuova del palazzo e le botteghe a

pian terreno affittate per conto della fabbrica del duomo a privati.

Così va intesa la concessione ducale d'abbattere parte dell'atrio, e sbaglierebbe chi pensasse si riferisca tal concessione a quella porzione del broletto che traversalmente si spingeva ad occupare lo spazio di circa due terzi della navata minore a sinistra entrando nella chiesa, poichè quella fu demolita fin dal 1447, durante la proclamazione dell' aurea repubblica di S. Abondio, quando, per la prima volta, si pensò a recare la basilica sulla linea dello stesso broletto e della torre. Ora il taglio rientrante non esiste più, e solamente se ne notano le traccie. Chi osserva attentamente il duomo vicino alla porta S. Giacomo, tosto s'avvede che l'ultimo finestrone oblungo, ora otturato per metà, doveva essere tutto scoperto e visibile; chi ascende poi nell' ampia sala del palazzo di città, vi scorge l'altra metà di quel finestrone, tutto fregiato di preziosi basso-rilievi rodariani; per cui ora quella finestra rimane là tagliata per metà, con quanto danno dell'estetica ciascuno lo può pensare: e ciò fu fatto per allargare di qualche misero piede quella sala, quando inconsultamente si volle trasformarla in teatro nel 1764: « Li Signori Associati per la costruzione del nuovo Teatro, ricorrono alli Signori Fabbricieri per aver il permesso di far levare li marmi entro il salone ora di loro ragione, e formarvi la camiciatura esteriore del Duomo, poichè tali marmi inutilmente occupano parte del detto salone, e che altronde ha il diritto d'appoggiarsi al muro del Duomo ». Così si legge in un carteggio, che conservasi nell'archivio. Il rescritto fu favorevole, colla condizione che si obbligassero gli stessi associati in valida forma di risarcire i danni, nel caso ne derivassero da quel distacco de' marmi, e questi, levandosi, fossero consegnati nel magazzino, e risulta che fossero 150 braccia (archivio della fabbrica, prima cartella delle miscellanee).

Ecco come fu deturpata in parte quella fiancata del nostro tempio. Meno male che ora si pensa di ritornare nello stato

primiero e il broletto e il tempio; ma quante spese inutili e vane brighe si potevano risparmiare se s'avesse avuto un po' più di sale in zucca!

Ma ritorniamo alla nostra narrazione.

I vecchi lati non arrivavano in origine, come si è veduto, che fino al quarto pilastrone, partendo dalla linea delle due sagrestie; dal quarto pilone alla facciata furono prolungati dopo. Una tal giunta all'interno discopresi ben anche dalla varietà dei marmi, essendo bianchi di Musso quelli che la compongono, e tali non essendo li dominanti nella parte più antica della basilica, comecchè inverniciati di una patina biancastra per assomigliarli ai primi nel colore. Questo accrescimento fu eseguito nel 1452, perchè in tal anno solamente fu usata la cava di Musso. Giova osservare altresì che i lati internamente devono essere stati tocchi e ritocchi più volte successive, pel molto variar dei luoghi delle cappelle, le quali però erano sì veramente attaccate alle pareti del tempio, ma non incavate nella loro profondità.

La vôlta delle navate laterali e di mezzo, la quale ultima, come si vedrà in seguito, fu archeggiata solamente nel 1608, è di tufi incrocicchiati da fascie di nero marmo prominenti. Lo stesso ordine continua nell'aggiunta, colla sola differenza che le fascie sono di marmo bianco. Esteriormente poi, nella nuova costruzione dei lati, per uniformarsi alla fronte, s'impiegò una materia tutta consimile a quella di quest'ultima, e si fece uso dell'architettura di gusto tedesco, dominante nella fronte medesima; onde fu mestieri incrostar dello stesso marmo e assoggettare alla stessa architettura tutta la parte esteriore fino alla linea della cappella maggiore.

Le porte laterali della basilica sono ricchissime di ornati. Collocate all'estremità dei due lati del vecchio tempio, dovrebbero essere perciò come questo antiche.

Dal lato destro la piccola chiesa di S. Stefano serviva di coro jemale ai canonici, e il lato sinistro della basilica, verso S. Giacomo, tutto era sparso di casini, abitati dai medesimi

canonici. Senza di quelle porte sarebbe stato, e pel capitolo e pel popolo che veniva da quelle parti, troppo vizioso il giro onde trovare l'ingresso al tempio. Ma se antiche dir si vogliono quelle porte, non però lo stesso si ha ad affermare dei loro abbellimenti, i quali risentono dell'aureo cinquecento. Dati positivi sottentrano ben anco al raziocinio. Sulla parte destra esteriore entrando nella cattedrale, dal lato di via Maestri Comacini, si legge scolpita la seguente iscrizione:

HÆC PORTA ICEPTA FVIT DIE VI MESIS IVNY 1491.

All'interno poi, sopra l'architrave, si legge:

TEMPLV
MARIE
VIRGINIS
1509

La prima iscrizione fu riportata da alcuni erroneamente, assegnandone gli ornati esterni (poichè le porte esistevan già ed erano contemporanee alla vecchia chiesa, come sopra ho detto) all'anno 1495.

Nel pilastro dietro l'uscio della porta verso piazza Guido Grimoldi (già S. Giacomo), entrando scopronsi le lettere *D. V. M.* (*Divæ Virginis Mariæ*), al dissotto *Thomas,* e più in alto, sotto un anagramma di Cristo, le lettere *IA.* (*Jacobus*). Non sono questi i celebri nostri statuarî Tomaso e Giacomo Rodari da Marogia, intenti col loro scalpello ad adornare il tempio? Nell'opposto lato scorgesi intero *Jacobus.* All'esterno si veggono scolpite le date 1505 e 1507.

Fra i bellissimi capricci che ornano queste porte a profusione (dei quali si parlerà in seguito) èvvi il celebratissimo ranocchio, che su si arrampica pel fogliame, nell'atto di pigliare una farfalla: ei ti pare, dice il Ciceri, uscito or ora dal padule.

VIII.

Parte posteriore. — Rodari e Solari

Uno dei nostri più instancabili scrittori, e per verità nobilmente geloso dell'onor patrio, Gio. Battista Giovio, autore del discorso sopra la pittura, vorrebbe che qua fosse venuto da Roma il celebre Bramante a dare ai comaschi il disegno del loro duomo, dicendo essere « il Rodario di niun nome, e l'opera insigne a segno che basta a far celebre un architetto. Rodario - egli ripiglia - forse è stato l'esecutore materiale ».

Non sarebbe, al contrario, miglior cosa per noi l'essersi fra noi medesimi trovato chi sia stato capace del pensiero di un'opera sì grande, e avesse insieme avuto il coraggio di emulare Bramante istesso e di uguagliarlo? Forse la patria che ha dato i natali ai Plinî, al Piazzi e al Volta, che fu culla di una vera pleiade di artisti, che in tempi remotissimi e barbari tennero viva la scintilla dell'arte e dovunque la sparsero, poteva aver penuria d'architetti, d'andarli a rintracciare altrove con iscapito del proprio decoro?

Il fatto si è che nell'archivio della nostra fabbrica non havvi memoria di Bramante, mentre s'annotano fino gli scalpellini.

Bramante venne a Milano nel 1476, architettò la chiesa di Legnano, la Rotonda di Busto Arsizio, la Pietà di Canobbio.

Partì nel 1499, nè più ritornò, che si sappia, in Lombardia. Nel 1510 attendeva a S. Pietro in Vaticano; e quattro anni dopo morì. Ma dal 1776, in cui il Giovio pubblicò il suo discorso sopra la pittura, al 1795, in cui diede alla luce il suo *Como ed il Lario,* forse egli stesso conobbe esservi ragioni che lo potessero indurre a cangiar di sentenza, od almeno a modificarla; imperocchè in quest' ultimo lavoro, parlando degli architetti del duomo, si limita ad asserire che pel suo disegno *probabilmente fu consultato Bramante* (pag. 23). Ma i fatti ch' io sto per esporre dimostrano che tutto il merito lo si deve al nostro Rodari.

Non sì tosto lo scultore Rodari ebbe la sua stabile destinazione, che si accinse a costruire il modello della cappella maggiore, e nei registri del duomo si trova infatti l'annotazione che nel 1487 si spesero lire 2: 8 per opera prestata e cose provviste per fare il modello della cappella maggiore: *item in die XVIIJ suprascripti* (novembre 1487) *magistro johanni de mandelo schudelario pro certis laboribus et rebus datis pro modello facto pro capella magna libr. II: VIIJ (liber appellatus contraliber ven.lis fabrice*, ecc., *ab anno 1485 ad 1489,* fol. 102a).

L'esecuzione però fu sospesa, primo, perchè dovevansi terminare gli ornamenti della fronte e il rivestimento in marmo dei lati; secondo, perchè pare si opponessero i governatori di Como e i castellani della torre Rotonda (v. tavola n. 6, in cui sono dati la pianta e il prospetto di questa torre), dovendosi occupare col braccio di croce latina e colla cappella dell'altare maggiore una corrispondente quantità di terreno verso il castello e porzione del pretorio verso S. Giacomo. Ma finalmente il vescovo Scaramuzza Trivulzio, nel 1510, ne otteneva la licenza, e a fol. 25a del *repertorium ordinationum et instrumentorum factum nomine fabrice ecclesie majoris cumane inceptum in anno 1444,* ecc. (archivio della fabbrica), si legge:

1510 die XV martij in Mediolano R.mus d. d. Scharamutia Triultius Episcopus Cumarum impetravit et habuit licentiam ab Ill.mo d. d. magno magistro Franze primo locumtenente generale

possendi fondare et construere capellam mayorem ecclesie mayoris Cumarum una cum tiburio et alijs circumstantijs etc. ut apparet in libro novo legator. in fo. I.

Postea vero die IIIJ mensis aprilis 1510 d. d. Episcopus suprascriptus, et cum eo Ill. d. Gruerius gubernator Comi, et cum maiori parte canonicorum ecclesie maioris Cumarum, spectabilis dominus Referendarius, magnifici doctores, presidentes provixionum congregati super locho ubi fondare debebat suprascripta capella magna, et omnibus vixis, consideratis et bene ventilatis, deliberatum fuit quod dicta capella fiat in omni amplitudine que fieri potest. Ita quod non sit reprobabilis in futurum, et fiat secundum modulum ultimum quod est in apotecha ubi laborat m. Thomax de Marogia, ut apparet in libro novo legatorum in fo. I.

Nonostante la solenne e formale risoluzione sopra riferita, scorsero ancora più di tre anni prima che si ponesse mano all'opera divisata; imperocchè non fu che ai 22 dicembre dell'anno 1513 che, secondo B. Giovio, gettossi la prima pietra della cappella maggiore: *anno vero tertiodecimo supra millesimum et quingentesimum, vigesimo secundo decembris posterioris partis jacta sunt fundamenta.* Alla qual cosa consente pure la più volte citata iscrizione ch'è nella parte esteriore del coro: *Hujus posterioris partis jacta sunt fundamenta MDXIII XXII decembris* (tavola n. 4). Ma intanto si maturava un fatto nuovo, che doveva portare una notevole modificazione nel disegno del Rodari.

Di un lavoro tanto insigne, che sorgeva tutto per generosità dei cittadini, era ben naturale che i disegni si sottoponessero all'esame di tutti, ed abbiamo visto che il Rodari, fatto il modello in legno della tribuna, lo espose nella sua bottega. Allora, come suole, una tempesta di obbiezioni, di timori, di pareri; e le persone malediche, onde mai non è carestia, a dire che non si doveva dar effetto a tant'opera col parere di un solo. Fatto è che i cittadini deliberarono aver consiglio con qualcuno de' più illustri.

Era a quei dì chiarissimo Cristoforo Solari detto il Gobbo, architetto e scultore eccellente, i cui concetti erano tornati di grande utilità sì al duomo ed alla Passione di Milano, sì alla

Certosa di Pavia e sì al canale di Paderno. Fu questi chiamato: avendo veduto il disegno del Rodari, e trovatolo in parte difettoso, pensò ad emendarlo, e presentò alla fabbrica un altro disegno suo proprio. I due disegni furono posti a confronto, e furono dette più cose in vario senso sopra l'uno e sopra l'altro. Come di solito suole avvenire in simili casi, i maestri fra loro non andarono d'accordo; dopo alcune loro dispute, la cosa fu lasciata indecisa.

Allora i fabbriceri si riunirono per trattare, come dice il verbale, steso in latino da Benedetto Giovio, con la maggior ponderazione possibile sulla ideata fabbrica, acciocchè la medesima riescisse di maggior soddisfazione ai cittadini.

Ecco il verbale, nella sua integrità, quale l' ho tolto dal libro delle ordinazioni sopra citato, a pag. 34v:

Ordinatio facta pro reformando capellam magnam ecclesie maioris Cumarum.

In nomine domini amen. A nativitate ejusdem 1519 die Lune IIJ mensis Januarij. Cum superioribus diebus, magnifici dni Deputati fabrice ecclesie maioris Cumarum cupientes ut opus inceptum laudabiliter perficeretur, consuluerunt diversos peritos in arte maxime magistrum Xpoforum de Solario cognomine gobum scultorem egregium, qui viso modulo magistri Thome de Marogia ipsius ecclesie architecti, eum in aliquibus emendandum putavit et novum modulum fabricavit et eorum comparatione facta, multa hinc inde dicta: cumque nulla stricta fuisset concluxio, placuit ipsis dominis Deputatis pro debito offitij sui eundem magistrum Xpoforum una cum nonnullis artificibus et in talibus expertis evocare, ut jam tandem deliberaretur utrum ipsorum modulorum imitari deberent, ut opus solidum foret ac pulchrum, et quantum fieri posset commendabile. Quocircha ijdem dni Deputati, predictum magistrum Xpoforum nec non magistrum Johannem de Molteno, et magistrum Bernardinum de Legnano et magistrum Ambroxium de Ghixolfis omnes in architectura peritissimos Mediolano acersiverunt, qui cum dicto magistro Thoma heri et nudius tertius super huiusmodi edifitio fiundo longa disputatione habita in presentia. ven. dominorum canonicorum suprascripte ecclesie nec non dominorum offitialium civitatis Comi, et nonnullorum Cumanorum hac de causa spectialiter vocatorum. Tandem hodierno die in unum convocatis cum dicto magistro Thoma in domo magni-

fici domini Jo: Jacobi Rusche unius ex ipsis dominis Deputatis, deliberaverunt, stabilierunt et concluxerunt communi omnium consensu modulum magistri Xpofori fore imitandum, pariter et consilium ubi aliquid mutari contigerit, quam quidem deliberationem et concluxionem ijdem dni Deputati acceptaverunt, et observandam, executioni mandandam decreverunt ac michi in libro ordinationum ipsius fabrice scribendam pro futura memoria, non obstantibus alijs deliberationibus et ordinaxionibus tam in scripto quam verbo hactenus factis de alijs modulis in presenti edifitio sequendis.

Benedictus de Zobijs scripsit.

Egli è forza giudicare che a quella così assoluta decisione non siasi acquietato il Rodari. E, a dir vero, la di lui depressione, comecchè parziale, appare qui procurata per modi troppo dispotici e poco decorosi per un uomo di genio, che da tanti anni continuava a dar prove stabili e luminose del proprio valore.

Se v' ha peccato imperdonabile nella civile società, si è quello di opprimere i talenti. Di un tal peccato bisogna che siansi fatti accorti gl' illustri personaggi che presiedevano al tempio; imperocchè non fu da loro posto in esecuzione il disegno dell'emulo di Tomaso, se non dopo che tanto impiegarono con quest' ultimo di buone maniere, che tutto fu composto con dignità e con reciproca soddisfazione.

Quattro mesi dopo i deputati della fabbrica s' unirono un'altra volta e stesero il seguente verbale (ivi, fol. 34^{v}-35^{a}):

Anno suprascripto die Lune secundo mensis Maij. In presentia dni dni Filippi de Castelioneo commendatarij abatie S.^{cti} Abundij Comi, nec non venerabis viri dni Gabrielis de Calderarijs canonici prefate ecclesie maioris Comi, ac dominorum Deputatorum prefate fabrice et multorum virorum dicte civitatis Comi in locho dicte fabrice congregatorum. Item convenerunt suprascripti magister Thomas de Marogia et magister Xpoforus de Sollario ocaxione futuri edifitij dicte ecclesie maioris, et uterque eorum exibuit formam in papiro depictam reformationis dicti edifitij. Tandem utraque inspecta forma huiusmodi, et multum utro utroque dictu et longa disputatione facta, de consensu dicti magistri Thome, qui formam ipsius magistri Xpofori laudavit, concluxum fuit imitan-

dam fore dictam magistri X̄poferi formam et quod fabricari debeat novum modulum cum tiburio nec non fornices seu nitia ex assibus aut cartono pro incidendis lapidibus ita ut congruant nunc et in futurum huiusmodi figure seu modulo per eum magistrum X̄poforum fabricando usque ad consumationem totius operis.

Idem Benedictus de Zobijs scripsit.

Maestro Cristoforo lasciò Como, e non si ha memoria che mai vi ritornasse per invigilare o consigliare: l'esecutore era fin troppo capace da poter lavorare da sè egregiamente, sebbene in uno stile che non era precisamente il suo.

I frammenti dei due modelli furono scoperti dal Ciceri, tolti alla obblivione in cui giacevano, e posti già nella sala della fabbriceria ed ora nel civico Museo, a cui, con gentile pensiero, dagli attuali deputati alla fabbrica furono affidati in deposito, in un ad altri molti disegni.

L'uno (tavole n. 7 e 8), a cui mancava la cupola, in seguito di nuovo innestata con materiale che nella massima parte si manifesta l'antico e consona affatto al disegno ottagono delle tre cappelle, servì di norma per la costruzione del tempio, perchè di forma in tutto eguale al medesimo, e deve essere quello del Solari; l'altro (tavola n. 9), di cui solo rimane il segmento di cerchio della cappella maggiore contenente cinque finestre, è, fuor di dubbio, quello del Rodari.

Dal confronto di ambedue, si rileva avere il primo dato al coro, come pure alle due cappelle laterali, maggiore elevazione a spesa della vôlta, alzando il cornicione molto al disopra di quello della navata di mezzo, che il Rodari aveva fatto correre a livello anche nelle tre cappelle; quindi più consono col resto e tendente a palliare l'anacronismo del nuovo stile corintio o composito innestato al gotico dominante nella parte più antica dell'edificio.

Pare anche che il Rodari avesse preferito il sesto acuto invece del semicerchio perfetto nelle vôlte e nei quattro arconi sostenenti la cupola, per uniformarsi, almeno in questo, allo stile

delle navate. Il Solari invece portò a sette le finestre della cappella maggiore, aggiungendone una dirimpetto all'altra nei due lati paralleli del coro, lasciati vuoti dal Rodari; capovolse, a mio giudizio, con molto accorgimento, l'ordine delle finestre, ponendo in alto i tre piccoli archi e sotto l'unico finestrone quadrato, appagando così l'estetica, che ama passare dal semplice al complicato, e non viceversa, come aveva fatto il Rodari.

In una parola, il disegno di quest'ultimo tendeva a dare maggior unità di concetto al tutto insieme dell'edificio; l'altro è più maestoso, svelto, elevato ed elegante, e, considerate le tre cappelle isolatamente, certamente più ben inteso.

In quanto all'ampiezza, non fu introdotta variazione di sorta, giacchè, come si è visto, le fondamenta del coro erano già gittate fin dall'anno 1513. Quindi è che a buon diritto fu deliberato di porre il solo nome del Rodari in calce alla iscrizione: *Thomas de Rodariis faciebat* (tavola n. 4).

Poco però a così fatte vicende ei sopravvisse, credendosi morto nell'anno 1526, dopo quarantadue anni d'indefesso servizio al tempio come architetto e come scultore.

Prima di passare agli architetti che gli furon successori nella direzione della fabbrica, è duopo far parola degli altri lavori di scoltura e d'ornato del Rodari, in minima parte e solo di volo accennati nei precedenti capitoli, e che da soli bastano ad immortalare la memoria di questo sommo maestro comacino e di tutti quelli che lavorarono con lui.

IX.

Opere di scultura dei fratelli Rodari e loro adiuti

Dal 1487, in cui maestro Tomaso, come si è detto, fu nominato da tutti i deputati architetto e ingegnere generale del duomo, al 1519, in cui, terminate le dispute col Solari, diè mano ad erigere la parte posteriore della basilica sulle fondamenta già poste fin dal dicembre del 1513, non se ne stette il Rodari inoperoso, ma diè mano al rivestimento dei lati, all'allestimento e decorazione degli altari, delle due porte laterali del duomo e dei finestroni che sopra di esse si distendono ai due fianchi, e che, specialmente quelli del lato meridionale, sono una vera meraviglia.

Cresciuto egli in quell'età nella quale l'arte aveva la scorza vecchia e preparavasi a vestir la nuova, in lui si nota una differenza e quasi un contrasto di linee e di forme, che vanno, bensì lentamente, accomodandosi ed appianandosi, ma presentano qua e là, anche quando ricercasi la morbidezza e la gentilezza, un qualche cosa di duro e di tagliente. È una specie di Andrea Mantegna nella scoltura, con la sua grandezza e i suoi difetti.

Già si è detto delle statue da lui eseguite nel 1484-85-86 sulla fronte della chiesa.

L'altare di S. Lucia, una specie di gran quadro o di reticolato diviso in due compartimenti o sezioni, tutto in marmo bianco, attira l'ammirazione del riguardante co' suoi candelabri d'un lavoro così delicato, che più fino e più leggero non si potrebbe desiderare. Contiene una serie di storie della Passione, con pilastri, colonnine e fregi che servono di cornice.

L'altare fu ordinato da un Bartolomeo e un Gian Giacomo Parravicino, zio e nipote, dei quali si vedono i ritratti scolpiti in due medaglie all' estremità dello stesso. Fu eseguito da Tomaso Rodari, come lo insegna l'iscrizione seguente:

VENERABILIS . D . BARTHOLOMEVS . PARAVESINVS . DECRETORVM . DOCTOR . AC . EIVS . VENERABILIS . NEPOS . DNS . IOHANNES . IACOBVS . HVIVS | ECCLESIE . CANONICVS . EDERE . FECERVNT . OPVS . PER . TOMAM . DE . RODARIIS . DE . MAROZIA . 1492 . —

Questo altare trova pochi uguali in quell'età per le proporzioni abbastanza vaste. Ha difetti, ma anche molti pregi. Le teste, è vero, sono larghe e piatte; le membra dure, angolose, e ricordano le arcaiche forme della scuola campionese, ma anche la scuola, allora in voga, di maestro Andrea Mantegna.

Un altro altare dal lato opposto, e precisamente l' altare di S. Apollonia, anticamente di S. Stefano, dopo la porta della *rana,* commesso ai Rodari dal canonico Lodovico Muralto nel 1493 (tavola n. 10). Sopra la mensa vi è scolpita la iscrizione:

VENERABILIS . DOMINVS . LODOVICVS . DE . MVRALTO . HVIVS . BASILICÆ . CANONICVS . HOC . OPVS . FIERI . MANDAVIT . 1493.

L'altare ai fianchi della cappella del Crocifisso ha bei candelabri e figure discrete rappresentanti la Deposizione dalla croce. Il *pegma,* ossia esposizione o riunione di marmorei simulacri rappresentanti il memorabil fatto, venne ordinato dall'arciprete Bossi, per decorazione dell'altare, a Tomaso da Marogia.

La iscrizione scolpita sopra la mensa, pubblicata poco fedelmente dal Ciceri e da lui copiata dal Barelli, è la seguente:

VENERATIONI

DIVI . IO . BAPTISTÆ . ARAM . VNAM . CVI . CENSVS . OB . SACRA . FACIVNDA . PERPETVO . PENDERETVR . FRANCISCVS . BOSSIVS . PONTIFEX . COMENSIS . PIENTISSIMVS . TESTAMENTO . FIERI . IVSSIT . VIR . AVTEM . NOBILISSIMVS . THOMAS . BOSSIVS . EIVSDEM PONTIFICIS . NEPOS . ET . HÆRES . HOC . ALTARE . IPSIVS . DIVI | NVNCVPANDVM . CVRAVIT . ET . EX . BONIS . HÆREDITARIJS . OSPITALI . DOMVI . MISERICORDIÆ . MEDIOL . QVÆDAM . PRÆDIA . LARGITVS . EST . EX . QVORVM . REDITV . QVOT . ANNIS . LIBRÆ . N̄ . LXIIII . SACERDOTI . REM . DIVINAM . HAC . IN . ARA . QVOTIDIE . FACIENTI . PER . EIVSDEM . DOMVS . PROCVRATORES . ELECTO | ET . HVIVS . TEMPLI . COLLEGIVM . AFFIRMATO . APVD . IPSOS . PROCVRATORES . EAM . REM . DE . MORE . PERFECTAM . EODEM . COLLEGIO . EPISTOLIS . SVIS . ATTESTANTE . PRÆBEANTVR . ITEM . OPPORTVNA . SACRIS . ET . ALTARI . ORNAMENTA . COMPARENTVR . NOVISSIME . VENERABILIS . HOMO . BAPTISTA . BOSSIVS . ÆDIS . HVIVS . | ARCHIPRESBYTER' . CHRISTO . OPTIMO . MAXIMO . HOC . CONSPICVVM . PEGMA . LIBERO . MVNERE . DEDICAVIT — ♡ ANNO . ADVENTVS . EIVSDEM . MCCCCLXXXXVIII . VIII . KAL . APRILES . — THOMAS . RODARIVS . FABREFECIT.

Anche in questa composizione si possono notare pregi e difetti, dovuti gli uni all'ingegno del Rodari, gli altri alla scuola ed al gusto del tempo.

Il Rahn vuole in essa riscontrare l'influsso o la ispirazione del gran maestro allora in voce: « Quella del S. Giovanni piangente è addirittura - egli scrive - una vera figura del Mantegna (*Beiträge zur Geschichte der ober italienischen plastik. Verlag von w. Spemann in Stuttgart, 1880*) ».

Sui podî dei Plinî, eseguiti in questo stesso anno, vedonsi accoppiati i due nomi *Thomas et Jacobus.* Quelle figure dei Plinî, per le ragioni già dette altrove, e per lo stile vieto e

le forme rigide e dure, non possono essere nè di Tomaso nè di Jacopo; altri le attribuiscono a Pietro da Breggia, ma bisognerebbe ch'egli fosse stato vivo e qui tra noi nel 1480, quando quelle statue furono decretate dai decurioni, e poi, che si sappia, sarebbe questa la prima volta che il Breggino viene annoverato fra gli scultori e statuarî.

Non temo di andar errato attribuendole piuttosto, coi gruppi su le porte laterali della fronte e col busto di Cicco Simonetta, ad Amuzio da Lurago (vedasi la tavola n. 11, in cui è riprodotto il disegno del podio e della statua di Plinio il Giovane).

Ai Rodari, invece, appartengono i podî e le decorazioni dei simulacri, secondo lo attesta l'intaglio in un lato, e non sulle figure, dei loro nomi. A loro appartiene fors'anche il gruppo dell'Adorazione dei Magi sulla porta maggiore, il più bello di tutti, e una piccola figura di atleta sul canto della facciata verso via Vittorio Emanuele.

Ma dove i Rodari superarono se stessi fu nelle decorazioni delle due porte laterali e nelle lesene dei pilastri che sostengono la cantoria. In queste ultime il marmo, sebbene quel di fabbrica sia dei meno arrendevoli alla dolcezza delle forme ed alla finezza dell'esecuzione, è trattato con una delicatezza che incanta.

Giocondo Albertolli, veduti quei fregi e paragonatili a quelli della facciata della chiesa di Lugano, in una lettera diretta a Cesare Cantù, da questi in parte pubblicata nella sua *Storia di Como*, vol. II, 394, inclina a crederle opere dei Rodari: « Vedendo i pilastri delle cantorie del duomo (di Como) così conformi nel gusto e nel maneggio del marmo agli ornamenti della facciata di Lugano, non posso distaccare dalla mia mente quest' opinione. Grande stima ho concepito dei Rodari fino dalla mia gioventù, nel vedere e rivedere le loro opere in codesto duomo, e voi dite molto bene che meritano una fama maggiore della poca che godono ».

Il giudizio di tanto maestro valga a crescere sempre più onore ai valenti Rodari.

Le due lesene sotto la cantoria a mano destra, dalla parte cioè verso il pulpito, furono qui trasportate, or sono trentatrè anni (1863), da Villa d'Este di Cernobbio, ove, mi si dice, giacevano inosservate in una stalla. Come si trovassero lassù non è facile lo spiegarlo: è certo però, in ogni modo, che prima dovevano essere nei magazzini della fabbrica del duomo di Como, poichè sono affatto simili alle due altre che si trovano a mancina, ed opera certamente dello stesso artefice.

Forse qualche fabbricere, in epoca ignota, vedendo quei marmi così abbandonati, e stimandoli di nessun pregio, per poche lire avrà creduto bene sbarazzare i locali della fabbrica di quell'inutile ingombro! Fortuna volle che si potessero riacquistare.

Le due lesene a sinistra del riguardante portano la data del 1515, scritta sull'una in numeri arabici, sull'altra in numeri romani; ma certo non furono ivi collocate in quell'anno, poichè solamente nel 1624 fu fatta la muratura in cui sono incastonate, non che messi in opera i vicini pilastri e le colonne che sostengono l'organo, come dalla seguente nota in archivio della fabbrica, in data di quell'anno: « Pagate in più rate alli maestri Giovanni e Domenico de Rossi con Girolamo Fossati tutti di Arzo lir. 830 per prezzo convenuto delle quattro colonne, e quattro pilastri di macchia vecchia sotto l'organo e di più lire 50 per le spese cibarie secondo l'accordo » (mandato n. 147).

Tutte e quattro le lesene non furono certamente lavorate per essere collocate lì ove ora si trovano.

A che dunque dovevano servire? Per la rivestitura interna dei finestroni, no, perchè le lesene che vi sono in opera, esclusi i capitelli e le basi, sono alte metri 4. 50 circa e larghe più di quarantacinque centimetri; mentre queste non misurano che metri 2. 70 × 0. 35; e poi le finestre sono troppo in alto, perchè di lassù si potessero ammirare quei finitissimi e minuti intagli. Ma facendomi a rovistare pel duomo, osservai che le tre porte in sulla fronte sono nude affatto per di dentro, quando all'opposto quelle dei fianchi sono fregiate di stipite, di attico, di

ornamenti; ora queste ultime porte all'interno sono, a un di presso, della stessa luce delle due laterali in sulla fronte, e le lesene che le adornano hanno la stessa lunghezza ed altezza di quelle dell'organo, cioè metri 2. 70 × 0. 35; quindi è evidente che quelle quattro lesene erano state dai Rodari predisposte perchè servissero di stipiti interni delle porticine sulla fronte; forse rovistando nei magazzini della fabbrica si troveranno i relativi attici e l'altre opere d'intaglio che ad essi andavan congiunte, o, più verisimilmente, saranno andati dispersi, come già s'era verificato delle due lesene sopradette, che solo per caso fortuito poterono essere riacquistate e collocate, comunque siasi, nel nostro duomo.

Forse alcuno potrebbe osservare che gli ornati di quelle lesene, in istile puro del rinascimento, mal si convengono all'interno delle porte minori d'in sulla fronte, il cui ornato esterno risente tutto del gotico. Ma non andremo molto lontano nel risentire tale anomalia anche nelle porticine laterali, condotte e perfezionate con tanta maestria dentro e fuori, in uno stile che non è punto il dominante in quella parte del tempio, e nei finestroni eseguiti nella seconda metà del 1400, il cui stile, per lo studio indefesso che andavasi facendo sui monumenti greci e romani, già si trasformava nel classico, finchè da ultimo, venuto a noia tutto ciò che non sentisse del buon secolo, s'abbandonò affatto il gotico pel nuovo stile corintio o composito, che è appunto quello delle tribune.

Ora non è maraviglia che si volesse rivestire con quelle lesene scolpite nel 1515, cioè appunto nell'epoca in cui il classicismo era nel massimo fiore e nel decadimento il gotico, l'interno delle porticine, nullostante ciò fosse in piena dissonanza coi loro ornamenti esterni.

Gli ornati della portella a man ritta, che mette in via Maestri Comacini (tavole n. 12, 13 e 14) tengono alquanto di quelli, inarrivabili, che Agostino Busti detto il Bambaja scolpiva pel monumento di Gastone da Fois, e che trovansi presso la Biblioteca Ambrosiana e la Pinacoteca di Brera: singolar-

mente nel girar dei fogliami, non punto spinosi e crudi come gli antichi, ma abbondanti di graziosi andari, con fiori e vilucchi e semi, ed uccellini sì fini e pastosi, che non se ne staccherebbero mai gli occhi. Se vale il confronto dello stile, tutti questi son guidati dai Rodari, come certo di Tomaso e di suo fratello Jacopo è la porta verso S. Giacomo (tavole n. 15, 16 e 17), ove, con gusto non sano, ma più volte usato, veggonsi, in luogo di colonne, due candelabri d'infinito lavoro, e nel tutto una varietà di fantasie, una delicatezza di eseguire, un dare al marmo la morbidezza della cera, e proporzioni e riposi che ne fanno un modello, se non di semplicità, certo d'eleganza.

Ivi, tra la folla d'augelletti, di sfingi, di metope, di draghi, di fiori e d'altre bizzarrie armonicamente complicate fra i rabeschi, sanno tutti mostrare quella rana, che pare in atto di gonfiare la vizza pelle, ed ebbe l'onore di dare il suo nome alla magnifica porta, e che il Ciceri si diceva abbastanza contento di poterla segnare a dito al forastiero come opera dell'industre scalpello de' Rodari.

A questi ed ai molti che lavoravano con loro devonsi attribuire gli ornati dei finestroni bislunghi che vaneggiano fra i pilastri dei fianchi, arricchiti anch'essi di rilievi e d'intagli e commissi d'elegante industria, variati dall'uno all'altro.

Testimonio delle bellezze fantastiche di quelle produzioni sublimemente artistiche è il concorso dei secoli intorno ad esse di gente della città e del contado, che osservano, con amore e con stupore, questi e tant'altri bellissimi capricci che ornano a profusione tutto il tempio dentro e fuori.

Lavoravano col Rodari, sotto l'anno 1500, i seguenti maestri: Giacomo, Donato e Bernardino da Marogia, fratelli di Tomaso, il primo a 24 soldi al giorno, il secondo a 20, il terzo a 10 soldi; Tomaso da Righezio, a 24 soldi; Martino d'Annone, a 24 soldi; Abondio da S. Abondio, con il figlio Francesco, a 20 soldi; Bartolomeo da Sala, Gio. Antonio da Zezio, Gio. Pietro d'Annone, Petrino da Breccia, Nicolò e Fran-

cesco da Malgrate, Gerolamo da Rezzano e Francesco de' Vendretti, ciascuno a 16 soldi al giorno.

Parecchi altri artefici s'avvicendarono in quel tempo, ma Tomaso Rodari rimane fisso. Infatti, in altro elenco dei maestri che lavoravano i marmi nel 1513, abbiamo i seguenti nomi: Gaspare d'Annone, a 20 soldi; Francesco di lui figlio, a 16 soldi; Francesco di S. Abondio, a 20 soldi, ed Antonio di lui figlio, a 16 soldi; Jacopo di Monte Olimpino, a 20 soldi; Jacopo di Valsolda, Gio. Pietro di Marogia, Bernardo di Grandate, Bernardino q. Musgolo, Gio. Donato di Cernobbio, Gio. Giacomo de Albricci, Battistino da Sala, Francesco detto Romanino, a soldi 16 (Archivio: *Liber operum magistrorum fabrice ecclesie majoris cumane,* dal 1500 al 1514). Tutti, come si vede, del territorio comasco.

Questi, e varî altri che lavoravano col nostro Rodari, si abbiano la nostra riconoscenza ed ammirazione.

Recherebbe un insigne beneficio all' ornato, ora miseramente caduto nel bizzarro e nello stravagante, chi si desse a copiare questi insigni capolavori e li pubblicasse con diligenti litografie.

Nel 1851 il distinto architetto signor Giovanni Brocca, ad illustrazione della cattedrale di Como, disegnò bellissime tavole, delle quali n. 16 incise e 2 disegnate; rappresentano le porte laterali verso piazza Guido Grimoldi e verso via Maestri Comacini, con tutti i rispettivi dettagli, il monumento di Plinio Juniore, i due altari dell'Addolorata dei Bossi e di S. Apollonia di Lodovico Muralto.

Di queste incisioni, in fine dell' opera se ne riproducono otto, nelle tavole n. 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16 e 17, e sono: il podio pliniano, l'altare di S. Apollonia e le portelle laterali coi relativi dettagli.

Il Brocca, abbandonata ogni idea di guadagno, era disposto a cedere le tavole alla fabbriceria, dietro la sola rifusione delle spese sostenute nei rami per le incisioni, montanti, come si crede, a circa austriache lire 7,000, colla condizione che alle

tavole fosse posto il suo nome. Si riservava di indicare un disegnatore per la continuazione del lavoro, dichiarando che l'opera sarebbe stata da lui diretta.

Non trovo negli atti della fabbriceria il progetto col quale l'architetto Brocca stabiliva le suddette condizioni. Ricordo però d'aver sentito dire che egli riteneva facile la pubblicazione dell'illustrazione per fascicoli, collo smercio dei quali la fabbriceria avrebbe potuto rifarsi delle spese.

Si attivarono delle pratiche per la formazione di una società, le quali però non raggiunsero il desiderato intento. I sopraggiunti avvenimenti politici ed i progressi della fotografia distolsero da ogni ulteriore pratica.

Il tipografo signor Felice Ostinelli, in quella occasione, come sempre, si era generosamente offerto di pubblicare l'opera senza guadagno, accontentandosi della sola rifusione delle spese.

Cesare Cantù aveva promesso d'illustrare l'opera con uno scritto sulle *Memorie della Cattedrale di Como,* che allora intendeva pubblicare.

Una raccolta, ma non completa, di quelle tavole, di cui si dice se ne tirassero sole dodici copie per prova, è nella sala delle adunanze della fabbriceria. I rami andarono miseramente dispersi, e inutili finora riuscirono le ricerche fatte per rintracciarli: avran valicate le Alpi, come avviene ogni giorno delle cose più belle d'Italia.

Ma oramai mi è duopo riprendere il filo dell'interrotta narrazione, per vedere quando e da chi furono alzate le cappelle maggiore e laterali della Beata Vergine e del Crocifisso, ciò ch'io dirò nei seguenti capitoli.

X.

Franchino della Torre, Leonardo da Carona e la cappella maggiore

Il giorno 2 maggio 1519, avendo posto fine alle lunghe controversie sui modelli del tempio, e in particolare sopra quello della cappella maggiore, si pensò quindi alla esecuzione delle opere proposte. E, per verità, la fabbrica proseguì sotto la direzione unica del Rodari, il quale potè avvantaggiarsi dell'acquisto fatto l' 11 di maggio 1521 dai signori fabbriceri di una cava di marmo bianco e fino in Musso, da servire per i lavori nuovi (rogito 11 maggio 1521 di Francesco Maria Malacrida, notaro di Como, in archivio della fabbriceria; Ciceri, *Selva,* pag. 20).

Ma ecco che nuovi torbidi sopraggiungono.

Ai 3 e 4 dicembre del medesimo anno Como vien presa d' assalto e saccheggiata dagli archibugeri spagnoli comandati da Francesco Ferdinando Davalo, marchese di Pescara e marito a Vittoria Colonna. La scena desolante che presentava la città è descritta a lungo dai fratelli Benedetto (*Storia Patria,* a pag. 141 e seguenti, edizione della Società Storica Comense, per l' Ostinelli) e da Paolo Giovio (*Vita del Marchese di Pescara,* libro II), i quali ebbero molto a soffrire da questo sacco e furono

spogliati quasi interamente di ogni loro avere. Alcun tempo ci volle prima che la città si riavesse da sì fatta sciagura, e intanto giacevano sospesi i lavori della fabbrica.

Furono ripresi nel 1526, e nel giornale dei lavoratori in marmo ai 9 giugno di detto anno, per l'ultima volta compare il nome del maestro Tomaso da Marogia, e sotto la stessa data si vede saldata la sua partita, ciò che fa supporre possa esser morto circa quel tempo, non essendovi altra annotazione che lo riguardi: *magister thomas de marozia lapicida debet dare libr. XVIIIJ: IIJ: —*. E di riscontro: *debet habere script. in debito d. jeron. de la porta f. q. d. luchini etc. libr. XVIIIJ: IIJ: —* (giornale dal 1523 al 1531, a fol. 180v e 181a).

Morto il Rodari, Franchino della Torre di Cernobbio fu salariato architetto della fabbrica, con un annuo compenso di L. 255: *magister franchinus delatori de xernobio lapicida debet habere pro ejus annuali sallario anni 1526 ad computum de solutione completa singulo anno, a principio mensis januarij suprascripti (1526) libr. CCLV: — : — item condia VJ vini super sallario anni suprascripti* (giornale suddetto, fol. 162a); *magister franchinus de cernobio lapicida debet habere pro eius annuali salario anni 1527 ad computum de solutione completa singulo anno etc. libr. CCLV et condia VJ vini super salarium anni suprascripti* (ivi, fol. 190a).

L'identica annotazione si trova registrata per l'anno 1528, a fol. 207a, tranne che ivi i condii di vino sono valutati in L. 36, per cui il compenso vero del Della Torre si può valutare in annue L. 291; e così via di seguito a fol. 214a per il 1529, a fol. 222a per il 1530, a fol. 254a pel 1531, e nel foglio antecedente 253v si legge: *magister franchinus de cernobio arefitiator fabrice debet dare item pro tempore omisso videlizet a die XXIJ novembris usque in finem anni quo operatus est genue libr. XXVIIIJ: XVJ: —*; al fol. 254v termina il libro, ma nello stesso vi sono le traccie e i resti di molti fogli strappati.

Se si considera la diversità di trattamento fatto al Rodari, il quale, con un salario di L. 2 giornaliere, computando pure

solamente 250 giorni utili di lavoro, veniva a percepire L. 500 annue, e quello di Franchino della Torre, in annue L. 291, salta subito all'occhio la diversa estimazione in che l'uno e l'altro erano presso i nostri concittadini: l'uno è detto *architectus et ingegnerius fabrice constitutus per omnes deputatos;* l'altro *lapicida et arefitiator fabrice.* L'uno è la testa che medita e crea; l'altro è il braccio che eseguisce; quindi Franchino non fece altro che tirare innanzi i lavori sui disegni di Tomaso Rodari e Cristoforo Solari.

Con questo non voglio dire ch'ei non fosse un architetto di vaglia, chè il solo essere stato scelto a dirigere i lavori del nostro duomo, anche su disegni altrui, non era impresa da pigliarsi a gabbo e d'affidare a chiunque si fosse; l'esser poi stato chiamato a Genova ad operare, ci fa fede dell'alto suo valore.

Con Franchino lavoravano Francesco, Gio. Pietro e Battista d'Annone; Andrea di Erba, Gio. Angelo da Lezzeno, Cristoforo e Gerolamo di Marogia, Bernardino ed Evangelista da Grandate, Bernardino da Breccia, Innocente de Rasi ed altri (giornale suddetto, quasi ad ogni foglio).

Nel 1564 Leonardo da Carona ottenne l'ufficio d'architetto e statuario; la sua nomina, negli annali del duomo, è annunciata come segue: « Li signori Gabriele Rezonico, Alessandro Pantero e Battista Maggio fabbricieri hanno accordato per servizio della fabbrica Leonardo da Carona lapicida, et ingegniere col salario dalli 5 alli 6 ducati ogni mese in rimessa dei medesimi, oltre la casa per habitare lui con sua moglie; e coll'obbligo di far lavorare anche li suoi tre garzoni col soldo che meriteranno a proporzione delli altri » (*repertorio delle ordinazioni,* pag. 51ª).

E nel *giornale cassa* dal 1557 al 1564, a fol. 372ᵛ, si legge: « Maestro Leonardo da Carona ingeniero ha habere a dì ultimo xbre 1564 L. 212 : 8 : — sono ducati 36 a L. 5 : 18 : — per ducato per lui per mercede de mesi sette e sei giorni a ducati 5 il mese, ecc. ».

A rilento però avanzavasi il lavoro, poichè la fabbrica aveva penuria di danaro, e i cittadini, stremati dall' ingordigia spagnuola, non avevano di che sovvenirla, e però nel 1589 dalla curia vescovile fu data facoltà ai fabbriceri di far esecuzione ai debitori, servendosi anche del collaterale vescovile, e levare i pegni colla forza contro i renitenti. Ecco il decreto:

Multum R.s iur. utriusque doc. Dnus Thobias Peregrinus Canonicus ecclesiæ Comensis, R.mi D. D. Episcopi Comensis Vicarius gnalis dandam, et concedendam fore decrevit, et presentium tenore dat, et concedit mag.cis d. sindicis, et deputatis fabricæ suprascriptæ ecclesiæ majoris Comen.

Plenam parolam et licentiam accipiendi, contestandi, et robandi ubique cum collaterali Episcopali, seu de eius familia, vel licentia etiam per fortiam, de bonis, et rebus, quæ fuerunt, et sunt infrascriptorum inferius nominatim descriptorum et hoc usque ad infrascriptas denariorum, et aliarum rerum quantitates inferius apud unum quemque eorum infrascriptorum singulariter annotatas, et descriptas; de quibus dicti infrascripti debitores sunt causis et occasionibus infrascriptis, singula singulis congrue refferentibus. Et hoc omnibus, et singulis diebus, et horis, feriatis et non feriatis. Si quis vero se forsan in aliquo gravari de præmissis, compareat coram prefato R.o D. Vicario in Episcopali pallatio Comi, die tertia proxima post factam sibi monitionem per servitorem hanc potestatem habentem hora solita causarum, in vesperis, sui gravaminis causam allegaturus, et enim ipse R.s D. Vicarius non intendit quod quivis vigore presentis parolæ derobetur nisi statuto prius termino defensionis suæ, et presenti parola in contumaciam firmata.

Hortando etc.

Dat. Comi die veneris XIIIJ mensis Iulij 1589.

Quorum derubandorum nomina, et debita sunt ista videlizet:

Gilardo Lucino . . . . L. 30 : — : —
Similiter Cesero Moso . . . . . L. 3 : — : —
Il figliuolo Josepho Fontana . . . L. 2 : 6 : —
Vincentio Ferato becaro . . . . L. 36 : 16 : —

(L. S.) *Aloysius Sala, not. Curiæ Episcopalis Comen. scripsi.*

(A tergo): *1589 addì 14 Julij*
Parola gnlis fabricæ eccl.e maioris Comen.

(Archivio della fabbrica, tra le *Miscellanee*).

Nel 1594 si ha un'altra concessione dell'eccellentissimo senato di Milano ai fabbriceri della chiesa cattedrale di Como, di procedere sommariamente contro i debitori, contenuta pure nell'archivio della fabbrica fra le *Miscellanee.* Eccone il contenuto:

PHILIPPVS Dei Gratia, Hispaniarum, Utriusq. Siciliæ Rex, et Mediolani Dux etc. Ut facilius, atque expeditius possint credita sua consequi Deputati fabricæ Ecclesiæ Cathedralis Comi, mandamus omnibus, et singulis officialibus, et iusdicentibus nostris ad quos spectat et spectabit, tam mediatis, quam immediatis, etiam si eorum iurisdictio ad tantam summam se non extenderat, ut ad omnem ipsorum Deputatorum, aut eorum legitimi nuntij requisitionem ius summarium, et expeditum ministrent; proccedendo summarie, simpliciter, et de plano, sine strepitu, et figura iudicij, ipsa facti veritate inspecta, frivolis et calumniosis quibuscumq. exceptionibus reiectis; Et simul atque de debito constiterit, debitores per omnia promptiora, et efficaciora remedia iuris ad integram satisfactionem tam sortis quam expensarum, damnorum et interesse legitimorum compellant; His nostris annum dumtaxat duraturis. In quorum fidem presentes fieri, nostriq. sigilli impressione muniri, ac registrari iussimus.

Mediolani die IX Julij M . D . XCIIIJ.

(L. S.)

C. Ghilinus.

(A tergo):

Del Ecc.mo Senato per agere contro li debitore sumariamente.

Ritornando dunque alla fabbrica, furono condotte a termine la cappella maggiore (eccettuata la vôlta) e le due sagrestie nel 1592, come ne fa fede il Ninguarda, che scriveva in quell'anno: *completo sacello novo, quod singulari opere construitur et jam usque ad coronam perductum est... Ad novi sacelli latera duo sacraria extructa sunt ex candido marmore, supra quæ duo archivia disponuntur etc. (Visita pastorale,* parte I, 10).

Nell'anno 1595, ad essa cappella maggiore fu imposta la vôlta, come dalla seguente nota, che si trova in archivio fra le *Miscellanee:*

Informatione di quello ha fatto la fabrica del domo di Como, li 3 anni passati, 1594, 95 et 1596 et quello che pensa di fare il presente anno 1597 et le elemosine haute:

nel anno 1594 si fecero li ponti, per quali si comprorno bordonali 65 che costorno con le condotte circa a ducati 6 l'uno	L. 2340 : — : —
diverse sorte de guaratti	L. 600 : — : —
braz. 800 assi di pecio per far li ponti a sold. 15	L. 600 : — : —
E più in detto anno si mise in opera l'arcone di marmo di circonferenza de br. 49, grosso br. 3 e largo br. 3, ci andò br... di marmo da lavorare che con le condutte ci costa circa L. 5 il br.. .	L. 2205 : — : —
Opere de' picaprede, fatture de marmi per detto arcone et opere de' maestri de muro per piantare li ponti, et metter in opera l'arcone	L. 2855 : 13 : 6
Diverse spese in calcina, feramenti, e altre . .	L. 1484 : 6 : 6
	L. 10085 : 0 : 0
Nel anno 1595 si fecero le volte per quali si comprorno migliara 118 et 1/2 quadrelli de coldrè, bizerone et altri lochi a diversi pregi, costorno	L. 2625 : — : —
Br. 150 assi di pecio e pobia per far li centri, armatura della volta, et le cavette per li xendati ci costorno	L. 1125 : — : —
Diverse opere compresovi centinara 800 calzina e feramenti	L. 2200 : — : —
Opere de maestri	L. 3605 : — : —
	L. 9555 : — : —
Nel anno 1596 si son fatti la magior parte delli tetti de piode per quali si e comprato br. 500 assi di larice a sold. 19 : 6 : —	L. 475 : — : —
br. 4769 piode de tetti a L. 12 il centenaro . .	L. 572 : — : —
E più si è messo in opera una muraglia di marmo che va in fianco alla volta et parte d'un'altra al altro fianco con sei piramidi per quali ci è entrato circa br. 500 marmi da lavorare	L. 2500 : — : —
Si è fatto la volta de una sagrestia che si restava a fare, che costa circa a	L. 600 : — : —
Opere de maestri	L. 3061 : 11 : —
Calzina feramenti e spese diverse	L. 1800 : — : —
	L. 9008 : 11 : —

Quello che spende la fabrica tutto lo ricava da elemosine le quali consistono in offerte che si fanno ogni anno da tutte le parochie della città ogni anno, et de legati fatti, dal prestito de panni et suono delle campane et per li mortorij et cassette in domo, et da altre elemosine mandate da diversi cittadini oltra le sudette:

Anno 1594

L. 2091 . . . offerte
L. 478 . . . panni e campane
L. 1004 . . . legati
L. 564 . . . cassette in domo

L. 4137

Anno 1595

L. 2339 . . . offerte
L. 1031 . . . legati
L. 334 . . . panni
L. 581 . . . cassette

L. 4285

Anno 1596

L. 2470 . . . offerte
L. 1432 . . . legati
L. 286 . . . panni
L. 590 . . . cassette

L. 4778

E così, colla scorta della surriferita nota, è chiaro che la cappella maggiore, le sagrestie e le sei aguglie, cioè le quattro superiori della navata di mezzo verso via Maestri Comacini (poichè le inferiori sono opera dei Rodari e loro adiuti) e le due della parte posteriore, furono terminate nel 1596, ben 77 anni dopo che si era principiato ad erigere il coro, partendo non dal 1513, in cui furono gettate le sole fondamenta, ma dal 1519, in cui, terminate le dispute dei due architetti, si ripresero i lavori.

Con tutto questo però la nave di mezzo giaceva ancora sotto semplice tetto aperto, e la vôlta veniva compiuta intorno al 1608, poichè solamente in quell'anno « Maestro Francesco Perla da Torno si era obbligato a consegnare in Como

braccia mille di tufo squadrato ed alto once 6, che doveva servire per fare la volta della nave di mezzo della chiesa cattedrale; e per assicurarne i ponti in duomo il fabbroferraio lavorò 118 cavicchie co' loro finimenti, e tutt'assieme il ferro pesava libbre grosse 407 $1/2$ » (mandato 31 dicembre 1607 in archivio della fabbrica; Ciceri, *Selva,* 144).

Gli archi che sorreggono la vôlta della navata di mezzo si staccano sensibilmente dall' ordine gotico o acuto accentuato, che è proprio di quelli delle due navate laterali, e gradatamente s'avvicinano allo stile classico o bramantesco, che informa le cappelle maggiori. Questo nuovo stile rese necessaria anche la riforma degli ultimi due piloni, vicini alle cantorie, sostenenti il gran arco a tutto sesto, su cui, unitamente agli altri tre delle tribune, fu poi impostata la cupola, quali piloni dovettero essere ridotti dal gotico al corintio e composito (v. tavola n. 18: interno del duomo).

Le finestre sopra le arcate della navata di mezzo, collocate sotto l'armatura del tetto delle navi minori, sono riuscite cieche, mentre se si fosse seguita l'antica anchitettura gotica in tutto il suo svolgimento, la sopramuratura che fiancheggia la navata centrale avrebbe dovuto di molto superare in altezza quella delle navi laterali, eguagliando ed innestandosi in tutto e per tutto alla muratura del campo di mezzo della facciata. Ma sia che si temesse, a torto, che i piloni potessero sostenere sì gran carico, sia, più veramente, che dal 1487 in poi, nel quale anno il Rodari aveva già in pronto il modello delle cappelle maggiori in istile classico, e a quello cercasse, il più che gli fosse fattibile, di uniformare le opere ancora da compiersi nella nostra cattedrale, per toglierne, almeno in parte, l'enorme sconcordanza che ne sarebbe risultata dai due stili gotico e corintio insieme frammisti; il fatto sta che quelle mura non furono elevate che ad una mediocre altezza, e la facciata le sopravvanza per un buon tratto, rimanendo in quella parte affatto isolata; il che, in progresso di tempo, fu causa unica dello strapiombo marcatissimo, a cui si dovette

in qualche modo porre riparo, nel secolo nostro, dall'ingegnere Gio. Battista Mondelli e dal distinto architetto milanese conte Ambrogio Nava, adottando il sistema delle catene di ferro, come risulta dalle molte relazioni scritte, che si conservano nell'archivio della fabbrica, nelle cartelle 14-18 delle *Riparazioni.*

Lo strapiombo si sarebbe potuto evitare innalzando convenientemente la sopramuratura della navata di mezzo, come si è detto, e collegandola colla parte superiore della facciata, e allora più alti ed acuminati sarebbero riusciti gli archi e la vôlta, e anche le finestre laterali si sarebbero potute aprire al disopra della copertura del tetto delle navi minori, inondando il tempio di luce abbondantissima, e rendendo inutili quelle aperture ad occhio tondo sopra di esse, che mi han tutta l'aria di un ripiego qualsiasi.

Altri (Barelli, *Lettere e scritti varî,* 420), per difendere l'architetto, che vuole nientemeno fosse Lorenzo degli Spazi, dice che « quelle finestre furono costrutte cieche a bella posta, a ricordanza delle gallerie, le quali, anticamente, si collocavano appunto sopra le navate laterali e servivano per le donne che, segregate dagli uomini, assistevano ai divini misteri », e trova naturale che siano così chiuse.

Ma, per verità, io non so capacitarmi cosa c'entrino quelle finestre colle gallerie, di cui ne abbiamo un esempio nel nostro S. Fedele in Como, in S. Maria del Tiglio a Gravedona ed altrove. Le ragioni sopradette e non altre furono la causa di quello e di altri difetti che pur troppo sono nella nostra cattedrale, e il Giovio stesso li rimpiange con amare parole, scrivendo (*Historia,* cap. *De templis,* ecc.): *Hæc varietas (formæ) ex succedentium architectorum invidia provenit, priores damnantium, dum singuli non cœpta perficere, sed innovare student, ceu ex aliorum erratis laudem occupantes.* In questa nostra età - continua il sullodato scrittore - *omnis fabrica ad antiquam symmetriam* (cioè allo stile greco-romano) *reducitur.*

XI.

Stucchi, sedie, altare della cappella maggiore, cappelle ed altari della B. V. e del Crocefisso

Nell'anno 1598, terminate le opere di interna muratura della cappella maggiore, i deputati che presiedevano alla fabbrica della cattedrale aprirono, come si direbbe al giorno d'oggi, un pubblico concorso per gli ornamenti e le decorazioni in istucco ad abbellire la vôlta della suddetta cappella. Molti furono i concorrenti, come è lecito argomentare dalle seguenti offerte, che mi vennero alle mani rovistando fra le carte delle *Miscellanee* che si conservano nell'archivio della fabbrica:

A di 3 Aprile 1598 in Como.

Volendo li magnifici signori deputati de la v.da fabriga dil domo far instucar la capella maggior si chome uno disegno visto a li 28 marzo et considerato dandomi tuta roba li deti signori che faca di bisogno in deta hopera e anchora stabilito di dricar (sic) deta volta si chome e gia principiata et anchora li ponti fati per potere lavorare e anchora li otensilli come seci seconi cordi di fisare di sopra la calsina e altri sorte di otensilli che fara di bisogno per servizio di deta hopera e anchora una stanzia comoda a deta hopera e facendo deta hopera che sia ben fata me hoferischo a farla per precio di scudi doro quatro cento trenta quatro dicho scudi 434 intendendomi pero in quelo disegno o ver doi mostrati di prima e questo mi intendo solo di fatura chome di sopra.

Et per fatura di metere loro sopra deto stucho me hoferischo a meterlo per lire vinti quatro il miaso.

Jo Domenicho Fontana di Mugio

Intendendo mi pero di non far figure di sorte nisuna.

A di 4 Aprille 1598 in Como.

Jo Lorenzo Porta di Hosteno et David Redi di Laino in solido facemo oblacione di stuchar la Capella maggior dil Domo conforme al disegnio qual avemo visto, per ultimo percio dimandiamo scudi n.º cinquento doro dicho 500 et che me sia datto tuto quello fara bisognio per far deta opera - a tal che noi non se intendemo di metere altro, et anchora volemo una stanzia comoda a lopera, et in solido prometemo de finire deta opera, et che abia compimento che non gli manchi niente quanto saspeta a la fatura dil stucho: —

Item io Lorenzo Porta sudetto ho fato un altro disegnio il qual sapresenta et volendo far lopera conforme a quello dimandiamo per ultimo precio scudi n.º seicento e vinticinque intendendome porvi la fatura nostra come di sopra - si dichiara et non restando dacordio deto disegnio si debe pagare perche io fece la mia protesta avanti a doi de li Mag.ci Sig.ri Deputati intendendomi p.º che mi sia fati li ponti de la fabrica et di non far figure perche così o inteso dali m.ci sig.ri deputati.

Io Lorenzo Porta et Davit Reti

1598 A di 4 Aprille in Como

Havendo noi visto alchuni disegni fati per far lopera di stucho qual va nel Corro del domo havendo inteso la intentione delli s.ri fabriceri in che modo sia da far detta operra Cosi noi abiamo fatta la nostra discrezione sopra detti disegni facendo detti s.ri ellezione de qualli parerra non intrandoli perho figure come gia hano detto dando detti s.ri tuta la roba che andera in detta opera in su lopera et li ponti fatti et infraschata tuta la volta com'e gia principiato larcho dinanzi qual noi faciamo la nostra obllazione di farlla per scuti quatro cento e sesanta dicho S.ti 460, perche noi non abiamo fatto nisuni disegni se lopera ne restera a noi si offeremo a farne uno anchora noi et sel vi piacera lo seguiremo et non piacendovi seguiremo poi quello che le signorie vostre averano elletto et si offeremo a darlli ogni sorte di cautione se bisognera non altro.

Jo Gio. Batta Lezeno et
Fran.co Salla stuchadori de
Hosteno compagni.

Al nome del S.re a dì 5 de aprille 1598

Havendo visto le cedule fuori a nome delli Mag.ci S.ri Fabriceri che vogliono far stucar et puoi indorar la volta della Capella magior del Domo, et essendo io di tal professione de lindorar et servire fidelmente io me oferisco a la indoratura con il mordente a mie spese di quello li va senza loro, de mia fatura lipre tredeci imperiali per ogni miaro de oro e mi obligo ancora a farne esperienza di belezza come poi faro vedere et per fede o scritto et sotto scritto de mia man propria.

Jo Giulio Grasso pittor.

Mag.ci S.ri Deputati

facendo secondo il deseno (disegno) di me dato de le rose grande e altre ornamente sj come jn eso deseno e senato (è segnato) aceto le figure e dove e il dio patre fare uno spirito santo di Carubino adornato cio e di stucho finito per precio di scuti tresente cinquante a dandome lopera di mure diicata (sic) si come si vede ne principio e ponte e quelo tanto sara bisonio pro deta opera, di tuta materia e untensilie le quale jn deta opera fara bisonio - E metendo loro per precio di scudi tre il miare (migliaio) cioe di fatura - Di Como a di 6 aprile del 98.

Jo Josefo Bianchi.

Alli 6 Aprille, in Como 1598

Jo . Gio: . maria. . facio . oblichasione . a far' . lopera . di . stucho . come . se . vede . il . sudetto . locho . intendendomi . per . uno . disegno . visto . alli . 22 . marzo . per . precio . de schudi . 440 . doro . intendendomi . colla . fatura . chella . veneranda . fabricha . sia . oblichata . a farla . ricar . come . pare . per' . uno . archo . et . dare . uno . locho . de . stare . dentro . et farlli . comodare . tutti . li . ponti . necessarii . per . detta . fabricha . et . dare . tutti . li . utinsilii . ciove . corde . segie . segioni . et . giodi . et . oblichandomi . alli . S.ri deputtati . afarla . che . lassia . ben' . fatta . in . giudicio . de . ogniuno . dellarte . ciove . sollo . mia . fatura . de . stucho . no . naltro.

Jo . Gio. Maria . Della . Verda . de . Castione.

Fra tante offerte, pare dovessero essere i fabbriceri bene impensieriti a scegliere la migliore. Ma ciò non fu, poichè, mossi o dalla fama del Bianchi di Moltrasio, lo stesso che adornò di pregevolissimi stucchi quella parrocchiale di S. Martino e S. Agata. (Ninguarda, *Visita pastorale,* parte I, nota sotto *Moltrasio*) e di Domenico Fontana di Muggio, o dalla

tenuità del prezzo, ridotto da ultimo a soli 335 scudi, fu conchiuso il contratto con questi ultimi, nello stesso giorno 6 aprile 1598, a patto che si dovesse compiere non più tardi di due anni lo stucco della vôlta della cappella maggiore. Eccone la convenzione (Archivio della fabbrica, *Miscellanea*):

Al nome de Jdio ai 6 Aprille 1598 in Como.

Patti et conventioni fatti tra l' infrascripti s.[i] fabriceri della ven' fabrica della Chiesa Magior di Como per una parte, et ms. Josepho de Bianchi et ms. Domenico Fontana in solidum per l'altra parte.

Qualmente li detti ms. Josepho et Domenico in solidum si obligano a stucare la capella magior nel domo conforme al disegno sottoscritto de ambe le parti - reservato le figure sol che segli faci in centro del Dio Padre uno spiritu santo con li suoi cherubini con le rose grande con una foiaza in fondo in cambio del termine, per pretio de scuti trecento trentacinque dicho Scuti 335 - con che l'opera sia laudabile e bene finita et questo nel termine de quì a calende genaro del 1600 sotto obligho de loro et suo beni presenti et futuri pegno et questo sotto ogni spesa dano et jnteresse ce ne potesse patire, et l' infrascripti ss. fabriceri si obligano a dare alli sudetti ms. Josepho et ms. Domenico Sct.[i] trecento trenta cinque alla rata del opera che se andera faciendo, e di più de fargli fare li ponti et dargli tutta la materia che fara di bisogno, et fare infrescare la volta come già principiata e per fede della verità se fato fare la presente qual sara sottoscritta alla presentia delli infrascripti testimoni quali si sottoscriverano de volonta delle parti.

Jo Jac.[o] Natj a firmo a quanto di sopra si contene.

Jo Quint.[o] Rez.[o] affermo et prometto a quanto di sopra si contiene e per feda mi lexo sottoscritto de mia propria mano a di sudetto.

Jo Batta Camutio afermo qto di sopra.

Jo Josefo Bianchi prometo quanto di sopra.

Jo Domenicho Fontana prometo quanto di sopra.

Jo Gio. Antonio Arzon o visto sotto scrivere li sudetti di sua mane propria et per fede mi sono sotto scritto per testimonio.

Jo Simone Suttil ho visto soto scrivere li sudeti de man propria et per feda mi sono soto scrito per testamonio.

A questa convenzione tien dietro un confesso di pagamento del tenore seguente (Archivio suddetto, *Miscellanea*, in calce alla suddetta convenzione):

1598

A dj ultimo ottobre jo Josefo Bianchi e Domenicho Fontana confesiamo di avere receputo da M.r Francescho Grecho casere de la veneranda fabrica de la gesa magiore de Come lipre milia sette cente novanta cinque et solde decj dicho L. 1795 sol. 10 computato on'altra Confesione fata de chi jn dretro dele quale L. 1795 sol. 10 il e compreso lire novanta dj precio dj bocali 638 vino auto dil priore de la deta fabricha in piu volte.

Et fede di questa
dil vero se fata la presente quale sara soto scrita dj nostra mane propria.

jo Josefo Bianchi fermo quanto dj sopra. (Scrittura del Bianchi, perchè concorda pienamente colla sua firma).

jo Domenicho Fontana afermo quanto di sopra.

(A tergo):

Poliza delli stucatori della capella magiore.

In totale, per lo stucco ed indoratura del medesimo nella vôlta della cappella maggiore si spesero L. 5533:19; cioè, come si è detto, per l'accordo cogli stuccatori Bianchi e Fontana L. 1795:10; ai medesimi, per altre piccole spese da loro sostenute, L. 27; per fattura d'indorare lo stucco L. 1279:18; per migliaia 414 fogliette d'oro, a L. 27:10 il migliaio, L. 2431:11 (*Mastro* dal 1594 al 1626, fol. 93a, sotto l'anno 1598).

Dal mandato n. 49, in data del luglio 1605 (Archivio della fabbrica; Ciceri, *Selva,* 141) risulta che gli scalini della cappella maggiore sono in tutto braccia 129 once 11, al prezzo convenuto di un ducatone il braccio, e la balaustra braccia 25 once 9, a ducati 6 3/4 il braccio, tutto di pietra macchiata; quali, a lire 5:15, corso in tal tempo, fanno la somma di lire 1748:3:9, e l'opera fu eseguita da Gio. Maria Fossati e Giacomo Laglio di Arzo. E nello stesso tempo fu fatta scrittura agli 11 di luglio del detto anno con maestro Antonio Fossati di Arzo per la somministrazione in Como di braccia 44 once 3 1/2 scalini di pietra macchiata della migliore e più bella di detto luogo, a lire 7:5 il braccio, per l'altare maggiore, e dovevano essere in quattro pezzi, cioè: uno di braccia 13,

un altro di braccia 11 once 8 1/2, il terzo di braccia 10 once 5, il quarto braccia 9 once 2. (Scrittura unita allo stesso mandato).

Nella seconda visita Archinti, senza data (probabilmente quella del 1614) il vescovo lasciò in fabbrica un decreto da lui sottoscritto, ed è « Che li Signori Fabbricieri facciano quanto prima fabbricare in Coro li sedili conforme alla qualità, ed onorevolezza di questa Chiesa ». E gli stalli del capitolo furono intagliati da Camillo e Battista Lucini. Eccone la convenzione (Archivio della fabbrica, *Miscellanea*):

A di 15 di giugno mille seicento diecinove jn Como.

Patti e conventioni fatte fra li S.ri fabriceri del Duomo di Como et ms. Batta et ms. Camillo frelli Lucini legnaiuoli.

Noi infri fabriceri quali promettiamo de rato anco per l'Ecc.mo S.r Fran.co Gallio Duca d'Alvito, parim.te fabriciere, si oblighiamo dare agli infri ms. Batta, et ms. Camillo per ciascuna delle sedie, che faranno per il Coro del Duomo, che haveranno da esser vintidue almeno, e più sino al numero di vintiquatro, se così piacerà a noi, per ciascuna di loro dalle lire ottantaquatro imperiali di moneta di grida fino alle cento lire simili inclusive, conforme a quello che comanderanno li SS.ri Luigio Odescalco, e Quintilio Lucino Passa l'aqua amendue canonici dell'istesso Duomo confidenti dell'una et dell'altra parte, à quali diamo libertà di poter comandare a beneplacito loro, conforme a quello, che si dirà qui abasso, mentre che non ne sentiamo altra spesa; ne quanto alla fattura, ne quanto alla matteria, e promettiamo di dare alli sud.ti legnaiuoli inanci tratto scudi 60 de L. 6 imperiali per ciascuno a bon conto di tutte, e altrettanto frà altri 4 mesi, et il resto nel fin dell'opera, mentre pero li d.ti maestri vadino lavorando intorno a quelle continoam.te, nè lor siano dati li d.i dinari ne' sud.i termini, se non si vedrà che l'opera loro vada inanci, facendosi a proportione, conforme chè dalli d.i s.ri Can.ci sarà giudicato, et à queste cose si oblighiamo, contravenendo no à q.to habbiamo detto, et in fede si siamo sottoscritti di propria mano il dì, et anno soprad.i E di queste cose ne faremo due polize, l'una de quali ne resterà presso di noi, e l'altra presso li d.i legnaiuoli.

E noi infri Batta e Camillo frelli Lucini si oblighiamo in solidum far le d.e sedie, adoperando quello, che per tall'effetto ci bisogna, e quanto alla materia, e quanto al resto tuta di nostro, e queste conforme a quella ch'ora si conserva nel d.o duomo fatta da noi per modello di quelle, aggiongendo, e sminuendo conforme à quello, che fra gli stessi sig.ri Can.ci e frelli Lucini di consenso de s.ri fa-

briceri si è stabilito, conforme alla notta, che per quest' effetto di concerto fù fatta, che sarà qui sotto registrata, e ciò sotto pena d'ogni danno et interesse, obligandosi pure in solidum darle finite tutte fino al n.^{o} di vintidue inclusive per tutto il mese di 8bre dell'anno 1620, talmente che siano in Duomo e poste in opera al suo debito luogo la vigilia di tutti i Santi. E di farne anche altre due a beneplacito degli stessi s.^{ri} Can.^{ci} e Fabriceri, o d'altri che in quel tempo potessero esser deputati per l'istesso prezzo, e con l'istesse conventioni proportionatam.^{te} referendo, nel termine di due mesi avenire, riceuto ch'havemo l'ordine, ò finite che saranno le soprad.^{e} vintidue, obligandosi parimente in solidum à metterci, come habbiamo detto, tutta la materia del nostro, et à farle con la maggiore squisitezza, politezza, fortezza, e bontà che fia possibile, e conforme al modello e conforme alla moderat.^{e} che si contiene nella soprad.^{a} notta, e con fatto più tosto di migliorare che peggiorare, e sopra tutto à farle di legname almeno al pari di quello del soprad.^{o} modello, nel che staremo sempre al giuditio de li soprad.^{i} sig.^{ri} Can.^{ci}, a cui rimettiamo anc.^{a} il prezzo soprad.^{o} e diamo libertà di comandare conforme à quello che parrà loro lecito, e conveniente tanto per l'una, quanto per l'altra parte, mentre ne siano attese le soprad.^{e} cose, et in fede si siamo sottoscritti di propria mano il dì, et anno soprad.^{o}

La notta sopra d.^{a} è tale.

Che le sedie da ciascheduna banda del Coro sian fatte continuatamente l'una contigua ò attacata all'altra.

Che la cornice della sedia sia à l'altezza della cimasa della cornice del piedestallo di marmo.

Si faccia lo scartocio sopra la cornice della sedia sforato più che sia possibile.

Li vasi stiano al dritto sopra il vivo delli terminetti, che sono dalle bande delle sedie.

Che la cornice della sedia sporga almen due oncie più di quella del modello, così à proporzione sporgano li terminetti.

Le foglie poste per ornamento delli terminetti sian più tondegianti nella lor panza, o nel lor sporto maggiore.

Che la portina sia più stretta circa mezz'onza, anci meno, che più.

Che la d.^{a} portina quanto all'asse piana, che finge la luce, ò l'apertura sia dall'imposta in giù due quadri perfetti, e di più habbia l'architrave di mezzo tondo, ò sia prospettiva.

Le sponde d'appoggiar i bracci, ò sian bracciali siano accresciute circa mezz'oncia di più per banda, anci meno che più.

Li cartocci, che stanno sopra i bracciali separando le posate de bracci siano intramezzati con una foglia di più per maggior fortezza riempendo li sfori.

Che il sedile habbia il polo più in fori acciò alzandosi stia da se stesso sicuramente rilevato senza cadere.

Che il sottosedile dove stando in piedi si stà appoggiato sia più pendente per rispetto che il polo soprad.º darà all'indietro maggior pendenza anch'egli, e sia fatto largo capace al possibile per sedervi sopra senza scommodo.

Che le foglie delle bande del cartoccio, che sono sotto alli bracciali siano fatti alquanto più dolci acciò le cotte non si straccino, e così le altre foglie, i fogliami, ò altri ornamenti posti altrove, che posson caggionare simil disordine sian tiràti con miglior gratia, quanto sia possibile, facendo anco sporger in fuori verso terra quelli da basso, acciò le zampe de lioni sporgan anch'elle in fuori più di quel che sono.

Le tavolette sotto d.ᵉ banche siano ancor elle di maggior sporto, è tutto ciò perchè le sedie stian ben in piedi.

Che le chiavette, che sono dietro alle sedie siano tutte uguale, ò in modo accomodate che non disdicano, quando fosser vedute, e si faccia il possibile, acciò la parte di dietro d' esse sedie riesca uguale, e polita.

Jo Papirio Magnocavalli Dep.ᵗᵒ della Ven.ª fabrica del Domo di Como affermo et prometto come sopra.

Jo Petro Jac.º Gagio deputato affermo et prometto ut supra.

Jo Peregrino de Peregrini deputato affermo, et prometto come sopra.

Jo Ippolito Volpe deputato affermo et prometto come sopra.

Jo Giovan Battista Lucino legnaiuolo affermo accetto e prometto quanto di sopra mano propria.

Jo Camillo Lucino legnaiuolo affermo accetto e prometto quanto di sopra mano propria.

Jo Quintilio Lucino Passalaqua Can.ᶜᵒ mi sono sottoscritto per testimonio delle soprad.ᵉ cose.

Jo Luigi Odescalco Can.ᶜᵒ mi sono sottoscritto per testimonio delle sud.ᵉ cose.

(A tergo):

1619 addi 15 giugno Polize per le sedie del Coro.

Furono infatti intagliate le 22 sedie nel 1620, e nel gennaio dell'anno seguente, i due fratelli Lucini rilasciano la ricevuta che qui si riporta (Archivio della fabbrica, ivi):

Addi 30 di Gen.ʳᵒ 1621 in corso

Jo Camillo Lucino de Cagno confesso haver receuto da ss.ʳⁱ fabriceri del duomo lire novecento decinove sol. 3 imperiali quali

L. 919 sol. 3 sono a compimento de lire duemille che tanto importano le ventidue sedie fatte nel coro del domo, così arbitrate dalli m. r.[di] ss.[ri] Canonici Passalaqua, e Odescalchi e per fede

Jo Camillo Lucino sudeto.
Jo Andrea Annone fui presente per testimonio.

Altre dodici sedie furono fatte nel 1629 da Abondio Vittano, Paolo Annone e Giuseppe Corti, come appare dalla seguente convenzione (Archivio suddetto, *Miscellanea*):

Adi 9 febraro 1629 in Como

M.[ro] Abondio Vitano fara sei sedie et m.[ro] Gio. Paolo Annone con m.[ro] Josepho Corte ne farano altre sei di legname et fattura conforme alle ventidue che già sono in opera per ss.[ri] Canonici, et niente inferiori a quelle, dandole in opera al più tardi a Pasqua di Resurett.[e] pross.[a] — Per pagamento delle quali pagarano li ss.[ri] Deputati della fabrica magg.[re] Lire 70 dico lire settanta per ogni sedia compreso in esso prezzo la fattura del pavimento di tavole che và fatto et avanti d.[e] sedie, ma non già li legnami d'esso pavimento, quali sarano separatam.[te] pagati da d.[i] ss.[ri] Deputati, in memoria di che s'è fatta la presente il g.[no] sud.[o]

Jo Abondio Vittano affermo come sopra.
Jo Pavolo Anone affermo come sopra.
Jo Joseffo Corte affermo come sopra.

Nell'anno 1723, a' 5 di luglio, il vescovo Giuseppe Olgiati, milanese, fece consegnare al capitolo un vago disegno mandato ad esso da Urbino per l'altare nuovo della cappella maggiore. Il qual disegno, essendosi diligentemente esaminato dai canonici, d'unanime consenso si risolse doversi mettere in esecuzione, e delegarono il canonico Gazzinelli a prendere coi periti gli analoghi concerti per la scelta delle varie qualità dei marmi, e per la forma della pianta generale.

L'altare fu poi lavorato in Roma, sotto la direzione del P. Zacaroli, e di là venne, per la via del mare insino a Genova, esente da ogni dazio, per privilegio ottenuto dall'eminentissimo cardinale Cinfuegos, ed accompagnato da un giovane artista destinato a qui porlo in opera.

Lodatissimo si è questo altare, sì per la forma della costruzione, come anche pel raro pregio dei marmi e bronzi dorati che lo compongono; la porticina del tabernacolo poi è formata d'un bel mosaico di pietre dure, ma è in piena dissonanza coll'architettura della cappella, e scompare quasi a confronto dell'ampiezza del coro. Esso fu consacrato dal vescovo nel giorno 30 ottobre dell'anno 1729.

L'opera finita costò lire 15026 : 5 : — (*Conti dell'archivio capitolare*).

Il disegno del Rodari non tanto comprendeva la cappella maggiore, come ben anco le altre due grandi laterali della B. V. e de Crocefisso. Prima di dar mano alla costruzione di quella della Madonna, già fin dal 1618 il consorzio dei merciai vi aveva fatto fare, con particolar sua spesa di lire 1983, la balaustra di marmo da collocarsi innanzi detta cappella (*Libro mastro della fabbrica* dal 1594 al 1627, pag. 82) e nel 1621, ai 22 marzo, l'ingegnere Nicolò Sebregondio veniva da Milano per visitare la fabbrica (Ciceri, *Selva,* 153).

Nell'anno 1627 si scavarono le fondamenta, e nell'anno dopo Francesco Righino, milanese, fu chiamato ad esaminar l'edificio già crescente (Ciceri, *Selva,* 161). È però da notare che prima ancora del 1626 si erano già spese lire 21906 : 10 in materiali e marmi, principalmente destinati per questa cappella. Si ha di ciò la relazione dei periti delegati, fatta ad istanza di monsignor Marco Gallio abate di S. Abondio, il quale aveva concepito il munifico pensiero di voler finita cotesta cappella tutta a proprie spese; ma prevenuto dalla morte, non potè egli dar compimento al generoso disegno.

Ciò non tolse però ch'egli a larga mano abbia concorso a quell'innalzamento. In qual somma vi concorse, dal Ciceri (*Selva,* 157) ben non si può capire, poichè dopo di aver detto che rateatamente lui vivente sborsò alla fabbrica L. 71,713 : 18, aggiunge che con suo testamento p.° luglio 1632 lasciò un legato di lire 40 mila, purchè non fossero da lui vivente, in tutto o in parte, già state versate alla cassa della fabbrica, e

difatti risultarono già pagate lire 29 mila, e 11 mila furono pagate in compimento dall'erede.

Altri, saltando la difficoltà, unì le L. 71713 : 18 pagate dall'abate in vita alle 11 mila lire sborsate dall'erede, e ne formò lire 82713 : 18 donate da Marco Gallio alla cappella; aggiungendo anche che questa costò L. 139049 : 5 : 3, sempre sulla fede del Ciceri (ivi, 157). Ma a me però le cose risulterebbero alquanto diverse.

Dal mastro segnato *D* della veneranda fabbrica del duomo dal 1720 in avanti, che ora, non saprei come, si trova nell'archivio della Congregazione di carità, a fol. 19ª trovo la seguente nota:

1760 1º Gennaio la Capella della B. V. Maria Assonta in Duomo deve L. 77164 : 1. Credito all' introito sono per tante spese da questa Veneranda Fabbrica in erigere detta capella, oltre lire 70 mila circa ricavate d'elemosina fatta da diversi per tal'effetto, come distintamente appare al libro Mastro segnato *C* a fol. 42, che per saldo di quello si portano in questo. Si avverte che le suddette lire 70 mila sono state pagate in elemesina, cioè lire 64439 : 13 : 9 dal fu sig.ʳ Abb.ᵗᵉ Marco Gallio in più pagamenti e lire 5560 : 6 : 3 dal fu signor Marchese D.ⁿ Carlo Gallio per legato lasciato dal fu suddetto Abbate di cui fu erede, notando altresì che il prefato signor Abbate Gallio era intenzionato di pagar egli forse tutta l' opera per d.ª Capella, come si rileva dai due libri Mastri *A* a fol. 322 e *B* a fol. 35, per la qual cosa si tiene il conto a parte della spesa della sud.ª capella, onde si può osservare il Testamento del medesimo se il legato sia stato solamente la suddetta somma di Lire 5560 : 6 : 3.

Così la cosa riesce chiara, poichè, aggiungendo alle lire 64439 : 13 : 9, date dal Gallio in vita, le lire 5560 : 6 : 3 sborsate dal di lui erede, si ha precisamente la somma totale da lui donata in lire 70,000, le quali alla lor volta, unite alle lire 77,164 : 1, spese dalla fabbrica, danno il costo totale della cappella in lire 147,164 : 1, esclusa però l'ancòna, ossia l'altare della B. V., la quale da sola costò lire 31,264 : 18, come dalla seguente nota:

L'ancona della B. V. in duomo deve L. 31264 : 18 credito all'introito, sono per tante spese da questa Veneranda Fabbrica nell'erezione di detta ancona dall'anno 1685. sino a 24 marzo 1689, come

diffusamente appare nel libro Mastro segnato *C* a fol. 71, che per saldo di quello si riportano in questo (ivi, medesimo foglio).

Per erigere questa cappella si dovette atterrare un muro che esteriormente esisteva davanti.

Bernardo Bianchi e Francesco Rusca, intagliatori in pietra, furono i lavoratori delle statue allora dette acquarî, cioè statue per gli scaricatori degli acquedotti della cappella della Vergine (libro marcato *Notizie spettanti alla compagnia del SS. Sacramento,* fol. 65ª); e nel 1633 la fabbrica pagava al maestro Francesco Rusca L. 98 : 15 : — *per le tre statue d' acquari, ossia acquedotti* (Mastro dal 1627 al 1672, pag. 105ª).

Gli altri acquarî che sono sulle due fiancate di mezzogiorno e di settentrione sono opera dei Rodari e dei loro adiuti, e a chi appena appena è cognito dell' arte, salta agli occhi subito l'enorme differenza che dal lato artistico e dal maneggio dello scalpello passa tra questi e quelli.

La cappella fu coperta di rame l' anno 1640 (Ciceri, *Selva,* 174); il perchè dalle fondamenta al tetto non corsero che tredici anni. Ma le opere e gli abbellimenti interiori furono molti, molti gli artisti che vi si impiegarono in finirla e decorarla.

Nel 1641 Raimondo Ferabosco eseguisce in legno il modello dell'altare della B. V., secondo il disegno di maestro Righino (Ciceri, *Selva,* 177).

Il maestro Francesco Silva eseguisce in istucco la statua dell'Assunta e la Gloria nella vôlta (ivi, stessa pagina).

L'ingegnere Gerolamo Quadrio vien chiamato da Milano nel 1666 per fissare il disegno del suddetto altare (ivi, 193).

Nel 1689 fu terminato, colla spesa totale di L. 31,264 : 18, come s' è veduto dalla nota d' archivio sopra riportata. È maestoso nel suo genere, non si può negare, ma è in piena dissonanza coll'architettura della cappella.

Gli stucchi sono di Giovanni Aliprandi e compagni (Ciceri, *Selva,* 220).

Francesco Pozzo scultore fece l'Angelo di marmo dalla

parte del vangelo (ivi, stessa pagina); non disegnò l'altare, come altri scrisse (C. Cantù, *Storia di Como*, vol. II, 397).

Marcantonio Petrini scolpì l'Angelo dalla parte dell'epistola (Ciceri, *Selva*, 221).

Maestro Carlo Airaghi (ivi, 178), Salvi e Bernardo Gaggino lavorarono i marmi (ivi, 222).

Pietro Lirone scolpì i quattro putti di marmo che sono sopra l'ancòna (ivi, 121).

Le due statue in legno (Davide e Salomone) sono opera di Francesco Rusca (ivi, stessa pagina).

Buzzo Antonio e Carlo Torriano furono gli indoratori, Giuseppe Gaffuro e Girolamo Garobbio gl' intagliatori della nuvola ed angeli che servono di piedestallo alla Vergine (ivi, 221). Il Gaffuro fu quegli ch' intagliò il pregevolissimo pulpito della chiesetta di S. Nazzaro in Como, ove, in una piccola medaglia, se ne vede il ritratto col suo nome in giro.

Molti eziandio i personaggi che presero interesse per questa cappella. Il duca Francesco Gallio regala due candellieri d'argento dorato. Una Giovanna Peverelli lascia un'eredità di L. 10,350 : 15 : 9, da convertirsi nell' acquisto degli ornamenti della B. V. Il capitolo di S. Pietro in Roma manda una corona d'oro da porsi sul capo della Madonna.

Èvvi tuttavia la magnifica lampada d'argento coll' arma Gallio, del costo di 14,000 lire, fabbricata dall'orefice milanese Ercole Amos Somigliana, che da sola meriterebbe una monografia.

Prima ve n' era un' altra d' argento dorato del peso di oncie 423, fatta fare nel 1666 da don Marco Plinio Odescalchi dall'orefice Carlo Francesco Perto, pel costo di L. 3863 : 12 : 3 (Mastro della V. Fabbrica del duomo: *Congregazione di carità*, fol. 30).

Ma passiamo alla cappella del Crocifisso.

Occupati tuttora delle opere interne e degli ornati della cappella della B. V., s'accinsero i Comaschi all' erezione dell'altra, pure magnifica, del Crocifisso, che le sta dirimpetto.

Prima del 1653 la comunità aveva ceduto alla fabbrica una porzione del palazzo del podestà, ove avevasi ad erigere la cappella. La fabbrica, in tale occasione, non solo demolì quella porzione del palazzo, ma tutto lo stesso palazzo rimise rimodernato a proprie spese. Per compensarla di ciò, la comunità le fece un assegno sopra l'*aumento del sapone.*

Si fa quindi venire da Milano l'architetto Carlo Buzzi, per l'ispezione d'ogni cosa in sul luogo, e per dar lumi intorno al modo di costruir la cappella (Ciceri, *Selva,* 186), poi si lavora alle fondamenta. Ponsi mano alla demolizione d'un vecchio muro ch'esisteva avanti all'altare del Crocifisso, onde i canonici, per sottrarsi alla polvere ed al frastuono del lavorìo, nel primo giorno di ottobre, abbandonando il duomo, si ricoverano a celebrare le loro ufficiature in S. Giacomo, ove stettero fino al dì 27 del successivo novembre (ivi, 192).

Fervevano insieme e l'erezione di questa cappella, e le opere interne di quella della B. V., quando fece il solenne ingresso in città, nel 1667, il vescovo Torriani (ivi, 193 e seg.).

Un Noni ed un Bianchi forniscono cinque statue da essere collocate in giro sul cornicione esterno della cappella (ivi, 193).

Agostino Silva, mediante convenzione, dà principio, li 8 maggio 1666, agli stucchi e rosoni e figure interne, e dà finito il tutto pel 1° di marzo del 1669 (ivi, 198).

Giulio Tencala da Bissone termina l'ancòna in pietre lustre, giusta il disegno dell'architetto Gerolamo Quadrio. Quest'ancòna però venne poscia ricostrutta in marmi, sotto la direzione del canonico arciprete Stoppani, avendo il canonico teologo Carcano donati mille talleri a quest'oggetto (ivi, 103-104).

Il signor Gio. Battista Benzi fece pur egli il presente di due cassette di foglie d'oro di Fiandra, supplendo al difetto di esse con effettive lire centoquindici, onde tutta recarsi a proprio carico la materia per l'indoratura, fatta dall'Antonio Buzzi già menzionato (ivi, 201).

Finalmente, nel 1674, da un'altra cappella del duomo, ove era collocato, fu fatto il solennissimo trasporto del Crocifisso

alla nuova sede. La cappella però ritiensi coperta nel 1665, undici anni dopo il suo incominciamento.

Della solennità celebratasi in occasione del trasporto del Crocifisso ne trovo una minuta descrizione fra le *Miscellanee* dell'archivio della fabbrica, che qui dò per esteso, anche perchè riassume in breve tutti i lavori che si fecero alla cappella del Crocifisso:

L'anno del S.re 16 . . si incominciorno a gettare le basi fundamentali della Capella laterale del S.to Crocifisso del Domo; questa nel corso de anni . . fù con l'aggiuto di Dio, con la pietà del popolo e con l'industria e sollicitazione de SS ri fabriceri del tutto terminata, tanto nella struttura, quanto nell'ornamento dell'oro, et stucchi, Et perchè la brama de cittadini era ardentissima di veder collocata, ed allevata questa S.ta imagine nel loco destinatole, se ne sollecitò per ciò l'esecutione; che però incominciatosi il fundamento dell'Altare nel 1° Dicembre 1673, la larghezza del quale è di braccia . . . . et di lunghezza b.a . . . . et di profundità b.a . . . . si ridusse a totale confettione, à segno che dalla Scola del Santissimo si stabilì di farne il trasporto dall'Altare vecchio alla nova Capella. Destinati perciò 4 SS.ri Scolari della d.a Confraternita, d'intelligenza coi SS.ri Fabriceri, ad accudire e parare la Chiesa nella più propria maniera per simil funtione, si diede principio con fare una cerca generale per la Città e Borghi, quale unita ad una elemosina à questo effetto raccomandata dal P.re Predicatore, riuscì coppiosa di cera, e denari, quanti ne bastarono per le spese bisognose; fatta questa, si incominciò l'apparato nella Chiesa che seguì con quella pompa, e devotione che meritava una tanta Reliquia, e che doveva essere contribuita da sud.i SS.ri Deputati. — Restavano illuminate à tre ordini le 3 capelle maggiori, ornate chiaschuna da quadroni e vasi di frutta alle finestre più alte, et le più basse si ornarono con tapeti di seta, statue adorate, tutte radoppiate de lumi ne candeglieri d'argento provisti da diverse Chiese. La Capella poi del S.to Crocifisso teneva un'ordine davantaggio de lumi, statue, vasi d'argento, vasi di fiori che ben la rendevano degno habitacolo di simil Personaggio. A canto a questa si piantò posticcia una Cantoria, la quale alla funtione si fe' vedere e sentire molto numerosa. La nave principale della Chiesa, era tapezzata di seta uniforme, vaga, lunga, e maestosa; sopra di questa caminava un'ordine de quadroni a proportione dell'altezza, sopra de quali girava un'ornamento di festonate ripartite, ad ogni groppo e cascata delle quali era appeso un'Angelo ò un cartello d'impresa. E perche s'erano velate tutte

le finestre, e restando troppo oscura la Chiesa, si misero perciò grosse torchie in mano degli Apostoli che restano sopra piloni di d.ª nave, col lume delle quali si godeva l'apparato, che andava a terminare nella Cappella maggiore, che degnamente serviva di Prospettiva, poiche si vedeva tutta sfavillare de lumi che maestosamente risplendeano. Sopra la porta principale del Domo era esposto un' elogio, nel quale ingegnosamente veniva simboleggiato il Mistero.

La Dominica adunque delle Palme, che fù li 18 Marzo, finito il Vespero si levò Mons.ʳ Ill.ᵐᵒ dalla Capella maggiore, Capitolo, Clero, et la Città, che unita in corpo assistì sempre alla funtione e si portorno all'Altar vecchio del Crucifisso, avanti al quale stava esposta d.ª Imagine illuminata di torchie sopra d' un' ordigno a' quest' effetto fabricato, quale venne poi levato da 4 Sacerdoti, e Mons.ʳ Vescovo con grandissima pietà, et esempio abbracciata la Croce, a piedi scalzi, unitamente portarono in processione il S.ᵗᵒ Christo, quale restava coperto da un alto e nobilissimo baldacchino sostenuto da 6 SS.ʳⁱ Canonici. Vennero per la nave di mezzo col seguito del Capitolo, Clero et Città à riporlo al loco destinato. D.ª nave era sbarrata di banche tanto quanto poteva à pena passare la S.ᵗᵃ Reliquia, e non fù poco il poter conservare tanto di sito; poi che fù sì numeroso il concorso de cittadini, et de forensi, che bisognò non pocha faticha e vigilanza à conservarlo. Riposta che fù d.ª Sacra Imagine, montò in pergamo il P̄.re Predicatore quale sermoneggiò sopra la Translattione, d'indi fatta un poco d'oratione partì Mons.ʳ Vescovo, e successivamente il rimanente del Popolo.

Nel giorno a presso (giorno di S.ᵗᵒ Giuseppe) cantò Mons.ʳ Vescovo a d.ª Capella la Messa Pontificalmente; al doppò pranso vennero ripartitamente le Confraternite, alle quali si sermoneggiò da diversi soggetti. Il 3º giorno, si fece cantare Messa solenne detta à devotione della Città, et al doppò pranso venne il rimanente delle Confraternite, quali tutte hebbero il loro sermone, et all'ultimo loco vennero li Oratorij sotto la condotta del P̄.re Paolo Sfondrati Rettore del Collegio del Giesù, tutti in habito di penitenza, massime la nobiltà, con tal sentimento, e compuntione, che estrassero le lagrime de spettatori, ivi concorsi in numero grandissimo. E con tal fine si coronò in questa forma la Translattione del Crocifisso.

Terminate così le cappelle maggiore e laterali della Madonna e del Crocifisso, siam giunti omai a quella parte importantissima, che ancor mancava a compimento del nostro duomo: vo' dire la cupola, della quale si tratterà nel seguente capitolo.

XII.

Dell'erezione della cupola del duomo e suo rivestimento esterno

La seconda metà del decimo settimo e tutto il successivo decimo ottavo secolo furono un'epoca infelice per le belle arti, ed in ispecie per l'architettura. Quella grandiosità semplice, che è una delle proprietà caratteristiche dell'alto rinascimento, a cui s'impronta la parte posteriore del nostro duomo, creazione del Rodari, non piaceva più. Il gusto severo e corretto, la semplicità si chiamavano grettezza, e correndo in cerca del nuovo, si dava nello stravagante. Già se n'era fatta poco prima la mala prova nell'altare della B. V., come anche nell'altar maggiore, ricco di marmi, di alabastri, di bronzi tratteggiati non senza gusto e diligenza, ma l'uno e l'altro di stile barocco, che fanno a zuffa coll'architettura delle cappelle.

Anche la balaustra del maggior altare, in luogo di farla correre fra i due pilastri in linea retta, la si condusse, con una forma viziosa, ad occupar parte dell'area sotto la cupola, che doveva rimaner affatto libera: tanto era invalso fra gli architetti il fanatismo per le curve.

Da un gusto così traviato, allora dominante, nulla si poteva aspettare di buono, qualora s'avesse voluto metter da una parte il disegno di Tomaso Rodari e Cristoforo Solari, come pur troppo avvenne, si direbbe quasi, per portare una nuova varietà e dissonanza sotto gli occhi del riguardante.

Dal modello della fabbrica, tuttora esistente e depositato nel civico Museo, si vede il disegno corrispondere a quello delle cappelle, colle quali doveva fare un sol tutto; ma no, si voleva qualche cosa di più maestoso, e cercando l'ottimo, si cadde nel difettoso.

Sino dall'anno 1683 si chiamò da Milano l'ingegnere Andrea Biffi, per una visita e perchè pigliasse le misure per la costruzione del ponte onde ascendere alla sommità, sulla quale doveva innalzarsi la cupola. Al Biffi furono pagate lire 133 : 5, in più ebbe un regalo di 10 filippi (mandato 30 novembre, n. 48).

Ai 20 di maggio del 1684 il Biffi invia la seguente lettera, indirizzata certamente ad uno e forse al presidente dei deputati della fabbrica:

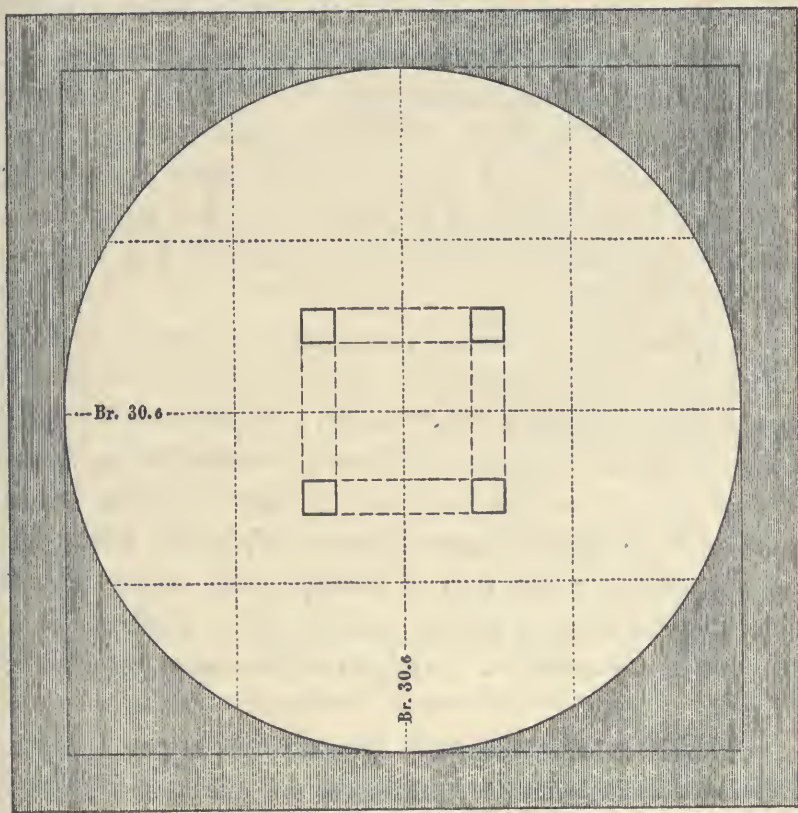
Ill.mo Sig.r Mio Sig.r Patrone Col.mo

Invio a V. S. Ill.ma il dissegno della Cupola del Duomo di Como, tale quale la debolezza mia lo ha saputo partorire, compatirà V. S. Ill.ma la dilatione qual veramente è stata longa, ma spero con questa d'haver havuto campo di meglio concepire la figura, e che loro SS.ri e la V. fabr.a ne resteranno ben serviti. Per l'altezza della med.ma Cupola è quel meno si può tenere atteso la larghezza del diametro suo, che bisogna poi corrisponda in proportione e decoro al rimanente della fabrica del Duomo. Nelli ornati si dentro come fuori mi sono conformato a quelli del corpo della Chiesa acciò nella distributione riescono del med.mo ordine et unione. — V. S. Ill.ma insieme con cotesti SS.ri potranno corregere li errori delli med.mi e sugerire a me quanto stimerano di più proprio per una fabrica tanto singolare, e qui con fare a V. S. Ill.ma humiliss.a riverenza mi rassegno. Milano 20 Magg.o 1684.

Di V. S. Ill.ma

L'ho fatta vedere a Sua Ecc.za il S. Regente mio Patrone quale non li è spiacciuta e credo scriverà a V. S.ria i suoi sensi e li farà animo a dar principio, ed hora baccio a V. S.ria le mani.

Devot.mo Obbl.mo Servitore
Andrea Biffi A.

A questa lettera va unito il seguente disegno:

Scala di N.º Br. 15 di Como

In seguito a questa lettera ed a questo disegno, il Biffi è ancora fra noi, e s'occupa nei dettagli della cupola, e con un mandato in data 14 agosto dell'anno 1684 ebbe per compenso de' suoi lavori lire 175 (*Mastro della fabbrica* dal 1672 al 1759,

fol. 154ª). Ma la visita di questo primo architetto, la sua pianta e il suo disegno debbono essere riusciti non di molto gradimento ai comaschi, poichè per l' oggetto medesimo fecero ancora dopo (1686) venire l' ingegnere Francesco Castello, e in tale occasione gli furono pagate lire 149 : 5 (Ciceri, *Selva,* 222).

Il Castello fece un altro disegno (tavola n. 19) ed assistette personalmente alla costruzione del modello in legno, che tuttora sussiste perfettamente conservato (tavola n. 20), e per questo ebbe una retribuzione di lire 310, ai 4 maggio dell'anno 1688: « Pagate lire 310 alli 4 Maggio 1688 al sig. Ingegnere Francesco Castello per sua ricognizione d'aver fatto il disegno, e sua assistenza personale in Como nella formazione del nuovo modello della Cupola » (*Mastro della fabbrica* suddetto, fol. 154ª).

Nè questo bastò ancora: invitarono da Roma il cavalier Fontana, che fece il disegno di tutto il duomo, compresa la cupola collo spaccato interno, e visitò le fondamenta de' piloni che la dovevano sostenere, ed ebbe dai comaschi lire 750, ai 24 d'ottobre del sopra detto anno: « Pagate lire 750 li 24 ottobre 1688 al sig.r Cavaliere Fontana venuto da Roma, per sua ricognitione d'aver fatti li dissegni del Duomo e della Cupola, quali sono visibili nel salone della Fabbrica, come pure per avere visitati li piloni, che l' hanno da sostenere » (ivi, ivi).

I disegni del Fontana sono ora pur essi presso il Museo civico, ove dalla lodevole fabbriceria del duomo, cogli altri, furono posti in deposito (v. tavole n. 21, 22 e 23). E di esso e degli altri mi astengo di dar qui qualunque giudizio in proposito, per non invadere il campo, ch' è riservato alla solita valentìa di altri scrittori.

Frattanto, fino dall'anno 1686, si avevano in pronto 10,000 scudi di Venezia, legati a tale uopo dal canonico Gio. Battista Benzi, che, calcolati a lire 6 : 8 : 11 l'uno, formavano la cospicua somma di lire 64,458 : 6 : 8 (Ciceri, *Selva,* 223).

Il Giovanni Battista Benzi è quello stesso che aveva già fatto dorare a proprie spese gli stucchi della vôlta e la gloria del Redentore alla cappella del Crocifisso, e fondò, pure del proprio, il seminario, detto Benzi dal suo nome, per l'educazione del giovane clero, con ventiquattro posti gratuiti. S'abbia egli la riconoscenza e la gratitudine dei comaschi.

Ma, ritornando alla cupola, finalmente nell'anno 1730 si diede principio all'innalzamento; ma, non contenti di tutti quei progetti, non paghi ancora di tante precedenti lor cautele, temevano i cittadini di avventurare il loro tempio col sopra imporvi una sì vasta e gravissima mole qual'era quella disegnata dal Fontana.

Chiamarono perciò dal Piemonte, nell'anno seguente, il cavaliere don Filippo Iuvara, architetto ed ingegnere del re di Sardegna, e come che la venuta a Como di questo uomo fosse stata di notabile dispendio alla fabbrica, poichè gli furono regalate lire 1250 e lire 50 al di lui cameriere (Ciceri, *Selva,* 239), il fecero nonostante qua ritornare, per una seconda visita, dopo tre anni, sborsando a lui, per nuovi disegni, L. 750, e al servitore L. 25 (ivi, 240).

Anche i disegni Iuvara sono attualmente custoditi nel Museo civico (tavola n. 24).

Pare che tante consulte e spese si potessero evitare come superflue, poichè si possedeva il modello già bello e fatto, consono in tutto e proporzionato alle tre cappelle, di forma ottagona anche all'interno e colle finestre a tre archi. Pure tutte queste diligenze mostrano non avere i comaschi progredito incautamente, acciocchè l'opera riescisse solida e commendevole in ogni sua parte per quanto fosse possibile, nè in essa nulla trovassero i posteri da riprovare. E se, nullostante la loro retta intenzione, la cupola ha dei vizî gravissimi, questi non vogliono certamente ascriversi alla noncuranza dei mezzi conducenti ad una cosa perfetta, che tutti furono adoperati, bensì ai tempi, che non volgevano propizî all'arte ben intesa.

Cotesti vizî poi si fanno consistere nella poca corrispondenza della cupola colla parte del tempio ove è dessa innalzata, nell'essere la medesima tutta differente dalle tre cappelle ottagone, essendo essa circolare all'interno (G. B. Giovio, *Discorso sopra la pittura,* luogo citato). E, scrive il Rovelli: « Sia per timore che i fondamenti non bastassero alla mole da erigersi, sia per risparmio di spesa, non diedesi (alla cupola) la forma e la elevazione corrispondente alla grandezza del tempio, nè conforme al disegno fattovi dal celebre cavaliere architetto Vanvitelli romano » (*Storia di Como,* tomo III, 210).

Del Vanvitelli però niuna memoria somministrano gli annali del duomo. Il Monti oppone a questa asserzione del Rovelli, che « nel 1730 non toccava il Vanvitelli che il sesto lustro, nè godeva ancora tal fama che importasse consultarlo per la nostra cupola » (*Storia di Como,* vol. II, 435). Ma gli osserva il Çantù, citando la *Biographie universelle,* che « la riputazione del Vanvitelli non ebbe gioventù: di 26 anni era architetto di S. Pietro » (*Storia di Como,* vol. II, 399).

Lo stesso diligentissimo storico Rovelli aggiunge che « si volle nel 1770 rimediare in parte agli errori della cupola, migliorandone esternamente la forma secondo il disegno di Carlo Giuseppe Merlo ingegnere milanese » (ivi).

Narra anche il Ciceri che nell' anno 1769 qua venne da Milano per ben due volte l'architetto Giulio Galliori a visitare la cupola ed a formare il disegno ed i modelli per le opere corrispondenti di quella migliorazione, il qual disegno l'anno dopo spedì ai fabbriceri con sue relazioni e calcoli approssimativi delle spese.

Il carteggio, coi relativi progetti e disegni, è nell'archivio della fabbrica, nelle cartelle I, II, III e IV, dal titolo *Fabbrica e riparazioni.*

Ma anche così riparata all'esterno, annoiano le finestre trasfagliate, le spezzature e le curve, e la lanterna eccedente ogni proporzione.

Altri, appoggiato al Ciceri, scrisse che per la sola cupola occorse la spesa di L. 326,080 : 13 : 9, e cioè:

Innalzamento della medesima	L. 243,655 : 3 : 6
Riparazione dei guasti occasionati all' interno del tempio	L. 7,773 : 2 : 3
Miglioramenti introdottivi dal Gagliori	L. 74,752 : 8 : —
Totale	L. 326,080 : 13 : 9

A me risulta sia stata d'alquanto maggiore la spesa, e precisamente di L. 335,542 : 5 : 9, come dalla seguente nota (*Mastro della fabbrica* segnato *D*, presso la Congregazione di carità, fol. 22ª):

1760 1 Gennaro.

Fabbrica della nuova cupola del duomo deve L. 188658 : 8 : 10 credito all' introito e sono cioè L. 4464 : 6 per tante spese fatte da questa Veneranda Fabbrica dal 27 9bre 1683 per tutto li 14 ottobre 1688, nel qual tempo furono fatte diverse provviste di materiali per uso della Cupola, L. 184194 : 2 : 10 per tante spese dalla medesima in detta Cupola dal 1 Giugno 1730 per tutto il due ottobre 1745 dedotte L. 64458 : 6 : 8 valore di ducati 10000 veneti lasciati per legato dal fu sig.ʳ Gio : Battista Benzi per servirsene per d.ª fabbrica, come appare al libro stato tenuto dal sig.ʳ Abbate Garzia, coperto di bambaggina verde segnato *A*, ora esistente nell'Archivio di questa fabbrica.

Dunque:

In provvista di materiali	L. 4,464 : 6 : —
Erezione della cupola	L. 184,194 : 2 : 10
Legato Benzi, di cui non si tiene calcolo nelle surriferite spese della fabbrica	L. 64,458 : 6 : 8
Riparazioni dei guasti occasionati come sopra . .	L. 7,673 : 2 : 3
Miglioramenti del Gagliori, come sopra	L. 74,752 : 8 : —
Totale	L. 335,542 : 5 : 9

Questa somma di lire 335,542 : 5 : 9 costò in totale la cupola, ben inteso compresovi il legato Benzi, nella proporzione sopra esposta di lire 64,458 : 6 : 8, che però fu ridotto, come leggesi al mastro suddetto nel medesimo foglio, a « L. 43794 : 19 : 2, cre-

dito al legato Benzi, sono per tante si pongono in debito a questo conto, per essere stata accreditata questa partita del totale valore delli scudi 10 mila lasciati a tal effetto per legato del d.° Benzi; quandoche effettivamente non si sono riscattati per intero, attesa la perdita avuta e spese fatte per l'esazione di essi ». Onde pel resto dovette supplire la fabbrica. Nella cifra totale però non si tien calcolo del molto legname donato per la costruzione dei ponti, nè della mano d'opera in condotta di materiali e altro, prestata a gara dai cittadini.

Nell' interno della vôlta la cupola fu adornata di magnifici rosoni, la fattura dei quali, ritenuto a carico della fabbrica l'occorrente materiale, fu appaltata a lire 8,400. Nelle quattro vele Gaspare Mola vi condusse a stucco gli Evangelisti, coi loro emblemi, nel 1730; lavoro pregevolissimo, e costarono lire 1200. La indoratura della cupola fu deliberata a Paolo Guidi per lire 6,800, e per lire 2,152 quella del cupolino. (Ciceri, *Selva,* 238).

XIII.

Opere eseguite nella cattedrale dall'anno 1770 in poi.

Opere da eseguirsi

Dal 1770, in cui si rimediò in parte agli errori della cupola migliorandone esternamente la forma, al 1822 nulla più si fece nella cattedrale.

In quest' ultimo anno, destatasi la fabbriceria dal suo torpore, allogò al valente Pompeo Marchesi, ancor giovane, le quattordici statue che riempiono le nicchie all' ingiro del presbiterio, rappresentanti il Redentore, la Vergine e i dodici Apostoli. E se il lavoro non soddisfece e non crebbe fama all'artefice, fu però la scintilla che destò fra noi l'entusiasmo di aggiungere altri abbellimenti al tempio. E infatti nel 1830 si fecero scolpire, in bianco marmo, da Vincenzo Novi di Lanzo le finestre sopra le arcate della nave di mezzo, non tutte consone però collo stile gotico di quella parte del tempio, ed i cui pregi, poco rilevati, perdono affatto per l'altezza a cui sono collocate. In pari tempo si divisò di rifare in marmo l'altare di S. Giuseppe, che prima era in plastica ed assai misera cosa in confronto degli altri altari che abbelliscono il duomo; e al prefato scultore Marchesi, già salito in maggior fama, fu commesso il gruppo dell'ancona e il bassorilievo della mensa. Il primo è meritamente lodato per vaghezza di forme: « in esso

l' artista ha abbandonato quell' ordinario concetto che suole collocare fra le braccia di S. Giuseppe il Bambino, ma volle che il piccolo Gesù gli stesse davanti, e il Santo è come in atto di presentarlo alla venerazione del mondo, con un volto diviso fra il cielo (da cui viene quell' ineffabil mistero) e la terra, ch'è vicina a sentirne i salutiferi effetti ». (F. Ambrosoli, *Gazzetta di Milano,* 24 settembre 1832, n. 268).

Il secondo gruppo in qualche parte è difettoso, e qua e là vi si nota alcuna sproporzione; ma nel complesso non è privo di merito. Rappresenta la morte del Santo, e si compone di dodici figure. L' ancôna, disegno lodato del piemontese Nosetti ingegnere del duomo, fu eseguita con diligenza da Giovanni Battista Argenti di Viggiù, il quale pure lavorò la balaustra disegnata dal Magistretti. A compimento di questo altare ora manca che vi si faccia intorno all'ancona il cordone di marmo, in luogo di quello che vi si vede dipinto, e che sul davanti del pallio si metta una retina di filo di ottone a difesa del bassorilievo, non solo, ma che si ritrovi qualche modo di isolarlo affatto dalla muratura che sostiene la mensa, perchè l' aria vi possa liberamente circolare. Per difetto del primo riparo ha già sofferto alcuni guasti; l'umidità, poi, ricopre le figure di uno strato densissimo di salnitro, che le corrode continuamente. Ancora alcuni anni, e non si sarà più in tempo.

Subito dopo quest' opera, ch' ebbe luogo nel 1832, sorse il desiderio di ornare la volta delle tre navate. E nel 1834, la fabbriceria della cattedrale diramava il seguente appello ai cittadini:

(N. 93). — Si erge fra noi maestoso un edificio che attesta la pietà e la costanza dei nostri Padri. Questo monumento glorioso, all' innalzamento del quale contribuirono le popolazioni che hanno esistito nel corso di cinque secoli e le fortune di distinte famiglie, fra le quali siede la prima quella dei Gallio tanto benemerita a' nostri, non è ancora condotto al suo termine e riclama la cooperazione dell'età presente. Se ricca di ogni necessario ornamento questa mole marmorea si mostra esternamente colla pompa della materia e delle arti, alcune parti nell' interno sono tuttora neglette e formano un

contrasto troppo sensibile colle ricchezze d'ogni maniera di cui sono le altre fornite.

Le vôlte e le pareti della Cattedrale di Como, ornamento il più bello ed insigne di questa Città e Diocesi, si presentano rozze ed incolte alla vista degli ammiratori, e fanno deplorare la negligenza in cui sono state finora tenute. Dopo quanto fu recentemente praticato nella Cattedrale di Milano, nasce spontaneo e più forte il desiderio di vedere introdotto, anche in questa nostra, quell'opera di abbellimento destinata a dare il massimo risalto a quanto v'ha di bello e di grande nella maestosa gotica architettura.

La Fabbriceria, prescelta dalla Sapienza Governativa a tenere l'amministrazione di questo Tempio, ha esaurito ogni suo mezzo ordinario nel procurargli i migliori ornamenti, facendo rinnovare a miglior forma il vecchio organo del celebre Hermann, ed arricchendolo di nuovo altare marmoreo, ove fanno pompa statue e bassi rilievi, travaglio di artefici distinti fra i migliori del secolo.

Non ostante l'assoluta mancanza di mezzi suoi propri, animata dall'esempio dei nostri maggiori e confidando nella non minore pietà e liberalità dei contemporanei, essa non esitò a coltivare il progetto della dipintura delle vôlte, poichè la vide tanto generalmente desiderata: e l'I. R. Governo, secondando benignamente le umili sue proposizioni, si compiacque di onorarle di sua approvazione, permettendo che all'intento si aprisse in questa Città e nella Diocesi una sottoscrizione spontanea per l'unione di N. 3100 azioni da lire dodici austriache cadauna, e si raccogliessero le spontanee offerte che a tenore delle rispettive circostanze potessero farsi in minore misura da chiunque sente interesse per la religione e per l'ornamento dei monumenti patrii.

Nel Tempio di Dio tutti trovano asilo e consolazioni. Chi non sentirà il dovere di concorrere con ogni sforzo all'abbellimento di questo sacro recinto, ove la maestà del Creatore discende ad unirsi alla creatura, ove la religione ha il suo trionfo? Mente umana non saprebbe indicare impiego delle ricchezze in cui meglio sieno combinati i sentimenti della pietà e della riconoscenza.

Perchè poi la pietà dei privati sia animata a contribuire con tutta confidenza, il lodato I. R. Governo ha ordinato che una Commissione apposita, ove hanno parte le principali Autorità civili ed ecclesiastiche della Provincia e questa stessa Fabbriceria, abbia ad assumerne la direzione.

Sotto gli auspicj di questa Commissione la Fabbriceria ha l'onore di annunciarle, o Signore, che sarà intrapresa ed eseguita la dipintura suddetta allorchè sarà raccolto un numero di azioni e di offerte sufficienti all'intento; che a riceverle è destinata una particolare Deputazione, di cui sono membri i signori Paravicini

Don Giambattista, Caronti Giosuè, Ostinelli Carlantonio e Negretti Flamminio; che il pagamento di esse sarà fatto in tre rate distinte coll' intervallo non minore di mesi sei, e che la prima non verrà richiesta se non al momento in cui si dovrà intraprendere il lavoro.

I di lei principj, o Signore, non hanno bisogno di uno speciale incitamento. La qualità dell'opera, il fine cui è diretta, lo splendore che ne deve derivare alla nostra Città non meno che alla intera Diocesi, sono già per se stessi argomenti troppo efficaci perchè possa dubitarsi che ella non sia per concorrervi con ogni impegno e con esemplare liberalità.

Si ha l'onore di protestarsi con sentimento di particolare stima.

Como, dalla Fabbriceria della Cattedrale, il 18 aprile 1834.

TOMMASO ODESCALCHI, *Presidente*

Canonico ANTONIO PRANDI
GIAMBATTISTA LURASCHI
LUIGI VOLTA
GIAMBATTISTA PARAVICINI } *Fabbriceri*

FELICE CALDARA, *Cancelliere.*

Pubblicato questo appello, fu aperto il concorso fra diversi artisti, e, agli altri, fu preferito il disegno presentato da Carlo Fontana, e la fabbriceria uscì con questo nuovo appello del 30 novembre 1836:

(N. 66). — Alla fiducia espressa nella circolare 18 aprile 1834 N. 93 corrispose il successo. Cittadini e diocesani d'ogni classe, e non poche persone di elevata condizione anche estranee alla Diocesi, si compiacquero concorrere a gara per mandare ad effetto colle loro offerte il progetto della dipintura delle vôlte di questo Duomo, glorioso monumento della pietà, dell'ardire e della ricchezza generosa dei nostri avi. E sebbene la spesa stabilita superi di più migliaja di lire il valore delle azioni finora raccolte, la Fabbriceria si studierà di supplirvi o con un nuovo appello alla generosità dei Cittadini, o coll'aggiornare altre opere meno necessarie e desiderate. Per non ritardare però maggiormente questa, che era dal comun voto più indicata, e per crescere eccitamento ai devoti del culto e delle arti belle a non voler lasciare a mezzo un' impresa ben cominciata, già si è posto mano alla dipintura della navata di mezzo. Fra i diversi disegni presentati da abili artisti l' I. R. Accademia di belle arti in Milano, consultata espressamente dall'onorevole Commissione destinata dall' I. R. Governo a dirigerne le operazioni,

prescelse quello del sig. Carlo Fontana di Cressogno in Valsolda. Anche l'esecuzione non parve potersi affidare meglio che a lui stesso, il quale intraprese e s'impegnò di ridurre a termine l'opera fra non molti mesi, compreso il bugnato finta pietra da dipingersi sulle pareti e sulla facciata interne.

Mentre si ha la soddisfazione di renderle conto del fin quì operato, le si ricorda qui sotto la spontanea offerta colla quale la S. V. si è resa benemerita della religione e delle arti contribuendo alla dipintura avviata; e la si prega a versarne l'ammontare, ne' sensi della succitata circolare, nella cassa della scrivente Fabbriceria tenuta dai signori Fratelli Luraschi.

Per la costruzione dei ponti e per la rimboccatura dovette già la Fabbriceria erogare alcune somme; altre sono vicine a maturare: ragione per cui interessa la puntualità di V. S. a non voler ritardare il pagamento, e così meritare nuovi ringraziamenti per avere anche in quest'altro modo dato opera ad accelerare vie più il compimento di un lavoro tanto decoroso, al quale già diede impulso colla sua generosità.

Si pregia la Fabbriceria di attestarle i sentimenti di sincera stima e considerazione.

TOMASO ODESCALCHI, *Presidente*

GIAMBATTISTA LURASCHI
CANONICO ANTONIO PRANDI
LUIGI VOLTA
GIAMBATTISTA PARAVICINI } *Fabbriceri*

FELICE CALDARA, *Cancelliere.*

Ma eseguitosi in parte il disegno del Fontana, non piacque, e la fabbriceria, ai 24 aprile del 1838, diramava di nuovo una terza circolare:

(N. 23). — Allorchè si scopersero le due arcate della navata maggiore della insigne nostra Cattedrale, dipinte a chiaro-scuro come per saggio sul disegno prescelto dalla I. R. Accademia di Milano sorse generale il desiderio che la dipintura dovesse essere più ricca e splendida per meglio corrispondere alla magnificenza del Tempio.

La Fabbriceria espose il pubblico voto alla onorevole Commissione destinata dall'I. R. Governo a dirigere le operazioni della dipintura. Essa accolse con gratitudine il generoso progetto d'altro de' suoi Membri di fare eseguire a sua cura e spesa quattro disegni diversi sopra altrettanti spicchi d'un'arcata delle navatelle; il che

fatto, il pubblico giudizio si fissò sopra uno a decorazione mista di stucchi dorati e di dipinto a colori e chiaro-scuro.

Comunque l'esecuzione del preferito disegno importasse una spesa più che quadrupla, la sullodata Commissione e la Fabbriceria fidando nella pietà e liberalità de' Cittadini e Diocesani, il cui zelo tante volte rifulse per l'ornamento ed il decoro del Tempio di Dio, e di altri benemeriti ed illustri Italiani e Stranieri, determinarono di non restare per questo dal deferire al pubblico voto: e stabilito un nuovo contratto cogli abili pittori Francesco Gabetta e Carlo Fontana la dipintura fu già intrapresa, e dovrà essere condotta a termine al più tardi entro il prossimo anno 1839 su tutte le vôlte della Cattedrale.

Richiamandole a memoria quanto si ebbe l'onore di comunicarle colle circolari 18 aprile 1834 N. 93 e 30 novembre 1836 N. 66, la Fabbriceria sente il dovere di esprimerle la propria riconoscenza per ciò che può avere già spontaneamente contribuito per sì nobile scopo, e si ripromette un nuovo non meno pio che generoso concorso nella ingente spesa cui non temette assoggettarsi perchè la decorazione fatta dai nipoti non riescisse inferiore alla magnificenza che gli avi vollero data alla fabbrica di un Tempio che a pochi è secondo nella nostra Italia.

Le offerte che con piena fiducia si attendono affinchè per difetto di mezzi non abbia a rimanere imperfetta od interrotta un'opera di sì lungo ed universale desiderio verranno raccolte dai Nobili signori Porro Conte Giampietro, Lucini Passalacqua Conte Giambatista, Barbò Marchese Giuseppe, De Molo Don Carlo, Paravicini Don Giambatista, e dai signori Merini Sacerdote Don Luigi, Caronti Giosuè, Ostinelli Carlantonio, Negretti Flaminio ed Arnaboldi Abondio; e potranno essere fatte od in denaro (del quale la Fabbriceria si farà sollecita di rimettere a ciascun contribuente la bolletta di ricevuta) od in polizze di obbligazione estinguibili entro il corrente anno, giusta la modula qui compiegata; per la cui epoca si prega altresì a voler soddisfare quanto fosse ancora da lei dovuto dipendentemente da graziose offerte precedentemente fatte.

Si onora la Fabbriceria di confermarle i sentimenti di sincera stima e considerazione.

GIAMBATISTA LURASCHI, *Presidente*

Canonico ANTONIO PRANDI
Arciprete B. CASATI
G. REZZONICO
GIUSEPPE NESSI
} *Fabbriceri*

FELICE CALDARA, *Cancelliere.*

L'opera fu compiuta con generale soddisfazione il 12 ottobre 1839, e la fabbriceria, ai 31 dicembre del 1840, faceva stampare un elenco dei benemeriti azionisti che, colle spontanee e generose loro offerte, contribuirono nella spesa.

Il disegno del milanese Gabetta (tavola n. 25) che fu il scelto, transige però col gotico delle arcate e i rosoni già esistenti sotto la vôlta delle tre cappelle e della cupola. Riprovevole è la tinta data ai cordoni che ne formano il crocicchio; quei cordoni, che sono di marmo ben lavorato, bastava ripulirli.

In seguito, nel giro di pochi anni, si ebbero i porticati laterali, il lastricato interno, le finestre colorate. Di quest'ultime se ne parlerà a parte in un apposito capitolo.

All'esterno del duomo, dal lato di tramontana, esisteva il così detto pretorio, quasi parallelo al fianco della cattedrale, ma con un angolo sporgente verso la sinistra cappella, da cui distava pochi passi.

Era quell'edificio di funesta ricordanza ai cittadini, per le squallide ed umide prigioni a pian terreno. Fu provvido pensiero il chiuderle. Ma l'edificio, eretto nel 1215 tutto di pietre lavorate, ricco di eleganti finestre tripartite con colonnine dalle basi e capitelli in consonanza col vicino broletto, era tale sontuoso monumento, che poteva e doveva essere conservato, atterrando il solo braccio sporgente verso la mentovata cappella e continuandolo in linea retta, collo stesso disegno, fino alla contrada posteriore al duomo. Fu abbattuto, però coll' intenzione di trasportarlo altrove, e tutti i sassi furon numerati ad uno ad uno a tale effetto. Ma sì che è bravo colui che oggigiorno sa dirci ove se ne trovi una scheggia!

In luogo del pretorio si alzò l'odierno porticato con sopra comode case d'abitazione.

Dal lato opposto, la così detta *fabbrica del duomo,* una vera catapecchia, era anch'essa addossata al braccio destro della croce; fu distrutta ed eretto quì pure un porticato parallelo al duomo. Forse, e senza forse, è già un pochino troppo alto e troppo a ridosso, così che da quella parte il fianco

superiore della cattedrale, tutto rivestito di marmi, fregiato di guglie e d'ornamenti, rimane nascosto, e di tanti bellissimi lavori altro non si può scorgere che la punta delle guglie. Il rialzamento del suolo, poi, verso il teatro, ha prodotto lo sconcio che la maggior parte del dado della basilica da quella parte rimane sepolto. In compenso però, l'atterramento di due case posteriori fa sì che a colpo d'occhio ormai si possa ammirare la bellezza di questa parte del tempio.

Nel 1850 sorse il desiderio di sostituire al lastricato interno d' ardesie di Moltrasio, un altro di marmo bianco di Musso e nero di Varenna, a grandi esagoni alternati, e la fabbriceria rivolgeva alla cittadinanza il seguente appello:

(N. 65). — Dacchè le ignude vôlte di questa Cattedrale vennero, non sono molti anni, riccamente decorate con generale soddisfazione de' Cittadini, niente ormai più si desidera per compierne l' opera insigne, che un pavimento marmoreo, il quale veramente corrisponda alla magnificenza d'un Tempio, che è tra i primi d' Italia, ed inferiore a nessuno pel sentimento di quella religiosa sublimità che infonde ne' riguardanti.

Come però ad eseguir quel lavoro fu bisogno di far ricorso alla pia liberalità dei Fedeli, che si prestò concorde e generosa; così anche di presente, in mezzo a tante altre rilevanti spese che si hanno a sostenere pel maggior utile del patrimonio, e pel decoro dello stesso Tempio, l'Amministrazione scrivente non può che affidare alla pubblica Religione la costruzione d' un lavoro, il quale non potrebbe più differirsi senza mancare di riverenza a Dio, e del giusto riguardo al manifestato desiderio di tutti i buoni.

Nè si dica, che meno opportuni or corrono i tempi già fatti difficili per altre gravezze, e per calamità. L' obolo che si spende pel Signore non va mai senza frutto; e d' altra parte fu sempre nei secoli delle grandi vicende, che i padri nostri seppero unirsi nel sentimento della fede, ed innalzarono i più maestosi monumenti sacri alla Religione, ed alla Carità.

Non rincresca pertanto alla S. V. dar retta ai generosi sentimenti del proprio cuore, e in quella misura, che Le verrà suggerita dalla santità dello scopo, concorrere coll' opera e colle raccomandazioni all'esecuzione del proposto lavoro.

Si apre a questo fine una sottoscrizione per azioni da Lire 12 austriache cadauna, e di mezze azioni da Lire 6, pagabili in tre rate coll'intervallo non minore di mesi sei, ad eccezione della prima,

la quale verrà versata entro giorni venti dalla data dell'assunta obbligazione.

A ricevere le firme si presterà una Deputazione composta dei benemeriti Cittadini De' Orchi Nob. Canonico D. Paolo, Porro Nob. D. Francesco, e Signori Peroni Luigi ed Arnaboldi Luigi.

Compiuta l'opera, sarà cura della Fabbriceria di far conoscere i nomi dei Signori Azionisti, mediante elenco da pubblicarsi colle stampe, che verrà ai medesimi distribuito.

Frattanto già trovasi esposto nella Cattedrale un saggio del lavoro, a cui si darà mano sollecitamente, giusta il disegno, e sotto la direzione dell'egregio Signor Ingegnere Gio. Battista Mondelli; e nulla verrà ommesso perchè venga nel più breve termine possibile condotto a compimento, La scelta qualità dei marmi che si adopreranno garantisce per se stessa della durata, e della maggiore economia dell'opera.

Possa il vivo desiderio di questa Fabbriceria essere coronato da prospero successo, e la S. V. dar prova anche in quest'occasione di quei sentimenti di religioso zelo e di cristiana liberalità che tanto La distinguono.

Si ha l'onore di protestarsi con particolare stima e considerazione.

Como, dalla Cattedrale, li 14 luglio 1850.

L. DE' ORCHI, *Presidente*

ARC. GIULIO SILO
CAN. GIACOMO SCOLA
ING. GIO. CARCANO
GIOSUÈ CARONTI } *Fabbriceri*

G. B. ZAMBRA, *Cancelliere.*

L'opera, principiata nel 1851, veniva compiuta nel 1855, e ai 31 dicembre di quell'anno i fabbriceri facevano stampare l'elenco degli azionisti. Il pavimento riuscì solido e di comune aggradimento. Più elegante, benchè lavorato con minor diligenza, è il suolo del presbiterio, con marmi di color verde, bianco e giallo bellamente intrecciati. Più tardi quello delle cappelle con marmi bianchi, rossi e neri. Tutta l'opera costò circa 100 mila lire.

Altro lavoro artistico eseguitosi nel duomo furono le statuine, opera di un Leoni da Saltrio, poste nelle nicchie della

cappella dell'Assunta a spese del canonico Angelo Cattaneo. I nostri canonici furono in tutti i tempi benemeriti della fabbrica, e le storie citate in principio ci narrano i molti e dispendiosi lavori quivi fatti eseguire da molti di loro. Nè così bello ed imitabile esempio venne mai meno, come ci dimostra il fatto precitato, non che il ricchissimo pallio dell'altar maggiore, pel quale il canonico Giulini donò del proprio duemila lire di Milano.

Il capitolo, poi, in corpo supplì al compimento della somma erogata in quella provvista, che fu di lire cinquemila, e più rese adorno l'altare maggiore di una croce di bronzo, fattura dell'egregio scultore Bellezza, e di una muta di candelieri in parte di bronzo ed in parte di rame, che fanno di sè, unitamente alla croce, assai vaga mostra, e costarono in tutto lire 8,250. Nè tacerò della meridiana fatta eseguire dal professor di fisica e matematica dottor Carlo Reale, che riuscì esattissima, e delle lastre di granito poste all'ingiro dello zoccolo esterno, che accrescono decoro al tempio.

Ultimo lavoro, finalmente, fu il rivestimento della sezione superiore del fianco di settentrione verso piazza Guido Grimoldi, incominciato nel 1882, ricopiando fedelmente dal fianco opposto le gugliette, i cornicioni, le lesene, le aperture circolari e tutti gli ornamenti. Questo lavoro, che presentava poca difficoltà tecnica, portava seco un ostacolo non indifferente per la ingente spesa; ma il legato cospicuo di 64 mila lire fatto dal benemerito Celeo Cattaneo nel 1889, facilitava di molto il compito dei fabbriceri, ed il rivestimento sarebbe già un'opera compiuta, se il labirinto burocratico non ne avesse tanto ritardata l'attuazione.

E ciò mi porge mano per entrare a dire delle cose che tuttora rimangono da fare, onde la bellissima nostra cattedrale tocchi il colmo di sua perfezione. E prima di tutto mi piace constatare che la lodevole amministrazione comunale ha già bene predisposto per ridare al broletto l'antica forma, abbattendo la parte superiore sopra edificatavi quando quel gioiello

di architettura fu convertito inconsultamente in teatro. Nella quale occasione verrà anche abbattuto quel prolungamento dello stesso nell'angolo della parte posteriore vicino al duomo, che fu fatto per allargare di qualche piede la sala di quell'edificio, addossandolo bravamente al finestrone oblungo del duomo, che rimane lì diviso a metà, senza fare il minimo caso della ricchezza sfarzosa dei bassorilievi, opera del famoso Rodari, di che era tutto quanto adorno, e così si potrà ridargli l'intiera sua forma e aprirlo nuovamente, togliendogli lo sfregio che naturalmente gli deriva dall'essere orbato.

La sezione del tempio dal lato di tramontana, messa in prospettiva per l'atterramento del pretorio, deve essere rivestita di marmo e sormontata dalle guglie coi fregi corrispondenti, in tutto eguali a quelli del lato opposto. Il pilone che si addentra nel broletto e che ora si eleva solo fino al piano del pavimento di quest'ultimo, deve essere continuato fino al tetto della navata, coronato dalla sua larga cornice come gli altri, rivestito di marmo nella parte che resta in prospettiva e sormontato dalla sua guglia. Fa duopo pur anche collocare le due guglie che mancano sopra la sagrestia dei canonici, da farsi sul modello delle due altre che s'ergono su quella dei mansionari. Le due finestre superiori d'ambe le sagrestie, a tre archi, vennero murate, forse per la spilorceria di risparmiare le imposte e le invetriate, con troppo grave offesa della parte posteriore dell'edificio, che è la più maestosa. Anche queste debbono essere aperte e munite degli occorrenti serrami, precisamente come le altre sulla stessa linea.

Fortunatamente tutte queste opere sopra indicate furono rese possibili dal cospicuo legato Celeo Cattaneo, e la non mai abbastanza lodata fabbriceria, dopo averne fatti eseguire i disegni, e rilevati anco i calchi in gesso delle statue, bassorilievi, ornamenti delle guglie, che furon già esposti nei locali delle pubbliche scuole nell'anno 1894, ottenne dal ministero l'approvazione, ed ora ne allogò il lavoro alla ditta Branca e Bogani, per la somma di L. 90,000, la quale dovrà compierlo

per la fine d'aprile del 1899, in cui avrà luogo nella nostra città la tanto desiderata esposizione voltiana, che, speriamo, farà epoca negli annali di Como.

Oltre queste cose, altre ancora ve ne sarebbero da compiere, cioè, applicare una finta finestra sopra l'altare delle Grazie, in tutto eguale a quella che si vede di rimpetto sul lato destro. Le tre porte della facciata sono nude affatto per di dentro; quando, all'opposto, le cinque della cattedrale di Milano sono fregiate di stipiti, di colonne, di attico, di ornamenti. Bisogna fregiare anche le nostre, ma in consonanza collo stile delle navate. Sarebbe anche desiderabile che il pulpito, troppo meschino per verità, fosse rifatto in marmo od in bronzo. L'attuale pulpito costò lire 1886 : 16 : 3, come dalla seguente nota contenuta a fol. 22 del *Mastro* della veneranda fabbrica del duomo, segnato *D,* che ora si trova nell'archivio della congregazione di carità: « Anno 1760 1° Gennaio. Spesa fatta per il nuovo pulpito in duomo, Deve L. 1886 : 16 : 3 credito all'introito per tante spese da questa ven.da fabbrica nella formazione di detto pulpito, come appare dal libro *mastro* segnato *C* a fol. 272, e come più diffusamente si comprende nel libro sovraccennato del signor Garzia ».

Ma qui faccio punto, poichè se dovessi continuare per poco ad esporre dei desiderî, non la finirei così presto.

XIV.

Altari ed altri oggetti d'arte

Ciascun altare della nostra cattedrale va distinto per qualche pregio singolare che attrae l'attenzione del visitatore. Di alcuni si è già a lungo parlato nei precedenti capitoli, così richiedendo l'ordine cronologico e la materia che mi ero proposto di trattare in ciascuno di essi. Qui li verrò enumerando tutti, coi monumenti di cui sono fiancheggiati, e dirò partitamente di quelli che non furono per anco menzionati.

I. — A destra entrando ci si affaccia dapprima l'altare (ora soppresso) di S. Ambrogio, con ancona di marmo, d'ignoto autore, ma certamente d'alcuno degli scultori che lavoravano con Luchino da Milano. Rappresenta varî Santi in alto-rilievo, e porta la seguente iscrizione:

ANO . 1482 . FECIT . FIERI . DNVS . JA . DE . VITVDONO . CVMANVS . CANONICVS.

Questo Jacopo de Vitudono compare qual testimonio nell'istromento delle *Ordinazioni e Costituzioni* del capitolo di Dongo, rogato nella chiesa di S. Maria Maggiore di Como, dal notaio Luigi Lambertenghi, nel 1533. (Ninguarda, *Visita pastorale*, parte II, 255, in nota).

Le sculture di quell'altare non sono certamente da paragonarsi a quelle dei Rodarî: le teste sono larghe e piatte, le

membra dure ed angolose, e le proporzioni lasciano qua e là a desiderare. Ma io l'avrei preferito a quello, quantunque bellissimo, del Pompeo Marchesi, perchè si confà all'ambiente gotico delle navate, mentre, è duopo pur confessarlo, il moderno stuona enormemente con tutto il resto di quella architettura.

Segue il monumento del cardinale Gallio. Fu collocato in duomo nel 1861, ed è opera dello scultore Luigi Agliati.

L'epigrafe fu dettata dal prof. Brambilla: è troppo lunga e non piace. Essa è la seguente:

A
TOLOMEO GALLIO
CARDINALE
CHE LE MOLTE DOVIZIE A VIRTÙ USANDO
NE' TRISTISSIMI TEMPI
DEL SERVAGGIO SPAGNUOLO
FATTA ESTA CITTÀ D'OGNI BENE DESERTA
PARVE
ANGELO DI LUCE APOSTOLO DI CARITÀ
PEL POVERO
A CUI FIGLI
L'APPRENDIMENTO DELLE ARTI E SCIENZE
ALLE FIGLIE NOZZE ONESTE
ALLA MOLTIFORME MISERIA
GENEROSI SUSSIDI
IN PERPETUO PROVIDE
I COMENSI
PERCHÈ GRATITUDINE SI ADDIMOSTRI
E L'ESEMPIO GIOVI
ERESSERO
MDCCCLXI

Il gruppo dell'Agliati non soddisfa, e non corrisponde certo alla fama dello scultore, nè alla generosità del cardinale,

nè alla riconoscenza dei cittadini. In una parola, è meno che mediocre: il marmo di Carrara non armonizza colla penombra nella quale è avvolta questa parte del tempio e colla tinta piuttosto oscura delle pareti.

Tolomeo Gallio poi, più che un monumento in duomo, lo dovrebbe avere su di una pubblica piazza.

II. — Altare di S. Lucia, pressochè sulla stessa forma di quello di S. Ambrogio, ma più alto e più diligentemente condotto, opera di Tomaso Rodari.

Di questo altare si è già parlato nel capitolo che tratta delle opere di scoltura dei Rodari e dei loro adiuti.

Ai fianchi dell'ancôna sonvi due quadri a tempera, un S. Cristoforo e un S. Sebastiano, che il Ciceri (*Selva,* 258) attribuisce a Bernardino Luini, sulla scorta di varî inventarî della fabbrica, ma compilati in tempi molto vicini a noi, e ch'io pure potei osservare; ma più probabilmente sono opera ben riuscita di qualche suo discepolo. Esistevano già dove ora è collocato l'altare in marmo colla statua di S. Giuseppe del Marchesi, poi vennero trasportati nel salone della fabbrica, e finalmente qui appesi, ove fanno bella mostra di sè.

Oltrepassata la porta di mezzodì, si vede infissa nel muro una lapide recente, a caratteri rossi, che ricorda il legato Celeo Cattaneo. Speriamo che presto sia levata, perchè disdicevole troppo alla maestà del tempio. Si pensi in diverso modo a perpetuare la memoria del Cattaneo e degli altri generosi donatori.

Più in basso è il sarcofago in marmo bianco di Bonifacio da Modena, da lui stesso fatto erigere nel 1347. Appartiene all'antica cattedrale, e stava in una cappella dedicata a S. Geminiano. La cappella fu distrutta dalle fondamenta nei restauri generali della chiesa, e l'arca, ch'era nel frontispizio della basilica (Antonio Maria Odescalco, ms., 543; Ciceri, *Selva,* 104), fu in seguito qui trasportata. Posa sul pavimento ed ha sulle facce minori due croci. Sul coperchio dell'arca è figurato a giacere il vescovo Bonifacio, con mitra in testa e con gli abiti

pontificali in dosso; un guancialetto gli regge il capo e un altro ferma i piedi, e tiene le mani composte in croce sul petto. L'iscrizione, che è lungo l'orlo del coperchio, ricorda di qual condizione fosse il vescovo.

Le altre figure formano tre partimenti di rilievo, che si vedono nella parte che è sul davanti dell'arca. Nel primo è Bonifazio che insegna a due frati seduti più sotto. Il vestito e l'acconciatura della testa ci palesano che Bonifazio, prima di essere vescovo, apparteneva a qualche ordine religioso e in quello leggeva ai novizî.

Nel secondo partimento appare lo stesso Bonifazio (non S. Geminiano, come scrissero altri) in abito da vescovo con mitra e pastorale, e sta esorcizzando un ossesso, a cui esce un demonio di bocca.

Nell'ultimo, nostra Donna col Bambino e due angioletti che dietro lei tengono disteso un ricco drappo. Ci è ignoto il nome dello scultore.

Sopra il sarcofago di Bonifacio, dentro un vano del muro, vedesi il mausoleo del conte Gio. Paolo della Torre di Rezzonico, celebre medico di Como.

Abbiamo due lettere di Benedetto Giovio, a lui dirette, e sono la LII e la LXII della mia raccolta.

Di lui fa menzione il Porcacchi nel libro II della *Nobiltà di Como,* chiamandolo « eccellente et famoso medico . . . per l'elegantia della sua dottrina degno d'esser lodato ».

L'epigrafe che sotto vi si legge è la seguente:

JOANNI PAVLO TVRRIO VINCENTII F. REZONICO
MEDICO NOBILISS. ET DE LIBERALIB. ARTIB. BENEMERITO
OB ELOQVENTIAMQ. SINGVLAREM CIVIB. SVIS COMENSIB.
PRO QVIB. PLVRES LEGATIONES SVSCEPIT PVBLICISQ.
MVNERIB. FVNCTVS EST CARISSIMO
QVI VIXIT ANN. XLV
FRANCISCVS ET XENOPHON PATRI OPTIMO P. ANN.
M. D. LVI

Nei due puttini a fresco, che stanno in alto ai fianchi del mausoleo, vi si scorge tutto il fare del Morazzone, a cui generalmente vengono attribuiti. Ma qui non è mia intenzione trattenermi degli affreschi e dei dipinti ad olio o a tempera che adornano la nostra cattedrale. Richiedonsi per essi appositi capitoli, che saranno i seguenti. Per ora basterà semplicemente l'accennarli per procedere con ordine.

III. — Altare di S. Abondio, con pallio marmoreo diviso in tre campi, ciascuno con bassorilievo, e sopra un' ancôna di legno dorato.

Cesare Cantù, con giovanile arditezza, a pag. 529, vol. I della *Storia di Como*, per l'Ostinelli, scrive: « .... sappiamo che nell' antico duomo fu presso l'anno 1418 eretto un altare a S. Abondio. Alcuno testè lo suppose perito; ma al contrario conservasi, benchè abbandonato e a pezzi, nella guardaroba dell'opera del duomo, e son tre medaglie di bassorilievo schiacciate, molti rabeschi acuti di maniera gotica, il tutto certamente di non infelice lavoro. Fu rimosso dal suo posto allora della rinnovazione del duomo; ma perchè è vizio antico il preferire l'apparenza al sodo merito, i nostri vecchi ebbero sì poco intelletto d'arte, che lo posposero a quell'altar di legno tutto a gran carico di frastagli, di colori e d'oro, che v' è tuttavia ».

Condivido pienamente i sensi dell' illustre storico nel deplorare che siasi rimosso l'antico altare in marmo, il quale, quantunque preceder dovesse il sorgere della scultura a più sublime meta, tuttavia era sempre prezioso, e per la sua vetustà, e perchè l'arte piace vederla nell'atto che si sviluppa, che s' eleva; e sian pur povere quelle opere agli splendidi confronti, son però il crepuscolo d'un bel giorno, son quelle che diedero principio, via e modo al meglio che seguitò. Ma osservo in primo luogo che il pallio marmoreo dell' antico altare ancor serve di base all'ancôna di legno che sopra vi si appoggia, e da ciascuno anche oggigiorno ammirar si possono i tre bassorilievi assai bene condotti per quei tempi, e che

rappresentano: il primo, a sinistra del riguardante, S. Amanzio che dal letto di morte designa S. Abondio a suo successore, e questo scomparto non porta iscrizione di sorta.

Nel mezzo S. Abondio che confuta gli eretici; sopra vi sta scritto:

ABVNDIVS . APOSTOLICA . LEGATIONE .
EXPVGNAT . HÆRETICOS.

Dall'altro lato il Santo che suscita il figlio del Regolo, colla seguente leggenda:

DEFVNCTVM . REGVLI . COMES .
VNIGENIT . ABVNDIVS . SVSCITAT.

Osservo in secondo luogo, che molti pezzi, se non tutti, del sopradetto altare, furono tolti dalla guardaroba e disposti lungo le pareti da un fianco dell'attuale cappella, e quivi fan bella mostra di sè. Ma non so capacitarmi come il Cantù accusi i nostri maggiori di poco intelletto d'arte, d'aver posposto l'altare di marmo a quello di legno « tutto a gran carico di frastagli, di colori e d'oro ». Che male fecero i nostri avi a rimover l'altare marmoreo lo credo anch' io; ma che errassero giudicandolo di minor pregio dell'attuale, questo poi no, poichè, nel suo genere, quest'ultimo è un capolavoro, unico piuttosto che raro in tutta Lombardia. Ed è vergogna per noi che gli stranieri siano i soli ad apprezzare meritamente le cose nostre, mentre noi non abbiamo per esse che parole di scherno, che velano la nostra ignoranza in fatto di arte. Ed a prova di ciò serva il brano della seguente lettera, che ai 19 di marzo 1896 m' inviava da Berlino il chiarissimo illustratore dei dipinti campionesi, dott. Alfredo Meyer, il quale sta ora preparando un lavoro riguardante il primo rinascimento delle belle arti in Lombardia, e ne pubblicherà il primo volume nel maggio del 1897:

Egregio e reverendo signore,

Non so, se abbia ancora l'onore d'esser conosciuto da Lei, almeno di nome. Quale storico d'arte, studiando specialmente il duomo di

Como, nell'estate 1895 m'avevo presa la libertà di visitarLa, lasciando il mio biglietto di visita nella sua casa, essendo Ella sfortunatamente fuori di Como. — Oggi in iscritto mi permetto una domanda *risguardante un monumento del suo famoso duomo.*

Il sig. N. N. m'à detto che Ella .... cultore di storia d'arte, ha dimostrato anche speciale interesse per l'*altare di s. Abondio,* nel duomo a destra, per quest'altare *quasi unico esemplare di tanto splendore, finezza e freschezza della scultura in legno, ch'io conosca in Italia. — È un gioiello e di grandissima importanza per la storia dell'arte nell'Italia del Nord.* — E pure non si sa *quasi niente* di questo monumento. Quando è stato ordinato? Quando terminato? E principalmente da chi eseguito? Conosco tutti gli scritti del Giovio, del Ciceri, del Ceresola, del Rahn, ecc., ma non ho trovato nulla. — Forse Lei potrebbe darmi qualche notizia. Il sig.r N. N. m'ha detto che lo crede opera di *Andrea Passeri da Torno.* Chi è questo Passeri? Dove si trova il suo nome? Su quali argomenti Ella poggia le sue asserzioni? — Sarei obbligatissimo alla sua gentilezza, se Ella avesse la bontà di rispondermi su questa materia. Sarebbe un avanzo considerabile ai miei studii ..... ecc.

Obbligatissimo e Dev.mo
D.r Alfred. G. Meyer.

Berlin w. Körnerstr. 8.

Da questa lettera appare quanto sia pregiata dai forastieri quest'ancôna, che da noi è tenuta in nessun conto, fino ad accusare di poco intelletto d'arte i nostri maggiori, per il gran fallo di aver anteposto questo altare, tutto a gran carico di frastagli, di colori e d'oro, all'antico di marmo.

Alla lettera del berlinese, risposi press' a poco come segue:

Chiarissimo Signore,

Conosco alcuno de' suoi pregevoli scritti. Che Ella tolga ad illustrare le cose nostre, dobbiamo esserLe molto grati, ed accogliere con amore e cortesemente l'opera sua. Pur troppo da noi non sono meritamente celebrati i pregevolissimi lavori d'arte che possediamo. Forse c'è da consolarci derivando questa noncuranza dall'essere l'Italia tanto piena di monumenti, che, senza danno della comune gloria, si possano trascurare alcuni, quantunque per la loro eccellenza sieno tra' primi.

Venendo al caso nostro, il sig.r N. N. ha corso un po' troppo dicendoLe ch'io attribuisca l'ancôna dell'altare di S. Abondio del

duomo di Como all'*Andrea Passeri da Torno* sul lago. Questa, per verità, è una mia supposizione, ma fin ora non mi fu dato trovare alcun documento su cui poggiare un giudizio sicuro: per cui la cosa resta sempre una semplice congettura e nulla più.

Nella dispensa XIV, tavola XLI, dei *Monumenti Comaschi* (A. Fustinoni editore, Como), si dice che *gioverà alla ricerca* (dell'autore) *il sapere che nel manto della statua della Vergine si ripetono le sigle A. B.* Io salii lassù varie volte, ma quelle sigle, che realmente si trovano ripetute varie volte in caratteri grandi e piccoli nei varî ornamenti del manto, colla *V* e la *M,* non fanno niente al caso nostro, poichè non vogliono significare che il noto saluto: *Ave Beata Virgo Maria,* molto più che sulla piegatura del manto della Madonna, vicino al piccolo S. Giovanni che le sta ritto in piedi, si legge intera la parola *Ave;* nel resto poi dell' ancôna sono scolpiti in varie parti altri detti, come *Pax vobis* ripetutamente, l'anagramma di *Cristo,* ecc.; ma nulla vi ha che si riferisca all' autore.

Da questa parte adunque ho perduta ogni speranza; ma pure la mia convinzione che sia autore di quella mirabile ancôna il nostro Passeri non fu menomamente scossa.

Ma vediamo su che si fonda la mia credenza.

Anzi tutto Le debbo dire, per soddisfare alle giuste sue domande, che l'Andrea Passeri di Torno, benchè poco conosciuto fuor di provincia, forse perchè le opere sue principali si trovano in paesi fuor di mano e malagevoli al visitatore, tuttavia è un eccellente pittore dell'aureo 500, e se di lui e delle opere sue vuol avere precise notizie, legga le note alla *Visita pastorale* del mio « Ninguarda », e specialmente la nota 3ª a pag. 13, la 1ª a pag. 144, la 1ª a pag. 150 della prima parte, e ancora la nota 1ª a pag. 81 e seguenti della seconda parte. L'opera, come mi consta, esiste certamente nella *Biblioteca Reale di Berlino,* che fa parte della Società Storica Comense.

Era il Passeri non solo dipintore valente, ma anche *coloritore in vetri,* e di ciò glie ne darà la prova il Ciceri da Lei citato (pag. 81), là ove dice che « Maestro Guglielmo fece le invetriate dell'occhio o rosone della facciata, e *il pittore Andrea Passeri v' impresse le indorature* ». Ma or non è molto tempo che venne a mia cognizione essere stato il Passeri intagliatore e scultore e non degli infimi.

Due anni or sono, mentre ero in Valtellina, pe' miei lavori, fui anche nella chiesa di S. Giorgio in Grosio. Quivi v' è un' ancôna di legno che arieggia assai quella di S. Abondio della cattedrale di Como, a scomparti con bassorilievi, predella e cimasa come la nostra. È anch'essa dorata, a colori ed a frastagli. Le dorature però sono annerite dal tempo, le figure hanno i soliti nimbi e son ben

tratteggiate ch' è una meraviglia. Sopra la cornice dell'arco di mezzo v' è scolpita la seguente leggenda: *1494 die 8 Martii Andreas Passeris de Turno fecit hoc opus.*

Vede adunque che la mia supposizione acquista molta forza dalla somiglianza delle due ancône di Como e di Grosio, dalla stessa mano che vi si scorge, dalla sicurezza degli intagli, e dalla analogia che han queste ancône coi quadri del Passeri, anch' essi, per la maggior parte, divisi e suddivisi in quadri e medaglie con cimasa e relativa predella. L'ancôna di Como poi, più perfetta e più ampia, sarebbe stata compiuta dal Passeri circa 20 anni dopo, e infatti, nella cronaca, che erroneamente si attribuisce a Basilio Parravicino, pubblicata nel *Periodico* della Società Storica Comense (vol. III, fasc. 12, pag. 242), si legge: *L' anno 1514 fu fatta l' ancona di s. Abondio.*

Per ora basta: in seguito Le saprò forse dire qualcosa di più preciso.

Devot.mo ecc., ecc.

Prima l'ancôna si trovava addossata alla parete, che poi fu distrutta. Quando si trattò di sfondare il cappellone del Crocifisso fu di là trasportata al luogo ove attualmente si trova nell'anno 1567, da maestro *Baldassare legnamaio* e da altri che lavorarono con lui (Ciceri, *Selva,* 104) e il S. Abondio, in quell'occasione, fu dipinto dal Carpano (ivi, stessa pagina).

In alto, al di sotto della cimasa, si vede la Vergine col Bambino in braccio e S. Giovannino ai piedi. Dietro alla Vergine sovrasta l' imagine del Redentore, e ai lati le due Sante Caterina e Lucia, cogli emblemi del loro martirio.

Nei riparti o quadri che si vedono ai lati della statua di S. Abondio, sonvi: nel primo di destra, il vescovo S. Amanzio che va incontro a S. Abondio, colla qual cosa lo scultore volle esprimere il concetto che non era nostro concittadino, ma ch' ei qui veniva d'altrove (Tessalonica), e poi ancora S. Amanzio che lo consacra vescovo.

Il riparto di sinistra rappresenta il Santo seduto in cattedra che predica contro gli eretici nestoriani ed eutichiani di Costantinopoli.

Nel riparto sottostante al precedente vedesi il regolo che, unitamente alla moglie, implora dal santo vescovo la risur-

rezione del morto figliuoletto. Il qual miracolo è poi riprodotto nel gruppo che gli sta di contro.

La statua del Santo campeggia nel mezzo, adorna degli abiti pontificali, con mitra e pastorale. Quattro colonne a candelabro, che arieggiano quelle della porticella laterale verso piazza Guido Grimoldi, con figure, bassorilievi e ornati di mirabile fattura, sostengono la parte bassa dell'ancôna e servono di cornice e poggiano sulla predella sporgente, la quale non è più l'antica, consunta quasi dal tempo, ma una nuova, disegnata dal Pogliaghi, sullo stile di quella, ed eseguita dalla ditta Galfetti.

Degni di speciale menzione sono i sei candelieri e la croce di quest'altare di S. Abondio, lavoro finissimo del Pogliaghi pittore, scultore ed architetto vivente. Veramente furono fatti eseguire non sono molti anni per l'altare del Crocifisso, ma qui trasportati perchè più cônsoni coll'ancôna di S. Abondio.

Le imposte che servivano a coprire questo altare, come anticamente s'usava, eran dipinte in parte da Bernardino Luini ed in parte da Gaudenzio Ferrari, e son quelle che, trasformate in quadri ed appese alle pareti, fiancheggiano lo stesso altare e quello di S. Giuseppe del Marchesi, che gli sta di riscontro.

IV. — Altare di S. Girolamo, con quadro d'ancôna del Luini.

Segue la statua di S. Isidoro coi buoi accovacciati. Fu attribuita al Bernini; certo è della sua scuola. Essa proviene dalla cappella Odescalchi, che esisteva nella chiesa di S. Giovanni Pedemonte. L'artista Monzini vi fece il piedestallo analogamente al gusto della scuola berniniana, e gli furono pagate lire 1254.

V. — Altare della B. V. Assunta.

VI. — Altare maggiore.

VII. — Altare del Crocifisso.

VIII. — Altare già di S. Gio. Battista, ora dell'Addolorata.

Di S. Girolamo si parlerà nel capitolo seguente. Degli altri tre si è già a lungo favellato trattando dell'erezione delle tre cappelle maggiori e dell'ultimo, quando si disse delle sculture del Rodari.

Proseguendo, vediamo, a fianco del vicino altare, il busto di Zanino Cigalini, postogli da' suoi fratelli Marco e Paolo, coll'epigrafe:

ZANINO . CIGALINO .
FRANCISCI . F.
MEDICO . SCENTIA . VSV . FELICITATEQ.
AC . DISCIPLINARVM . OMNIVM . COGNITIONE
SINGVLARI
MARCVS . JVRISCONSVLT. ET . PAVLVS . MEDICVS
FRATRI . OPTIMO . P. . M . D. . LXII
VIXIT . ANN. XXXIIII . MENS. VIII . D . IIII.

Segue il busto di Pio Nono, opera dello scultore Giuseppe Bayer, collocato in duomo nel 1885, colla seguente iscrizione:

PIO . IX . PONT . MAX .
PRÆSVL . COMENSIS . DIOECESIS
CVM . CLERO POPVLOQ. SVO
INSVBRE . ET . HELVETIO
ANNO . MDCCCLXXXV
D.

IX. — Altare di S. Giuseppe, di cui si è già lungamente discorso nel capitolo precedente. L'altare è fiancheggiato da due quadri, l'uno del Luini e del Ferrari l'altro.

Segue il sarcofago che il Tatti dice di Giovanni Avvocato (morto nel 1293) senza iscrizione, e sopra sta l'urna di Benedetto Giovio, colla seguente:

QVEM INVIDA MORS VVLT ESSE MORTVVM
HISTORIA PATRIA ORATIONES ET CARMINA
BENEDICTVM IOVIVM MORI NON SINVNT

IVLIVS EPVS. NVCERINVS ET FRATRES
MEMORIÆ PATRIS OPTIMI . P. AN. M . D . LVI.

X. — L'altare di S. Apollonia, anticamente di S. Stefano, dopo la porta della *rana,* commesso ai Rodari dal canonico Lodovico Muralto nel 1493.

Ai fianchi di questo altare vedonsi due busti: quello alla nostra destra è d' Innocenzo XI Odescalchi, donato alla cattedrale dal nobile Carlo Ciceri e collocato ai primi di novembre del 1852. Sotto il monumento si legge:

INNOCENTIO XI
EX FAM. ODESCALCHI
ECCLESIA COMENSIS
QUEM HABUIT FILIUM
PATREM ET P. M.
VENERATA
POSUIT
MDCCCLII

L'altro busto che fa riscontro al sopra detto, rappresenta il dotto e piissimo prelato e vescovo di Como Carlo Rovelli. È dovuto allo scalpello dell'Agliati. Sotto si legge la seguente epigrafe:

CAROLO ROVELLI
EPISCOPO COMI
DOCTRINA ET SANCTIMONIA
CLARISSIMO
CONCIVES
ANNO MDCCCLVI
AB OBITU EJUS XXXVII
HONORIS CAUSA.

Le vergini alate che sostengono i busti di papa Innocenzo XI e del Rovelli, colle tavole su cui sono scolpite le iscrizioni, furono fatte dall'Agliati.

L'idea di porre il monumento al Rovelli sorse nei cittadini fin dall'anno 1852, quando fu collocato quello dell' Odescalchi. La fabbriceria se ne fece promotrice, e ai 16 di giugno del 1853 diramava il seguente appello ai cittadini:

Il monumento posto di recente in questa Cattedrale al Pontefice Innocenzo XI dell'illustre Casa Odescalchi, ha destato in molti cittadini il desiderio di erigerne uno consimile a Monsignor Vescovo Carlo Rovelli, del quale è in tutti viva la memoria della santità della vita e delle molte sue virtù.

A questo fine è aperta una sottoscrizione di spontanee offerte di aust. L. 6 cadauna pagabili entro un mese dall'assunta obbligazione nelle mani del Cassiere della Fabbriceria della Cattedrale signor Francesco Riva, il quale rilascerà analoga ricevuta.

Il monumento verrà eseguito dal distinto scultore sig. Luigi Agliati per lo stabilito corrispettivo di L. 4000, e verrà posto in opera entro l'andante anno.

Compiuta l'opera la Fabbriceria farà conoscere i nomi dei signori azionisti mediante elenco da pubblicarsi colle stampe che verrà ai medesimi distribuito.

Tutti cui sta a cuore di onorare la memoria dei chiari nostri concittadini, e nel medesimo tempo di illustrare la sontuosa nostra Cattedrale, vorranno al certo volonterosamente concorrere all'attuazione dell'opera stessa.

Nel compiegare alla S. V. l'unita scheda d'obbligazione, non stimasi opportuno di indirizzarle preghiera perchè voglia degnarsi di ritornarla al latore della presente, od altrimenti farla pervenire al rispettoso sottoscritto, onorata di sue generose oblazioni, poichè la preghiera potrebbe tornare ad offesa delle nobili disposizioni del di Lei animo a favore d'un'opera dal cittadino voto riclamata.

Cogli anticipati ringraziamenti, Le si rassegnano, onorevoliss.° Signore, i sensi della maggiore osservanza.

XI. — Altare delle Grazie, coll'affresco di Andrea Passeri, colla data del 1502.

Vicino alla porticina, addossato alla parete della facciata, v'è una custodia degli olî santi, detta anche ciborio o tabernacolo, di stile gotico, con mirabili intagli. Le gugliette, di cui è sormontata, mi sembrano opera posteriore; sono pesanti e ben non s'addicono a quella custodia, che, nel suo genere, è un gioiello. L'ornato, raffigurante tralci di vite con grappoli e foglie, è l'identico che si vede ripetuto sulla porta maggiore della facciata, per cui è duopo dire sia del medesimo artefice e della stessa epoca, cioè dal 1457 al 1463; opera certo di Florio da Bontà, o di Amuzio da Lurago, che lavorava con lui.

Del battistero, lì vicino, si tratterà altrove.

XV.

Dipinti di Bernardino Luini e di Gaudenzio Ferrari.

Loro restauri

Oltre alle infinite opere di scalpello che abbelliscono la nostra cattedrale, esistono in essa eziandio eccellenti dipinti di celebrati pennelli. Sono pochi, egli è vero, ma il loro inestimabile pregio compensa a mille doppi la scarsità del numero. E per cominciare dai più degni, dirò che i pennelli del Luini e del Gaudenzio Ferrari non mancarono di prestare un tributo al duomo di Como.

Il Luini, nell'altare di S. Girolamo, figurò sopra una tavola la Vergine col Bambino. Il Ciceri (*Selva,* 67) scrive, e gli altri ad una voce ripetono, che il dipinto fu fatto per incarico e commissione del buon canonico Girolamo Raimondi, non badando punto alla contraddizione in cui cadono, poichè secondo il Ciceri stesso, che cita il *manoscritto* del canonico Anton Maria Odescalco, p. 29 (Archivio della fabbrica), il Raimondi moriva nel 1500, mentre il Luini operava in Como solamente intorno al 1519 insieme col Ferrari. L'errore ebbe origine dall'essere stata dotata la cappella di S. Girolamo dal sopra detto Raimondi, riservandone il diritto di patronato alla sua famiglia. È certo però, in ogni caso, che la commissione fu data al sommo pittore lombardo, se non dal Girolamo, da

alcuno de' suoi congiunti, il quale volle che in quel quadro venissero ritratte le fattezze del fondatore della cappella.

Due altri quadri del Luini, a tempera, ornano le vicine pareti, e rappresentano la Natività di Cristo e l'Adorazione dei Magi. Gaudenzio Ferrari, uno dei migliori aiuti di Raffaello, vi colorì, in concorrenza del Luini, lo Sposalizio della Vergine e la Fuga in Egitto.

L'altare di S. Girolamo è un nuovo impareggiabile trionfo pel grande Luini. Quivi la sua pittura è la parola figurata; quì il suo discorrere è completo. Alcuno scrisse che « la Madonna non è la più bella cosa »; ma s'inganna. Il sommo Hayez, consultato per ritoccare un quadro del Luini, rispose: « Non mettete le mani sui lavori del Luini ». Io ripeto: Non mettete la bocca sui lavori del Luini.

La bellezza e la grazia furono le sue idee archetipe nel dipingere la Vergine, la mistica rosa, il giglio delle convalli, la donna immacolata; nell'aria della persona e nelle fattezze trasfuse la leggiadria e la grazia, ma seppe mantenere la compostezza, la dignità, la nobiltà dell'affetto e del pensiero. Quell'immagine, è vero, non ha nulla di seducente, di carnale, di mondano, come talune dell'Urbinate, del Tiziano, del Correggio; ma un'aria di pacato sentimento e di santo affetto spira da quella fisonomia, che invita ed induce ad amare e ad adorare. Quei tre angioletti con ali lucenti, in atteggiamenti variati e graziosissimi, che, con espressione riverente, e insieme con bambinesca vivacità e gaiezza, con istrumenti musicali pare facciano echeggiare l'aere puro di celestiali concenti in onor della Vergine e del divino Infante; quel graduato tono di colori, verde, rosso, azzurro, giallo, violetto, quella tinta calda delle figure, fanno ora trascorrere da un punto all'altro gli occhi di chi mira l'incantevole quadro, ora li ferma immobili su quella vergine madre, idea d'una santa bellezza tra l'affetto del figlio e l'ammirazione di Dio, così sentita e cara che tu non vorresti veder altro. Da un lato sta ritto S. Girolamo colla lunga bianca barba, avvolto in ampio paludamento

rosso. Su quel volto vedi scolpito il filosofico pensiero, che lo rese il primo e il più celebrato fra i dottori della Chiesa latina. Quella figura genuflessa, in lunga veste color di porpora con camáuro in mano, rappresenta il nostro canonico Raimondi. I canonici della nostra cattedrale solevano allora vestire l'abito purpureo, così come ora lo portano i cardinali romani.

Dietro S. Girolamo vedi S. Antonio da Padova; vicino al Raimondi un vescovo ed un altro Santo, in diversi atteggiamenti, ma rivolti tutti a contemplare il piccolo Gesù, che sorride celestialmente. Siede sur un gradino del sostegno della seggiola, ove sta seduta la Vergine, un leggiadrissimo angioletto con lunga inanellata chioma, in abito leggerissimo, con l'ali distese, che suona il liutó e canta. Sotto il quadro sta scritto *Bernardinus Lovinus;* manca la data, nè può aversi dall' istromento, ch'era nell'archivio del duomo, e s'è smarrito.

Graziosissime sono altresì le tre figure dipinte sulla predella, un S. Pietro colle simboliche chiavi a sinistra del riguardante, S. Giovanni Battista nel mezzo col noto emblema della redenzione, la croce, su cui sta scritto in una fascia svolazzante: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi,* e un S. Paolo a destra; così pure le frapposte tavolette, S. Girolamo nel deserto, e massime quella che rappresenta la morte del Santo.

Del Luini abbiamo anche, al lato sinistro dell' altare di S. Abondio, un altro lodatissimo quadro a tempera: l'Adorazione dei Magi, che, con quello che gli sta di rimpetto, opera di Gaudenzio Ferrari, ornava, secondo l' uso del tempo, la parte esterna delle imposte che servivano a coprire l'altare stesso. L' essere a tempera, toglie all'opera quella certa vaghezza di colorito che si ammira nei quadri ad olio o negli affreschi del Luini. Ma anche qui, quanta naturalezza, quanta luce, qual leggiadria e morbidezza!

Quella scena è svolta in modo meraviglioso, e in ogni parte del quadro il pensiero, il sentimento, il disegno, l'arte

è alla sua perfezione. Nel mezzo splende la Madonna seduta, che tiene il divino Infante, e con ambo le mani lo presenta al più attempato dei Magi, che, genuflesso, bacia il piede al pargoletto, mentre questi con un fare tutto grazioso e bambinesco gli pone la piccola mano sul capo, quasi ad implorare su lui i celestiali favori. Nello stesso istante la Vergine volge lo sguardo all'altro principe che gli sta dietro, nobile figura d'uom nerboruto, dalla fronte pensosa, in lunga zimarra regale, che, genuflesso colle mani giunte, lo contempla in estasi gaudiosa. S. Giuseppe, lì vicino, pare intento a spiegare l'ineffabile mistero ad un giovane del seguito, dalla capigliatura bionda inanellata, che pende immobile dalle sue labbra, e su quel volto si legge il passaggio di meraviglia in meraviglia, sì che pare dimentico della scena che gli si svolge dinanzi.

Dall'altro lato sta il terzo re moro con bende in testa e strane vestimenta e acconciatura del capo, con un vassoio in mano, ove son contenuti i suoi preziosi doni. Anch'ei genuflesso, volge lo sguardo estatico in un tempo e alla Madre e al Bambinello e al compagno, e sul nero suo volto scorgi quasi un sentimento di santa invidia per aver dovuto cedere il posto all'altro, più anziano di lui. Dietro, un vecchio dal venerando aspetto dalle gote emaciate, dalla bianca barba fluente, dal volto ispirato, dal far di profeta, coperto da capo a piedi da un rosso paludamento che giù scende e appena ti lascia scorgere la verde veste che tien sotto, coll'indice della destra teso verso il Bambino, volgendo lo sguardo e la sinistra mano in atto di favellare al vicino, che estatico l'ascolta: pare gli dischiuda ad uno ad uno gli eventi che saranno per essere, e di cui quella creatura così debole, così bella, così divina, dovrà essere il protagonista.

In quel gruppo di figure, insomma, domina un intelletto il più elevato, un sentimento il più profondo; qui non si dipinge, si dà la vita. In ogni minimo particolare si scorge l'entusiasmo religioso dell'impareggiabile artista, nuotante in un'atmosfera ideale, ma sempre misurato e fedele ai precetti

dell'arte. Le teste sono tutte parlanti come quelle del Vinci; gli abiti sono intessuti di smalto come quelli dell'Angelico; la sicurezza e l'eleganza del pennello sta a pari con quella del Tiziano. Dietro si sfonda il paesaggio, e si vedono in penombra gruppi di persone qua e là sparse in sulla scena, varie cavalcature che s'avvicinano, e fra queste sovrasta una giraffa.

Ma passiamo alla Nascita, ch'è sulla parete di fronte, ai fianchi dell'altare di S. Giuseppe.

Anche questo quadro è mirabile per venustà e finitezza. Anche qui vedi un'accolta di persone in atti e panni ed affetti d'idee tutti varî ed insieme tutti veri, e con teste che staccansi vive vive dal fondo per effetto del chiaroscuro, con quella magìa di guardature insegnate ai nostri da Leonardo, onde paiono chiederti risposta. E quel che è mirabile, in tanta varietà, non istornano punto il pensiero da quel divin pargoletto e dalla vergine madre. La Madonna, fresca, graziosa, decorosamente vestita, siede nella capanna al di sopra d'un basamento semplice ma forbito; ha nel grembo il bambino Gesù, il quale, colle manine, si attiene alle braccia della madre che intorno lo cinge e lo sostiene alquanto sollevato; il pargoletto le sorride ineffabilmente.

Dietro, una donna giovane, avvenente, e quasi orgogliosetta in vaghe succinte vesti, co' sandali ai piedi, s'inchina verso la Vergine e pare le confidi non so qual cosa. Poi un gruppo di tre persone, una, in ginocchio, contempla il neonato pargoletto: un agnellino sta accovacciato a' suoi piedi: è il dono ch'essa ha recato al Divin Redentore. Due altre, ritte, disputano concitatamente fra loro, ed or mirano la madre ed il figliuoletto, e, insieme, pare siano colpite da un non so che di celeste armonia che giù scende dall'alto.

Dall'altra parte il bue e l'asinello; poi un gruppo di persone in diversi atteggiamenti. In alto cinque leggiadrissimi angioletti, allineati, con ricciuta chioma, in leggerissimo abbigliamento, con piccole ali, portano una fascia spiegata colla scritta: *Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonæ*

voluntatis, e pare diffondano nell' aere puro i loro melodiosi concenti; più in alto ancora tre menti beate, e dall'altro lato un globo di nubi luminose che s' apre e lascia scorgere la testa di un Dio Padre, che pare voglia essere testimone di questa scena semplice e sublime ad un tempo.

Questi i dipinti celeberrimi, visitati, copiati, ammirati da tutti i viaggiatori, curiosi ed artisti, che a torme a torme affluiscono al nostro duomo. Qui l'anima del grande pittore sopravvive nei cori degli Angeli e dei Santi, nei sembianti delle Madonne cui dipinse divinamente in terra. Qui dovrebbero venire ad entusiasmarsi gli artisti.

Anche il S. Cristoforo ed il S. Sebastiano ai lati dell'altare di S. Lucia, dal Ciceri e da altri si attribuiscono al Luini.

Ma non si può con sicurezza asserire siano usciti dalle mani di quel divino artista, perchè qualcosa si desidera a quella perfezione che raggiunge in tutti gli altri suoi dipinti. Più probabilmente sono lavori ben riusciti di qualche suo discepolo.

Veniamo ora ai quadri di Gaudenzio Ferrari, la Fuga in Egitto e lo Sposalizio della Vergine.

Questi due quadri fan degno riscontro con quelli sopra accennati del Luini, e fu un delicato pensiero quello di disporli in modo che alternativamente si potesse ammirare, dall' una banda e dall' altra del nostro duomo, le opere appaiate di questi due sommi, che furono condiscepoli, qualche volta faticarono insieme e crebbero e si svolsero nell'ambito della terra lombarda, lasciando ovunque le traccie del loro immortale pennello.

Il Ferrari è coloritore sì vivo e sì lieto, che in qualche chiesa ove ha dipinto non vi ha bisogno di cercare le sue pitture; esse si presentano subito all' occhio dello spettatore, e il chiamano a sè: carnagioni vere e diverse secondo i soggetti; vestiti pieni di capricci e di novità, variati come l'arte varia i suoi drappi; cangianti artificiosissimi, da non trovarne dei più leggiadri in altro pittore. Meglio anche de' corpi, se è

lecito dirlo, ritrae gli animi. Questa parte della pittura è delle più studiate da lui: in pochi altri si osservano atteggiamenti sì decisi, volti sì parlanti. Che se alle figure aggiunge o campagna, o architettura, il paese è accompagnato per lo più da certa bizzarria di rupi e di sassi, che dilettano colla stessa novità, e le fabbriche son condotte colla regola d'un'eccellente prospettiva.

Nel quadro della Fuga in Egitto siamo appunto in aperta campagna. È una breve sosta nel lungo cammino. Il giumento piega il muso a brucar l'erba della sottoposta pianura; la Vergine è seduta in groppa e sorregge il divin Pargolo. Sorge al lato un albero fronzuto e fruttifero, che protende le sue ombre. Leggiadri uccellini saltano fra i rami e sembrano aprire le bocche al canto, e al di sotto S. Giuseppe, pensoso, pare vada annoverando seco stesso le difficoltà del lungo cammino. Un compagno di viaggio che gli sta dietro, ha colto dall'albero un frutto e protende il braccio per presentarlo al Bambino, che lo accetta sorridente. Dall'altra banda un giovane dalla magnifica capigliatura, che fa da guida a' fuggenti, allentate le briglie al giumento, fissa il suo sguardo e si bea nell'aspetto del Figliuoletto e della Madre. Lì vicino spiccano due altre figure, che diresti angioli in umane spoglie, giù discesi dal cielo per contemplare quella soave scena. In alto poi, un angelo fende l'aria e precede una turba di menti beate. Luce, aria, colori i più smaglianti, riscaldano e allegrano il dipinto, nel quale lo stile del disegno concilia in modo mirabile la forza colla grazia.

Dall'altra parte del duomo, a lato dell'altare di S. Giuseppe, v'è il quadro dello Sposalizio.

Per diminuire il merito del Ferrari, volle taluno asserire che lo Sposalizio di Como non è che una copia di quello dell'Urbinate. Nulla di men vero. È un fatto che nessuna delle figure del Ferrari può essere additata quale una diretta imitazione di Raffaello. Soltanto nella ordinazione generale si possono rilevare degli accordi coll'immortale creazione del-

l' Urbinate. Vi sono taluni capi d' arte, nei quali la rappresentazione di un soggetto ha raggiunto una tal perfezione da non permettere che possa esser presentato e risoluto in altro modo.

Lo Sposalizio di Raffaello è diventato un canone formale, dal quale nessuno, anche dei migliori, può deviare e andar lontano. Codesta indeclinabile influenza si fa sentire anche nel dipinto di Como, ed è molto più naturale in un uomo come il Ferrari, che per molti anni fu uno dei principali aiuti di Raffaello. Del resto, Gaudenzio formò il suo gruppo in modo così libero d'ogni altrui ispirazione, anche nelle particolarità, che devesi giudicarlo, come sempre, qui pure perfettamente autonomo, e il suo Sposalizio essere valutato quale una produzione indipendente e sostanzialmente diversa da ogni altra.

In questo quadro, l'interna prospettiva del tempio di Gerusalemme ti si presenta in modo veramente imponente. Quivi le gigantesche colonne che sostengono gli archi e le vôlte e dividono il tempio a spazi eguali; quivi la regolarità delle forme (simmetria), la rispondenza di tutte le parti (armonia), onde ne risulta la bellezza e la immensità del tutto.

Nel mezzo del tempio il sacerdote dà l'anello agli sposi, e dall'una parte e dall'altra una turba di persone spettatrici di quella scena. A destra i garzoni, che, delusi nelle loro speranze, spezzano la tradizionale verga; a sinistra le donne, che s'avvicinano con un misto di curiosità e d'invidia. Poi là in fondo in fondo, nei sacri penetrali, ove ai soli sacerdoti è lecito l'accesso, vedonsi in penombra alcuni personaggi che pare s'arrestino a quel mormorìo che da laggiù, sotto le arcate del tempio, si ripercuote.

Ma impossibile riesce il descrivere la grande maestria che il pittore dispiega per ottenere i più gradevoli effetti di colorito, dando luogo a certe gradazioni di tinte delicatissime, sia nella morbida lucentezza delle carnagioni, sia nella architettonica costruzione dell'edificio, sia infine nell'accordo gradevole di colori, con gusto finissimo intonati fra loro.

Un Giulio Della Chiesa, con scrittura 29 luglio dell'anno 1618, pagò lire 240 alla fabbrica « perchè gli fosse fatta comodità di cavar copia dei quadri di Bernardino Luini e di Gaudenzio Ferrari, senza punto toccarne le pitture ». (Libro delle notizie della Compagnia del SS. Sacramento, a fol. 64, colla scrittura ivi unita).

L'anno 1729 si pagarono dalla fabbrica lire 169 al pittore Pietro Rasina di Torno (quello stesso che dipinse gli affreschi del cielo nel coro della chiesa parrocchiale di S. Martino in Moltrasio (Ninguarda, *Visita pastorale,* parte 1ª, 190, in nota), perchè aveva ritocco co' suoi colori il quadro di S. Girolamo del Luini (Ciceri, *Selva,* 235).

Il quadro, in principio di questo secolo, guasto in parte dall'umidità, aveva bisogno d'essere ritoccato un' altra volta. La fabbriceria fece venir a Como, nel 1802, il pittore milanese Aquilino Bigatti, il quale in seguito dettò le seguenti condizioni pel restauro del quadro:

Ornat.mi Fabbriccieri

Avendo io ben osservato e contemplato l'insigne opera di Bernardino Luini in Duomo, e giudicandola questa secondo la debole mia perizia in grande necessità d'essere ristorata al più presto, acciò non abbiasi maggiormente a rovinare, ritenuto per tanto la molta fattura di doversi da me impiegare dietro la medesima opera, ed a giudizio di un perito, lusingandomi che detti ornat.mi Fabbriccieri saranno contenti del mio lavorerio, dichiaro di non poterle eseguire a meno di lire 300 – dovendo pensare anche al mio mantenimento ed al'importo dei colori fini al pari dell'opera suddetta, e non facendomi da me le spese, mi accontenterò di lire 240 ad opera lodevolmente ultimata.

Aquilino Bigatti Pitore.

I fabbriceri pare abbiano data incombenza al cittadino Gio. Antonio Fumagalli, economo della fabbrica, di venire ad un accordo definitivo col pittore sull'eseguimento dell'opera e sul prezzo. Il Fumagalli scrisse al Bigatti ne' seguenti termini:

Cittadino Stimatissimo

Como li 10 Luglio 1802.

Per incumbenza datami da questi cittadini delegati all'Insigne fabbrica del duomo mi sapreste dire cittadino Pitore quando potreste venire a Como ad eseguir l'opera al quadro in duomo come siete restato inteso. Li fabbriceri sono certi della vostra attività e sperano che l'opera l'eseguirete a dovere trattandosi di un quadro insigne come sapete, onde risolvetevi presto, ed attendendo il vostro pronto riscontro con tutta la cordialità mi protesto D.mo ed Aff.mo di voi

Cittad.no Fumagalli.

(Nel verso): Sapere la contrada e il numero civico della porta dove abita Aquilino Bigatti Pitore in Milano.

Alla lettera del Fumagalli, il Bigatti rispondeva colla seguente:

Riv.mo Signore

Milano li 16 Luglio 1802.

Ho ricevuto oggi la Sua Compitissima dove intendo che brama di sapere quando farò ritorno à Como per incominciare a ristaurare là insigne Opera di Bernardino Lujni, ma per ora non posso determinarmi, essendo di presente appresso a ristaurare la Galeria del Arcivescovato qui di Milano. L'affare è molto di riguardo essendo stato incombenzato con altri due compagni Pitori per ordine del Aministrazione Dipartimentale di questa Città. Però frà un mese ancora spero di avere terminato e sono già due mesi che si travaglia di continuo a questa Galleria, avendo anche altri lavorerij, e però ò fato considerazione che a quel prezzo non li posso servire se non che a spesarmi di più del convenuto, essendo l'opera di molto impegno. La prego a riscontrarmi per mia regola per potermi metere in libertà di venire. La prego de' miei complimenti al Sig.r Conte Andrea Passalaqua, e li faccia le mie scuse per l'incomodo avendo in custodia la mia robba.

E frattanto riverendola con vera stima e sono di Vostra Signoria

Aff.mo Amico

Aquilino Bigatti Pitore.

(A tergo): Al Cittad.no Gio. Antonio Fumagalli Economo della Insigne Fabbrica del Duomo di Como.

Ricevuta li 19 Luglio 1802, pagati soldi due (Archivio della fabbrica, fra le *Miscellanee*).

Si fece o non si fece il restauro? Non lo saprei dire, perchè non ho trovato altra annotazione in merito.

Nel 1822, il pittore Fermo Pedretti chiedeva 45 luigi d'oro pel restauro del quadro suddetto; ma pare che non se ne facesse nulla, poichè, come risulta dal carteggio 22 dicembre (Archivio della fabbrica, cartella *Quadri*) tenuto dai fabbriceri con don Luigi Castiglioni Ciambellano di S. M. I. R., Cavaliere di S. Stefano, Presidente della I. R. Accademia di belle arti di Brera in Milano, ne fu incaricato del restauro il pittore Antonio de Antoni, pel convenuto prezzo di fiorini 450, escluso l'imballaggio ed il trasporto. Il quadro fu realmente mandato a Milano, come dalla seguente nota (Archivio, ivi):

Milano 3 gennaio 1824.

Si è ricevuto una cassa con un quadro proveniente da Como diretto all'illustrissimo signor conte Luigi Castiglioni presidente di questa I. R. Accademia di Belle Arti come da bolletta della Riccvitoria di Como ed in fede

Stefano Franchi.

Il 14 luglio 1824 i restauri del quadro erano ultimati, e il presidente conte Luigi Castiglioni ne dava avviso con una sua lettera in data di tal giorno, diretta a don Fermo Terzi I. R. Consigliere delegato per la provincia di Como (Archivio suddetto, cartella *Quadri*).

Ma ecco che siamo da capo con nuovi restauri. Col 1° febbraio dell'anno 1851 si fanno convenzioni col pittore Alessandro Brisson milanese pel restauro dello stesso quadro di S. Girolamo, guasto in parte dall'umidità (il Brisson è quello stesso che restaurò pur anche il S. Michele di Paolo Veronese e i due quadri del Borgognone di Cremia sul lago di Como (v. Ninguarda, *Visita pastorale,* parte II, 188 e seguenti, in nota). Nell'Archivio della fabbrica si conserva la distinta dei pagamenti effettuati dai fabbriceri pel restauro

di questo e degli altri quadri del Luini e del Gaudenzio Ferrari, ed è la seguente (cartella *Quadri*):

Distinta delle spese sostenute a cura della Veneranda Fabbriceria della Cattedrale per i straordinarj praticati al grandioso quadro di Bernardino Luini rappresentante la B. V. con S. Girolamo ed altri Santi:

1851	Settembre 4 - Pagate al Pittore signor Alessandro Brisson in Milano in conto per l'opera prestata di ristauro intorno al grandioso quadro di Bernardino Luini (N. 78)	L. 1544. 55
1851	Settembre 22 - Simile all' Intagliatore signor Ariodante Botta per importo delle opere di ristauro dallo stesso eseguite alla cornice di legno del grandioso quadro di Luini (N. 78)	» 33. 30
1851	Detto 24 - Simile al doratore e verniciatore sig.r Bianchi Costante per la pulitura e nuova doratura praticate alla cornice del quadro anzidetto (N. 81)	» 206. 35
1852	Novembre 8 - Simile al pittore signor Alessandro Brisson in saldo dell'opera di restauro, dallo stesso lodevolmente condotta a termine attorno al quadro Luini (N. 98)	» 302. 00
	Importo in lire austriache . . .	L. 2086. 20
	Pari a italiane lire	L. 1802. 89

Nel 1861 il quadro minacciava ancora irreparabili guasti, ed il Brisson di nuovo fu invitato dalla fabbriceria a ripararlo. Il che egli eseguì nel 1862, come dalle seguenti note d'archivio chiaramente appare (cartella *Quadri*):

1862	Maggio 12 - Simile al Pittore sig.r Brisson Alessandro in compenso dell' opera di restauro a di lui cura eseguita attorno alla grandiosa tavola di Bernardino Luini (N. 32)	It.L. 400. 00
1862	Maggio 22 - Al cavallante Verga Ambrogio per spesa e condotta da Como a Milano e viceversa della grandiosa tavola di Luini (N. 34)	It.L. 60. 00
		It.L. 460. 00

Per cui i restauri di quel quadro costarono da soli italiane lire 2,262. 89.

Si pensò parimenti a far restaurare gli altri quadri del Luini e del Gaudenzio Ferrari, che sino al 1815 (cartella *Quadri* suddetta) formavan le ante da chiudere il grandioso altare di S. Abondio, e l'opera fu eseguita dal medesimo Brisson, come dalla seguente nota (cartella suddetta):

Distinta delle spese sostenute a cura della Veneranda Fabbriceria della Cattedrale per i restauri praticati alle tele minori di Luini e Gaudenzio Ferrario operati a mezzo del distinto pittore Alessandro Brisson di Milano:

1856	Aprile 3 - Rimborsate al Pittore S.r Alessandro Brisson per spese dal medesimo sostenute d'imballaggio e condotta da Como a Milano di N.° 4 quadri da ristaurarsi (N. 8)	L. 380. 00
1856	Agosto 20 - Simile allo stesso titolo di corrisponsione per l'opera lodevolmente eseguita e stata riconosciuta dalla Commissione all'uopo incaricata (N. 55)	L. 2000. 00
1856	detto 30 - Simile al cavallante Ambrogio Verga per spese di condotta da Milano a Como di detti quadri (N. 57)	L. 152. 00
1856	Agosto 22 - Simile a Citterio Gaetano per foderatura e casse d'imballaggio dei detti quadri	L. 50. 00
	Importo in lire austriache . . .	L. 2582. 00
	Corrispondenti a italiane lire . .	L. 2231. 36

Nel 1860 il Brisson restaurò pure il quadro del titolare della chiesa di S. Provino, e per tale opera gli furono pagate dalla fabbriceria del duomo, in data 30 giugno del medesimo anno, it. L. 167. 90 (cartella *Quadri,* n. 33). E nel 1862 ai 21 d'ottobre gli furono pure sborsate « in saldo pel prezzo convenuto per ristauro dello stendardo di Luini (è lo stendardo esposto fra l'intercolonnio di fronte al sarcofago di Bonifacio da Modena, ch'io non credo punto del Luini, ma del pittore comasco Gio. Pietro Malacrida, come si vedrà nel

capitolo seguente), compreso gli ornamenti, che da tempo rimase inosservato ed ora venne esposto in venerazione, (n. 98) L. 844. 62 »; e ai 10 novembre dello stesso anno furono pagate per la condotta del medesimo da Como a Milano e da Milano a Como al cavallante Angelo Verga, con mandato n. 100, L. 22 (Archivio, cartella *Quadri*).

Ultima ed importantissima operazione su l' ancôna dell' altare di S. Girolamo fu quella eseguita dal bergamasco Zanchi nel 1877, il quale trasportò il dipinto dal legno sulla tela, e così la sua esistenza preziosa, dopo tante vicende, vedesi ora assicurata ai posteri.

Dovrei ora parlare degli altri dipinti della nostra cattedrale, ma mi avvedo di aver pur troppo oltrepassato il limite propostomi, favellando dei sommi Luini e Ferrari, e però riprenderò il filo della narrazione nel seguente capitolo.

XVI.

Dipinti minori, ed in genere dei pittori che lavorarono nella Cattedrale di Como

Qual differenza passa in fatto di belle arti fra i nostri tempi e quei secoli, che noi ancora oggigiorno, con un fare presuntuoso e con imperdonabile leggerezza, chiamiamo barbari! La verità è che quei secoli risplendevano in opere di scultura, architettura e pittura, tanto che ci hanno tolto ogni speranza di poterli appena lontanamente imitare, non che eguagliare e superare.

Ciò deve ascriversi, non ad ultima ragione, anche al favore ond'erano sostenute le arti belle; nella qual cosa, singolarmente, devesi lode ai preti e ai frati, poichè, a tacere dei vescovi, e stando solo nel duomo, la Pietà fu scolpita dal Rodari a commissione dell'arciprete Bossi; sull'altare di S. Lucia vedrai il ritratto de' Parravicini, che l'ordinarono; quel di rimpetto fu fatto fare dal canonico Ludovico Muralto; il primo, entrando a destra, dedicato a S. Ambrogio, fu nel 1482 commesso dal canonico Vitudono; sul quadro di S. Girolamo del Luini è ritratto il canonico Raimondi, un nipote del quale gliel'aveva comandato a dipingere. Esempi imitabili!

Ma ai tempi nostri, chiunque avrà a scrivere la storia delle arti dovrà compiangere il modo vandalico onde certuni

credettero ostentar libertà col mandar a pezzi le belle opere che son gloria vera. Voleansi distruggere le fraterie? sia; ma perchè mettere il martello nei capolavori d'arte, di cui dovesse poi restare tanto desiderio? E Como ha più che altri a piangersi.

In Santa Croce di Boscaglia, quegli affreschi varî, giudiziosi, espressivi, della vita di S. Bernardino da Siena, lavoro di Felice Scotto, della vecchia scuola milanese, e gentile nel disegno come aperto nel colorito, sono andati in frantumi. In S. Lorenzo avevano dipinto i Crespi e il Fiamminghino; in S. Colombano, il Magatti e Salvatore Bianchi di Varese; in S. Marco, il Giampaolo Recchi di Borgo Vico; in S. Giovanni....... Ma basta così. Speriamo che la generazione futura abbia, nel campo del possibile, a rimediare agli errori nostri e dei nostri padri. E senz'altro riprendiamo il discorso sui dipinti del duomo.

Un Giorgio Scotto pittore, nel 1464 dipingeva alcune figure di Santi, dei cartoni, ed indorava la vôlta della cappella di S. Ambrogio nel nostro duomo (*Giornale* dal 1461 al 1475, fol. 88[a]); e suo figlio Gio. Antonio lavorava parimenti in duomo nel 1473 (*Giornale* suddetto, fol. 264[a]).

Andrea Passeri da Torno fece, nel 1502, al primo entrare a sinistra nella chiesa, la Madonna delle Grazie con ai lati gli apostoli Pietro e Tomaso, di ragionevol componimento, con le teste di una diligenza grandissima e tutto un fare che tira al moderno, sebbene secco e crudetto nelle mani; in grazia di Raffaello vogliamo perdonargli le dorature dei nimbi e dei vestiti.

Avrò occasione ancora d'intrattenermi di questo simpatico nostro pittore, allorchè si farà parola delle vetriate dipinte del nostro duomo. Per ora io mi auguro che questo artista sia meglio conosciuto ed apprezzato, studiando con amore i suoi pregevoli dipinti, qua e là sparsi, e per Como e sul lago e anco per la Valtellina, come ho già detto nel *Ninguarda.*

Di questi tempi un Felice, pittore, dipingeva lo stemma di Ludovico il Moro duca di Milano nella occasione di sua venuta

in Como, e riceveva in compenso dai deputati alla fabbrica del duomo lire 1 : 10 (Ciceri, *Selva,* 86). Costui, il pittore Giovanni da Como ed il Passeri, come vedremo, s' occupavano di dorature e di pitture sui vetri.

Nel 1515, all'altare del Crocifisso, che poi fu rimosso quando venne edificata la nuova cappella verso il pretorio, vi erano, scrive il Ciceri (*Selva,* 89), « le tavole egregiamente dipinte delli sagri Misteri del Dolore e dell'Allegrezza ». Chi ne fosse il pittore, e che fine abbiano fatto le sue pitture, non mi fu dato sapere, e di ciò me ne duole, poichè quell' « egregiamente » mi mette il prurito negli orecchi.

Maestro Giuseppe Arcimboldo da Milano pittore, riceveva, nel 1558, lire 158 : 19 per il disegno e tela di modello per fare un celone, ossia arazzo (Mastro di cassa dal 1557 al 1564, fol 114[a]). Nello stesso anno, un maestro Giacomo ebbe lire 3 : 1 : 6 per aver dipinto lo stemma di monsignor Volpi vescovo di Como (Ciceri, *Selva,* 99).

Nel 1566 furon pagati scudi dieci d'oro, cioè lire 59, a Cesare Carpano, per aver dipinto il padiglione dell'altar maggiore (Ciceri, *Selva,* 103). E si spesero pure lire 2 : 2 ai 20 di luglio del detto anno, per dare al pittore Carpano, che dipinse le casse dei cadaveri di Zanino Cigalino e del Picco, dalle quali, d'ordine del vescovo, fu levato il velluto e donato alla fabbrica, e in quella vece vi fece sostituire la pittura (Ciceri, *Selva,* 103). Si promisero pure lire 206 : 10 allo stesso pittore per dipingere il cielo della libreria, ossia archivio delle scritture del capitolo sopra la nuova sagrestia, quella dei canonici (idem, stessa pag.).

Nel 1567 furon pagate lire 7 : 7 al medesimo pittore Carpano, per avere due volte dipinto S. Abondio ai 4 di agosto sopra la cassetta in cui sono riposte le reliquie d'esso Santo, e per uno schizzo del disegno dello Sposalizio della gloriosissima V. M. mandato a Ferrara dal detto Cesare Carpano (Ciceri, *Selva,* 104).

Furono anche in detto anno spese lire 9 : 3 : 6 di volontà di Angelino Greco per far incidere nel piedestallo della statua

di S. Abondio le lettere: *D. Ber. de Græcis fecit fieri Anno 1490,* e per porla accanto all'altare pure di S. Abondio, e dipingere la nicchia, il che fu eseguito dal pittore Carpano (Ciceri, *Selva,* 105). La statua attualmente si trova nel seminario di S. Abondio; della nicchia e dei dipinti non èvvi più traccia.

Nella vôlta della sagrestia dei canonici è dipinta un'Assunta a fresco da Gian Antonio Licinio, il giovane, da Pordenone, detto il « Sachiense » (1570), come dal suo nome che ivi, da ognuno, anche oggigiorno si può leggere: « Antonio Sachiense ditto el Moreto da Pordono MDLXX ». Costui morì in Como nel 1576 (Lanzi, tom. III, p. 96, ediz. di Pisa, 1817). Il Ciceri (*Selva,* 258) ed alcun altro sulla fede di lui l'attribiscono al Mispedrino.

Nel 1596 furono pagate lire 69 al pittore Carpano per il disegno del padiglione, comunemente denominato confalone (Ciceri, *Selva,* 131). Nel 1601 fu dipinto il cielo del nuovo battistero da un pittore il cui nome ci è ignoto (ivi, 138). Ai 4 di novembre del 1604 furono spese lire 1283:8 per stoffa e fattura del baldacchino che tuttora esiste sopra l'altare maggiore, e il maestro Battista Stella, pittore, indorò e dipinse il telaio coll'immagine dell'Eterno Padre e di alcuni cherubini (ivi, 140).

Questo pittore fiorì sullo scorcio del XVI secolo e nei primi decenni del XVII. Mi piace qui esporre il giudizio che ne dà il Franscini (*Svizzera italiana,* vol. 1°, p. 399): « Gio: Battista Stella di Melano - ei scrive - si diede a vedere valente in più di una delle belle arti: in Polonia esercitò con egregio successo l'architettura, incise varie cose molto lodevolmente, e come dipintore lasciò nella sua terra nativa un'opera del suo pennello nell'oratorio della B. V. del Castelletto ». Di costui ci è conservato un curioso documento negli *Atti di Visita* del Ninguarda (parte 2ª, p. 130).

È un memoriale che la società del SS. Rosario di Mandello dirigeva, nel 1593 di novembre, al vescovo. Eccolo tale e quale:

Ill.^{re} et R.^{mo} Mons.^{or}

Espongono i devoti oratori p. V. S. Ill.^{re} et R.^{mo} appresso nostro Signor li scolari della confraternita del santissimo Rosario et santa Martha di Mandello, qualmente alli giorni passati Gio: Battista Stella pittore in Como, per ácordio di certo pretio ha fatto una ancona al altare di esso santiss.^{o} Rosario, qual credono che V. S. Ill.^{ma} et Rev.^{ma} vista et considerata qual ancona si conosce chiaramente non essere fatta ne pinta secondo la vera arte et secondo l'acordio fatto tra le parti, come chiaramente appare per un' scritto di mano sottoscritto et affirmato per mano di esso Gio: Battista.

Per il che essi esponenti fanno ricorso a V. S. Ill.^{re} et R.^{ma} sia servita per amor di Dio, et per honor del santiss.^{o} Rosario commettere che esso Gio: Battista compari vanti Lei, acciò con ogni rimedio di ragione si faccia che questo pittore a sue spese rifaccia quelle quattro figure, cioè di Nostra Donna, S.^{ta} Martha, S.^{to} Dominico et S.^{to} Fermo, atteso che chiaramente si vede che tal figure presto sono per spingersi et disfarsi, non essendo fatte secondo l'arte ne secondo l'acordio, il che si spera ecc.

Nel 1605 il pittore Carpano dipinse, in duomo, il sito vicino ove era il pulpito (Ciceri, *Selva,* 141).

Ed eccoci omai giunti a quel grande pittore che è il cav. Pierfrancesco Mazzucchelli, dal paese della nascita denominato il Morazzone. Visse egli qualche tempo in Roma, e, dopo aver ivi esercitata la mente e la mano in vista de' buoni esemplari, tornò alla scuola milanese, dove insegnò ed anche migliorò senza paragone il primiero stile. Nei suoi dipinti vi è sfoggio di vestire all'uso dei veneti. Ma, generalmente parlando, l' ingegno del Morazzone non par fatto pel delicato, ma pel forte e pel grandioso, siccome appare nel S. Michele vincitore degli angioli rei, ch'era già nella chiesa di S. Giovanni Pedemonte, di cui avrò occasione di trattenermi più avanti, e nella cappella della Flagellazione a Varese. Nel 1626 fu invitato a Piacenza per dipingere la gran cupola della cattedrale: lavoro che, sorpreso da morte, lasciò quasi intatto al Guercino da Cento. Egli vi aveva fatto due Profeti, che in ogni altro luogo sarebbero consideratissimi, ma quivi restano oscurati dalle vicine figure del suo successore, cioè di quel mago della pittura che ivi pose il più grande incantesimo che mai,

Nel duomo di Como lavorò nel 1608, nel 1611 e nel 1612. Ecco la convenzione ch'egli fece colla confraternita, ossia compagnia del SS. Sacramento, nel 1608 (Archivio della fabbrica, *Miscellanea*):

Al nome di Dio adi 14 Giugno 1608, in Como.

Conventioni fatte trà il m. R.do S.r Quintilio Passalaqua Lucino can.co del duomo di Como, li S.ri Gio. Pietro Odescalco. et Gio. Batta Borsero q. Jer.mo come agenti a ciò deputati dalla ven. compagnia del S.mo Sacramento di d.a chiesa per una parte, et il S.r Pietro Francesco Mazuchelli pittore da Morazone distretto di Varese per l'altra nel modo che segue, cioè che d.o S.r P.r Francesco sia tenuto come per tenore del presente scritto si obliga di dar alla d.a compagnia per tutto il mese di Luglio prossimo il dissegno grande del confalone ch'egli già ha dissegnato sopra cartha, finito di tutto dissegno, et colorito di chiaro, e scuro, conforme in tutto alli dissegni piccioli già fatti con le historie dudeci, sei de quali egli havrà de colorire di buon colori sopra il confalone, che si farà di ricamo con quell'altre pitture che (fuori dell'altre sei historie, quali si faranno fare da altro pittore) sarano in gusto al d.o S.r Passalaqua si faccino sopra esso confalone. Et altrimente essi S.r Passalaqna, Odescalco, et Borsero saranno tenuti, si come per tenore della presente si obligano in ogni miglior modo dar al d.o S. P. Francesco per la mercede de detta opra scuti cento dieci, et anco di più sin' a scuti centoventicinque conforme a quanto sarà dichiarato dal d.o C.o Passalaqua al quale, l' una e l' altra parte si rimettono, per la dichiaratione, che egli farà. De quali denari esso Sr P. Francesco confessa havere ricevuto per parte del pagamento lire trecento sessanta dal d.o Borsero, quale egli hà pagato de suoi denari proprij a massime di ricuperarli dalla d.a compagnia, et senza adempiere esso S.r P. Francesco quanto di sopra, sia tenuto dogni danno, et spesa, che per ciò detta compagnia possa patirne, e fare, si come promette a detti S.ri Passalaqua, Odescalco et Borsero in ogni miglior forma, et per fede s' è fatto il presente scritto, che sarà firmato dalle dette parti alla parola dell' infrascritti che servirà per publico instrumento.

Jo Pietro Fran.co Mazuchelli detto il Morazzone pittor Affr.mo e prometto quanto nella presente si contiene, et ho riceuto a bon cunto lire trecento sesanta contenuti (*sic*) de' ordin' del sig.r Gio: Batta Borsero.

E sotto alcune linee:

Io Pietro Franc. Morazzone pittor' soprascritto confesso d' haver riceputo dal S.r Pietro Ant.o Lucino lire trecento sesanta quali sono per il compìto paghamento della comanda fatta per il S.r Quintilio Passalaqua Lucino contenuta come sopra, avendo esso S.r Passalaqua comandato scuti cento e venti quale lire trecento sesanta detto signor Pietro Ant. dice pagharli di proprij suoi denari con animo di ricuperarli dalla scuola del S.mo Sacramento nel Duomo di Como et per fede ecc.

Jo Pietro Fran. Mazuchelli detto
il Moraz. Pitt.

Dunque lo stendardo era finito in giugno del 1610, e il Morazzone ne riceveva in compenso scudi 120, che a lire sei ciascuno fanno appunto lire 720, e non 788 : 4 : 3, come scrive il Ciceri (*Selva,* 145), secondo risulta dalle due ricevute sopra da me riportate.

Questo confalone, per la ricchezza dei ricami, per la bellezza dell' invenzione e per la vaghezza della pittura, di se stesso fa pomposa e vaga mostra. « Ma quanto a me (scrive Quintilio Lucino Passalacqua, lettera 1a, p. 118 e seg.) stimo assai più quello dei confratri di S. Antonino, e quello della scuola della Concettione (eretta in S. Francesco dei Conventuali), perchè se bene sono tutti tre quanto alla pittura fatti da un' istesso maestro, ch'è il signor Pietro Francesco Mazzucchelli detto volgarmente il Morazzone; con tutto ciò mi pare, che questo eccellente pittore in simil genere, come è quello di S. Antonino, non potesse far meglio, e che in certo modo superasse se stesso, siccome in quello della Concettione pare (per dir così) che superasse la natura istessa, se non in altro almeno nella faccia della B. V. Nostra Signora, la quale nel vero è tanto bella, vaga e maestosa, che rapisce chiunque attentamente la rimira alla contemplazione di quella vera e reale, che risiede in paradiso ». Ma oggigiorno quello di S. Francesco è irrimediabilmente perduto. Quello di S. Antonino veniva esposto fra gl' intercolonnî della chiesa arcipretale di S. Agostino fino all' anno 1838, poi, credo, chiuso

in cornice, serve d'ancôna all'altare dell'ultima cappella nel fianco sinistro entrando.

Dal 1611 al 1612 dipingeva il Morazzone pur anco la vôlta della sagrestia dei mansionarî verso la cappella della B. V., e a lui furono sborsate in più rate, dal 1° maggio 1611 a tutto il 31 agosto del seguente anno, lire 1800 per questo suo lavoro (Ciceri, *Selva,* 146). Anche qui maniera franca, scorci naturali, colorito vivace ed armonia sono i suoi pregi. Altri attribuiscono al Mazzucchelli anche la Morte di S. Abondio, quadro ad olio ch'è nella medesima sagrestia, ed a Gian Paolo Recchi il Transito della B. V., quadro grande solo abbozzato a tempera. Quali argomenti portino a sostegno di tale asserto io non saprei; a me sembra s'ingannino nel primo apprezzamento; certamente, poi, errano attribuendo al Recchi il Transito della Beata Vergine.

Dei Recchi, negli annali del duomo, non trovo menzionato che Gio. Battista, il quale, nel 1633, fece un quadro di modello da spedirsi a Firenze per l'arazzo della Natività della B. V. M., eseguito da Scipione Amirati tappezziere del duca, come dirò più distesamente nel capitolo « Degli arazzi della cattedrale ». Di Gio. Paolo Recchi non è mai fatta parola. Non comprendo, poi, come coloro che attribuiscono il Transito a Gian Paolo Recchi, quando parlano delle pitture della sagrestia de' mansionarî, lo dicano fatto da Giuseppe Arnaboldo (leggi Arcimboldo, poichè l'errore l'han copiato dal Ciceri), perchè servisse di cartone all'identico arazzo ch'è esposto in duomo, quando vengono a favellare di quelle preziose tappezzerie. Del Morazzone si dicono pure i due angioli a fresco sopra il deposito di Gio. Paolo Della Torre di Rezzonico. Li ho trovati anch'io indicati sotto tal nome; ma quelle note sono troppo a noi vicine. Lo stile del Morazzone però vi è tutto, e quindi è probabile ne sia egli l'autore.

Nel 1616, Marco Carpano dipinge ed indora S. Lucia, posta nella vôlta in forma di piccolo stendardo (Ciceri, *Selva,* 150). Ma ora non esiste più. Due anni dopo i fratelli Modesto e

Lodovico Carpani dipingono lo stendardo dei santi Proto e Giacinto e delle sante Liberata e Faustina (Ciceri, *Selva,* 151-152). Questi due stendardi ora sono scomparsi, e non vanno confusi con quel bandirolo con effigie delle Sante e cuore di argento appeso al di sotto di esso, regalato dai negozianti di Milano nel 1724, in occasione di un devoto pellegrinaggio, e che anche oggigiorno vedesi sopra il pilastro a destra del presbiterio (opera citata, 233, 234).

Questa famiglia Carpano, tutta di pittori, meriterebbe uno studio particolareggiato.

Nel 1622, il pittore Anton Maria Busto, per aver dipinta la porta trionfale e le armi gentilizie di monsignor Archinti, in occasione di sua venuta a Como, riceve dalla fabbrica per mercede lire 100 (opera citata, 154). Nel 1625, maestro Francesco Bianchi fa diversi disegni per l'organo, ed i pittori Caresana e Gio. Battista Recchi prestano l'opera loro (Ciceri, *Selva,* 154, 155), ecc.

Il baldacchino all'altare del Crocifisso fu dipinto da Francesco Torchio nel 1674 (ivi, 211), il quale ornò anche con figure d'ambe le parti le ante dell'organo nel 1678; e nel 1686 si pagarono « a Francesco Torchio pittore detto Struzzo lire 480 per la pittura fatta sopra li cartoni per gli archi e capitelli » nell'occasione che la statua della Madonna venne trasferita dal luogo ove prima trovavasi, nella nuova ancôna del cappellone di destra a Lei dedicata (ivi, 222). Il Torchio dipinse pure, nella chiesetta di S. Lorenzo a Sondrio, già delle monache benedettine, ora delle monache di Menzingen (Ninguarda, *Visita pastorale,* parte 1ª, 304 in nota), che vi hanno un fiorente istituto d'educazione per le fanciulle di civile condizione. Lavorò il Torchio anche nel palazzo degli Odescalchi, ora del marchese Giorgio Raimondi, a Gironico al Monte. Il suo pennello è pregevole assai, massime quando tratteggia paesaggi e vedute.

Finalmente, nel 1696, un Pietro Bianchi pittore fece « il ritratto della Beatissima Vergine Maria, che fu consegnato

a monsignor Camillo Mugiasca da presentarsi al Reverendissimo Capitolo di S. Pietro di Roma, per avere da esso ottenuta la corona d'oro per l'incoronazione della B. V. M. » (Ciceri, *Selva*, 225).

Nel 1741 « si spesero lire 7 alli 11 d'agosto per far trasportare dal Collegio Gallio tutti li quadri, quali presentemente rimangono esposti in duomo, e che spettano alla eredità Gallio, oltre quelli in Fabbrica » (opera citata; 242).

Di questi quadri fanno parte molti che ancor attualmente si vedono appesi sulla parete interna della facciata del duomo e nella sagrestia dei mansionari, dei quali, alcuni non sono senza merito, ma ben lontani dall'appartenere ai pennelli di Guido Reni, Guercino da Cento e del Correggio, come altri ebbe ad esprimersi.

Molti furono venduti ai tempi del dominio francese: forse eran fra questi quei tre quadri di Bramante (!?) che il cronista Rezzonico assicura esser stati in duomo. Nella raccolta vi sono anche alcuni ritratti di personaggi appartenenti a quella illustre famiglia tanto benemerita della cittadinanza comasca, e dei quali alcuni, dalla lodevole fabbriceria, furono ultimamente dati in deposito al civico Museo. Mi cadde sott'occhio, rovistando nelle carte della fabbrica, un lungo elenco di quei quadri colla indicazione dei supposti autori; ma, ripeto, non vi è nulla che in modo particolare possa interessare il lettore.

Quando furono soppressi i conventi ed uguagliate al suolo la chiesa di S. Giovanni Pedemonte ed altre, vennero portati alla guardaroba del Liceo, e poi dal Municipio consegnati in deposito alla fabbriceria del duomo i seguenti quadri:

I. — Gloria di S. Michele dopo la sconfitta degli angioli rubelli (logoro), Panfilo detto il Nuvolone.

II. — S. Michele che scaccia dal cielo gli angioli rubelli (logoro), Morazzone.

Questi due quadri, reclamati quest'anno dal comune, furono, dai bravi fratelli Annoni di Milano, ripuliti e intelaiati, fissandone il colore, che mano mano andava scrostandosi. Ed

ora fanno bella mostra di sè sulle pareti che fiancheggiano lo scalone del palazzo Giovio, sede attuale del civico Museo. Il quadro del Morazzone è un vero capolavoro, intorno al quale così si esprime il profondo critico Giuseppe Bossi (*Le Glorie Pittoriche*, ecc. - Dialogo fra Andrea Appiani e Giuseppe Bossi): « Ammirai nel Morazzone un pittore energico, che alla verità del disegno unisce la forza del colorito e gli accidenti del chiaro-scuro. La sua Caduta degli angioli rubelli nella chiesa di Como, altre volte dei PP. Domenicani, è un capodopera dell'arte più studiata ». Non dicò altro di questo dipinto e di quello del Panfilo, perchè si ha intenzione d' illustrarli con una speciale pubblicazione.

III. — Un quadro rappresentante il Martirio di S. Pietro Martire (logoro). Vuolsi una copia del Tiziano. In seguito venne trasportato alla chiesa della SS. Annunziata.

IV. — Due quadri rappresentanti: l'uno, il miracolo della confusione dei Gentili nell'Apparizione della Vergine, colla esposizione dell'Ostia sacrata; l'altro, il sollievo che si prestava dal suddetto S. Pietro Martire agli appestati (logori). Ambedue vennero ritirati dal comune e collocati nel civico Museo. Sembrano lavoro del Recchi, ma certamente non dei migliori.

V. — La Maddalena penitente, già quadro d'ancôna della cappella di casa Turconi in S. Giovanni. Nella nota municipale si dice del Calabrese; Poliante Lariano l'attribuisce al Panfilo. Per me credo non sia nè dell'uno nè dell'altro. Il disegno è scorretto, il colorito lascia molto a desiderare, non manca però d'un certo effetto. Anche questo fu ritirato dal comune e posto nel Museo.

VI. — Due quadri, l'uno, la Giuditta che taglia la testa ad Oloferne, l'altro la regina Ester che prega la rivocazione del giudizio di Mardocheo, ch'eran infissi lateralmente alla cappella della B. V. in S. Giovanni, voglionsi del Gnocchi. Attualmente sono nella chiesa di Fino, a cui la fabbriceria del duomo a sua volta li ha dati in deposito.

VII. — Gesù crocifisso colla Maddalena, la B. Vergine e

S. Domenico con un devoto. Vuolsi del Morazzone, ma siamo lontani le mille miglia. Attualmente è nella sagrestia dei mansionarî.

VIII. — Quattro quadretti dipinti sopra tavole, altre volte infissi nella balaustrata della cantoria di S. Giovanni, rappresentanti S. Vincenzo, S. Pietro Martire, S. Domenico e S. Tomaso d'Aquino. Più tre quadretti come sopra rappresentanti puttini, dipinti pure su tavole (nell' inventario del 1855 erano quattro, ora se ne rinvengono solo tre). Sono d' incerto, ma buon pennello. Tutti furon ritirati dal municipio e deposti nel civico Museo.

I quadri sopra numerati provengono tutti da S. Giovanni Pedemonte.

IX. Un quadro ove son dipinte le sante Liberata e Faustina e i santi Benedetto e Domenico, di Pietro Gnocchi, già nella chiesa di S. Margherita.

X. Una B. Vergine col Bambino, S. Francesco e vari altri Santi dell' ordine francescano, del Magatti, già in S. Bonaventura dei cappuccini. Questi due ultimi quadri, depositati come gli altri dapprima in duomo, furono in seguito trasportati nella chiesa arcipretale di S. Agostino, ed ora ritirati dal comune e collocati nel Museo.

XI. Un quadro rappresentante Gesù deposto dalla croce, con molti Santi e Sante dell' ordine riformato, già in Santa Croce di Boscaglia ed ora in deposito presso la fabbriceria della cattedrale.

Altri quadri, poi, possiede il comune, che provengono da altre chiese e conventi soppressi, i quali furono dati in deposito alle chiese di S. Giorgio, di S. Bartolomeo e di S. Agata.

Prima di chiudere questo capitolo sulle pitture del duomo, dirò pure di quell'antichissimo stendardo che si trova esposto fra l' intercolonnio di fronte al sarcofago di Bonifacio da Modena. Dall' una parte si vede il santo vescovo Abondio con abiti pontificali, con pastorale e mitra, in atto di benedire una turba di persone che gli stanno ai piedi genuflesse fra i santi

patroni Proto e Giacinto ritti ai lati. Nel mezzo è la seguente scritta:

BEATE PATER ABVNDI
PRO NOBIS
ET TOTO POPVLO
IN CHRISTVM CROCIFIXVM
PIVS INTERCEDE.

Dall'altro lato, il Crocifisso con due angioli in alto, la Madonna e S. Giovanni Evangelista colla Maddalena che abbraccia la croce; sotto molte persone in atto d'adorazione, a destra gli uomini, a sinistra le donne. Sono dessi gli scolari di S. Abondio, a spese de' quali fu eseguito lo stendardo.

Curiosi sono gli abbigliamenti, semplice la composizione, un po' rozzo il disegno, ma non manca di un certo effetto, e in complesso piace; è preziosissimo poi per l'alta sua antichità. Siamo però ben lontani dalla maniera del Luini, a cui, come abbiam visto nel capitolo antecedente trattandosi delle ristaurazioni del Brisson, viene attribuito. La nota d'archivio da me ivi accennata è troppo recente e non merita fede.

Il Barelli (*Lettere e scritti vari,* 388) lo crede opera di Bernardino da Zenale, ma non porta argomento alcuno che lo comprovi. Io invece in un rotolo di alcuni fogli di un giornale delle spese fatte dalla scuola di S. Abondio negli anni 1497-1499, che si conserva nell'archivio della fabbrica, trovai, fra l'altro, la seguente annotazione: *Anno 1499 - VIIJ aprilis - Augustinus de Madijs caneparius scholle sancti Abondij debet dare... item pro denarijs per me* (cioè per mezzo del tesoriere) *receptis a bussula sacti Abondij videlizet pro dando magistro Jo: Petro Malacride pro pinctura scolarum super confalone sancti Abondij presente Jo: Petro de Fratino - libr. IJ: — : —.*

Da questa nota, adunque, risulterebbe che autore dello stendardo o gonfalone è il pittore Gio. Pietro Malacrida da Como, e che desso fu eseguito nell'anno 1499.

Dipinse, questo pittore, anche in Mazzo di Valtellina, e il Quadrio ricorda un'ancôna d'altare nell'oratorio di S. Maria, nel cui fregio era questa leggenda: *Hoc opus fecit facere Dnus rev. Presbyter Stephanus de Venosta Canonicus residens Ecclesiæ S. Stephani de Mazzo, nec non Beneficialis huius Ecclesiæ S. Mariæ, suis expensis, et de bonis suis propriis ad laudem eiusdem Virginis 1489, die 2 Julij. - Ego Johannes Petrus de Malacridis de Cumis pinxi* (Quadrio, *Dissertazione VI,* part. III, p. 500)

Anche G. B. Giovio (*Dizionario,* 145), il Fuesslin (*Kunsther der Schweiz V,* 25), il Cantù (*Storia di Como,* vol. II, 133, edizione 1830 per l'Ostinelli), fanno menzione di questo Gio. Pietro Malacrida da Como; vedasi anche di lui la nota a pag. 354, part. I, del mio *Ninguarda.*

Così, anche questa volta, sono felice di poter attribuire al suo vero autore l'antico confalone della scuola di S. Abondio, esistente tuttora nella nostra cattedrale. Ciò varrà, io credo, a crescere fama a questo artista nostro concittadino, e a stabilire utili confronti sulle opere di lui che per buona fortuna poterono andar salve dalle ingiurie del tempo.

Con questo ho finito di passar in rassegna i pittori che lavorarono nella nostra cattedrale, fra i quali ve ne sono, come s'è veduto, di veramente insigni e che meritavano un particolareggiato cenno, e non quei sommarî ed inconcludenti che ne furono dati sino ad ora. Nel capitolo seguente tratterò dei vetri colorati e dipinti.

XVII.

Vetri dipinti

Le pitture in vetro, che anche si dicon musaici, perciocchè constano di vetri variamente colorati e connessi fra loro coi piombi, pare fossero introdotte in Italia dalla Francia nei primi anni del 1300. Scrive infatti il Lanzi che si raccoglie dalla prefazione al trattato: *De omni scientia artis pingendi,* di Teofilo monaco, che a' di lui tempi la Francia in tal magistero distinguevasi oltre qualunque nazione.

In quella prefazione Teofilo scrive: *Hic invenies quidquid diversorum colorum generibus et mixturis habet Græcia . . . . quidquid in fenestrarum varietate pretiosa diligit Francia.* E sembra che i francesi l'abbiano coltivata sempre quest'arte, e condottala a poco a poco a perfezione, propagandola anche in paesi esteri.

Gl'italiani, scrive il Lanzi, fino dai primi secoli della pittura risorta, fecero finestre con vetri istoriati a varî colori, e il P. Angeli, nella descrizione della basilica assisiate, osserva che ne ha tuttavia di antichissime.

Nella chiesa pure dei francescani in Venezia troviamo che un *Frater Teutonicus* (tedesco) fece arazzi e finestre di vetro, imitato poi da un Marco pittore, che viveva nel 1335.

È anche da notare che tali finestre, collocate in alto dietro gli altari, tenevan luogo dei quadri sacri; e il popolo cristiano, levando gli occhi verso esse, vi cercava le sembianze di coloro « che ancor lassù nel ciel vedere spera »; e orava volto a quelle imagini.

Piacque inoltre che ai colori velati con gomme ed altre tempere si sostituissero colori cotti al fuoco, nel modo che il Vasari ha maestrevolmente descritto; così crebbe a tali pitture vivacità e forza da resistere alle intemperie. La invenzione fu dei fiamminghi, o piuttosto dei francesi, e noi certamente di Francia la ricevemmo.

Il Ticozzi, nel *Dizionario,* menziona un Francesco monaco cassinese, che sapeva colorire i vetri ed apriva in Perugia, nel 1440, scuola della sua arte. Vero è che siamo in dubbio se questi vetri fossero dipinti a fuoco, immedesimandovi le tinte, o semplicemente coll'applicazione di queste sulla loro superficie.

Fra gli artisti dei quali si ha memoria, è Paolino da Montorfano; ma non si sa quali lavori eseguisse; doveva pur essere un buon architetto, perchè nel dì 21 novembre 1406 è annoverato tra gli ingegneri del duomo di Milano.

Nel 1488 gli amministratori della nostra cattedrale pagarono lire 224 ad un Guglielmo, maestro delle invetriate, che fece l'occhio o rosone della facciata, e al pittore Andrea Passeri, che v'impresse le dorature, diedero lire 28 (Ciceri, *Selva,* 81).

Maurizio Monti riferisce che a' suoi tempi il prof. F. Mocchetti possiedeva una vetriata di vivacissime tinte a fuoco, che prima del 1810 era nel convento dei domenicani di S. Giovanni Pedemonte, con un S. Martino a cavallo, che divide col povero il suo mantello, e in un lato della vetriata era coi colori segnato l'anno 1447 (vedasi su ciò anche il *Giornale di Chimica,* ecc., Pavia, terzo bimestre, 1819, pag. 214).

Nelle finestre del coro dell'antica cattedrale di S. Abondio era, a fuoco sul vetro, un bellissimo S. Abondio, cogli abiti

pontificali ed in atto di dare la benedizione. Non so come, scrive Maurizio Monti, ma fu rotto in mille pezzi.

Nel Museo civico di Como son due vetriate istoriate, ch'eran prima in S. Giovanni di Torno; poi comperate dal conte Lucini Passalacqua, e, questi morto, acquistate dal nostro comune. Si attribuiscono ad Andrea Passeri, e non senza fondamento.

Nella chiesa parrocchiale di Brienno son pure due vetriate istoriate, ch'io ho già descritte nel Ninguarda (*Visita pastorale*, parte II, 85 in nota). E non si va errati dicendone autore il Passeri, che in quella chiesa e nel paese molto faticò.

I pochi vetri colorati della facciata del nostro duomo vi sono stati messi dal 1487 al 1490, e sono opera di Felice pittore, di Giovanni pure pittore, Andrea de Passeri da Torno, Guglielmo della Porta, Francesco da Busto ed altri. Infatti nel *giornale* legato in carta pecora, marcato al di fuori *A*, dal 1485 al 1489, mancante di pagine 192, in principio a fol. 201ª, si legge: *felix pinctor invidriate rote ecclesie sancte marie majoris cumarum debet habere . . . pro pincturis et omnibus alijs laboribus factis pro invidriata rote sancte marie*, ecc.

A fol. 275ª: *magister guilielmus de la porta magister invidriatarum debet habere pro factura invidriate facte ad rotam sancte marie majoris cumarum ad computum de lipris IIIJ terc. pro brachio et mensurate per fratrem jacobum de sancto julliano et magistrum abondium de sacto abondio et felicem pinctorem et magistrum thomaxium de maroxia br. LVJ die X aprilis 1488 libr. CCXXIIIJ*, ecc.

A fol. 288ᵛ: *fabrica debet dare . . . . item magistro andree de passaris pinctori pro completa solutione tocius eius operis facti ad rotam ecclexie fabrice*, ecc. *item johanni pinctori et factori rote invidriate.*

A fogli 270ᵛ e 271ª havvi il conto del *dare* ed *avere* di maestro frate Guglielmo e del suo garzone Domenico, che qui si tralascia, poichè lo vedremo riassunto nelle spese che sostenne la fabbrica per i vetri colorati della facciata, ch'io darò qui di seguito.

A fogli 294ª e 295ª dello stesso *giornale,* sotto l'anno 1487, è notata:

Expensa facta pro fabrica in fatiendo invitriatam rote ecclexie suprascripte fabrice imprimis nicolao (è il tesoriere Francesco Lucini che scrive) *filio meo pro eundo mediolanum pro emendo vitreorum capse, quorum vitreorum sunt capse IIIJ coloris, et capsa J vitrej albi in die 7 martij, quos vitreos emit a d. arasmo de carugo in mediolano precium vitreorum constetit in*	*libr.*	*CCCXVJ:*	*—:*	—
Item pro datio suprascripti vitrej et bulo die suprascripto	»	*X:*	*XIJ:*	—
Item donato cavalanti pro conducta suprascripti vitrej	»	*VJ:*	*—:*	—
Item suprascripto nicolao pro expen. cibo et potu et victura equi in eundum mediolanum in suprascripto die	»	*VIIJ:*	*—:*	—
Item donato cavalanti pro conducta capse vitrej crocei seu gialdi coloris die V aprilis	»	*J:*	*IIIJ:*	—
Item stefano cavalanti fratri suprascripti donati pro suprascripta capsa suprascripti vitrej die VIJ aprilis	»	*LXIIIJ:*	*XVJ:*	—
Item pro car. J (uno) *crede die V maij*	»	*—:*	*VJ:*	—
Item pro car. J lignorum conduct. ad diem X maij	»	*J:*	*VIIJ:*	—
Item pro marchat. (?) *VIIJ aque forte et impula die XIJ maij*	»	*J:*	*V:*	*IJ*
Item pro br. IIJ $^{1}/_{2}$ *assidum pezie* (pescia) *pro faciendo banchum usque die XXIIIJ martij* . . .	»	*J:*	*J:*	—
Item pro faxis IJ lignorum a focho die XXIIJ maij	»	*—:*	*IIIJ:*	—
Item pro faxo J lignorum a focho nizole die IIJ jullij	»	*—:*	*IJ:*	—
	libr.	*CCCCX:*	*XVIIJ:*	*IJ*

	libr.	*CCCCX :*	*XVIIJ :*	*IJ*
Item pro faxo J lignorum a focho nizole die VIJ jullij	»	*— :*	*V :*	*VJ*
Item pro faxo J lignorum a focho nizole die XVIIJ jullij	»	*— :*	*IIIJ :*	*VJ*
Item pro car. J lignorum a focho die XXJ jullij	»	*J :*	*XVJ :*	—
Item pro car. J lignorum a focho die XXIJ septembris	»	*IJ :*	*XIJ :*	—
Item pro aluisio scalmeto pro br. XVIIJ assidum pezie die V octobris . .	»	*V :*	*VIIJ :*	—
Item pro lipris IIJ clavorum datis per dominichum de papia ferrarium die suprascripto	»	*J :*	*— :*	—
Item pro stagno lip. VJ. oz 11. dat. per magistrum Augustinum coldirarium usque die XX jullij . .	»	*IIIJ :*	*IIIJ :*	—
Item pro lip. X 1/2 stagnei dat. per marcantelum die XIJ octobr. . . .	»	*VJ :*	*VIJ :*	—
Item pro car. J lignorum a focho die XIIJ octobr.	»	*IJ :*	*IJ :*	—
Item pro solvendo car. J lignorum a foco die XXVIJ octobr.	»	*IJ :*	*VIJ :*	—
Item pro solutione c.is (centenarijs) IJ faxis et caratura die III nov.. .	»	*IIIJ :*	*VJ :*	—
Item in solvend. c.is IJ lignorum a foco die p.o decembr.	»	*IIIJ :*	*— :*	—
Item pro solvendis CXLVIIJ lipris grossis plombi dat. dno guilielmo invidriarum ut constat in fol. 191 in partitis IJ	»	*— :*	*— :*	—
Item pro lipris X 1/2 stagni dat. suprascripto	»	*VIJ :*	*VIJ :*	—
Item pro lipris LXXXV plombi dat. suprascripto, die XIIJ inuarij 1488	»	*— :*	*— :*	—
Item pro lipris XL oz. XIJ plombi grossis dat. ei die VJ martij . .	»	*— :*	*— :*	—
Item datis dno fratri guilielmo invidriatarum ut constat in isto fol. 191 in partitis XXVIJ	»	*CXXXVJ :*	*VJ :*	*VJ*
	libr.	*DLXXXVIIIJ :*	*IIJ :*	*VIIJ*

	libr.	*DLXXXVIIIJ:*	*IIJ:*	*VIIJ*
Item datis ei ut constat in isto fol. 192 in partitis VIJ de quibus suprascriptus facit se debitorem . . .	»	*XXVIIJ:*	*IIIJ:*	—
Item pro operibus factis a suprascripto dn̄o frate guilielmo per magistrum abondium de s.cto abondio . . .	»	—:	—:	—
Item pro lipris XXXXVIIJ ōz. IJ aramini trifilati	»	*LVIIJ:*	—:	—
Item pro lip. XV suprascripti aramini trifilati	»	*XJ:*	—:	—
Item pro car̄. J lignorum a foco die XIIIJ octobr.	»	*IJ:*	*IJ:*	—
Item pro car̄. J lignorum a foco die XXVIJ octobr.	»	*IJ:*	*VIJ:*	—
Item pro pretio facto per faciendum rete invidriate pexo lipr. CCLVJ	»	—:	—:	—
Item pro factura rete invidriate . .	»	*XXXIJ:*	—:	—
Item pro factura invidriate a libr. IIIJor pro braz. mensure br. LVJ die X aprilis 1488	»	*CCXXIIIJ:*	—:	—
Item felici pro retractis pincturis et alijs omnibus laboribus pro invidriata rote sancte marie mayoris cumarum et andree de passaris .	»	*CLVJ:*	*XVJ:*	—
	libr.	*MCIIJ:*	*XIJ:*	*VIIJ*

Dunque la ruota venne a costare in tutto, compresivi i dipinti dei pittori ed escluso il costo del piombo e delle ramate, L. 1103 : 12 : 8.

A fol. 395v poi dello stesso *giornale* è contenuta pure la spesa fatta per fare le invetriate delle altre finestre sulla fronte:

Expensa facta pro fabrica per fatiendum invetriatas fenestrarum que sunt in fatie ecclesie, pro capsis IIIJor vitrej duabus coloris et IJ vitrij albi	*libr.*	*CCC:*	—:	—
Item pro datio suprascripti vitrej capssarum	»	*VIIIJ:*	*X:*	—

Item pro victura suprascrili vitrej . libr.		*VJ:*	—:	—
Item pro lipris XXIJ aramini filati datis domino fratri guilielmo invidriarum cum ferris unius medie fenestre sancti ambroxij pexo lipr. CV pro tallario rete . . .	»	—:	—:	—
Item pro felici pinctori die ultimi octobris (1489)	»	*XIIIJ:*	—:	—
Item suprascripto die XIIJ febbruarij 1490	»	*XVJ:*	—:	—
Item pro lipretis X aramini filati dati dominicho famulo domini fratris guilielmi magistri invidriarum eius nomine die XXJ aprilis . .	»	*VIIJ:*	—:	—
Item pro lipris VIJ oz. IIIJ or aramini filati dati die suprascripto domino fratri guilielmo die XXVJ aprilis	»	—:	—:	—
Item pro lipris VIJ oz. VJ aramini filati dati dominico eius famulo die XXVIIIJ aprilis	»	—:	—:	—
Item pro lipris IIIJor oz. J aramini filati dati a die VIIJ maij . . .	»	—:	—:	—

Dallo stesso *giornale,* a fol. 288ª, si viene a sapere che chi forniva il rame filato era Francesco Busto.

Anche nel *liber appellatus contraliber ven.lus fabrice ecclesie majoris, inceptus per me xpoforum de valle die primo januarij 1484,* segnato *B,* a fogli 86ª, 103ª, 114ª, 116ª, 119ª, 120ª, 121ª e 125ª si contengono vari pagamenti fatti per le invetriate a Guglielmo della Porta, a Giovanni e Felice pittori e al nostro Andrea Passeri di Torno, che qui tralascio, per non dilungarmi di troppo.

Nel 1500, al ripristinarsi dell'architettura classica, o del risorgimento, per odio ingiusto contro la lombarda e gotica dei precedenti secoli, e per la sciocca ragione che i greci ed i romani non usavano di vetri dipinti e colorati, sì fatti ornamenti furono affatto sbanditi dalle chiese, e anche dalla nostra cattedrale, dal 1490 in poi, furono cacciati in bando i vetri dipinti. Ma ora che il lombardo ed il gotico sono tornati nel debito onore, s'imparò ad apprezzare novellamente

ed a introdurre nelle chiese quel costume, nobilitandolo coi progressi che fece di poi l'arte disegnativa.

Quest'arte di dipingere a fuoco sul vetro, che in Italia, ai nostri tempi, si era quasi smarrita, fu richiamata a nuova vita dai pittori Giovanni Bertini, Luigi Brenta e Raimondo Zabagli (*Biblioteca Italiana,* Milano, 1828, trimestre di gennaio, ecc. Cfr. *Antologia di Firenze,* tomo 40°, pag. 70).

Il dotto A. Fabroni lesse, all'Accademia Aretina, nell'adunanza 31 maggio 1830, una memoria sull'arte di dipingere a fuoco i vetri delle finestre con figure trasparenti.

Giuseppe Bertini, figlio del menzionato Giovanni, seguì le gloriose orme paterne, e Cesare Cantù ne scrisse un pubblico lusinghiero elogio per una stupenda vetriata da lui eseguita, su cui era dipinta una scena della vita dell'Alighieri.

Nei finestroni del duomo di Milano il Bertini confermò sempre più il concetto che il pubblico si era già formato della di lui valentìa, dirò quasi unica, in quest'arte.

Nel 1849 fu chiamato a Como, ove, colle due vetriate poste ai finestroni oblunghi della navata di mezzo, superò la fama che tra noi l'aveva preceduto. Vi ritrasse egli le gesta del santo patrono Abondio.

Abondio era nato in Tessalonica e fu qui chiamato (è tradizione) dal vescovo di Como Amanzio, il quale lo propose suo successore. E nella parte di mezzo del finestrone a destra di chi entra in duomo, vi si scorge da un lato Abondio in paludamenti orientali e dall'altro Amanzio che solennemente gli muove incontro. La molta dottrina e lo zelo per la diffusione dell'evangelo, lo resero caro a S. Leone papa, che nell'anno 450 lo manda legato a Costantinopoli, ov'egli ritorna in grembo alla romana chiesa molti vescovi infetti dagli errori d' Eutiche e di Nestorio: e questo fatto è raffigurato nella campata inferiore. Poi, di ritorno dall'oriente, è mandato, dallo stesso Leone, al vescovo di Milano, perchè raduni un concilio provinciale, che in effetto si tenne nel 452, coll'intervento di esso Abondio. Nella campata superiore il santo è rappresentato al concilio di Milano,

A Como egli contribuì molto a convertire gl'idolatri e gli ariani coll'esempio, colla parola, coi miracoli, fra cui, è popolare tradizione, raccolta dagli storici nostri, la risurrezione del figlio di un signore principale (*regulus*). E questi due fatti il Bertini te li pone sott'occhi nell'altra finestra a sinistra, ove vedi S. Abondio seduto in cattedra con abiti pontificali che ammaestra il popolo alle sue cure affidato, e ridona vigore e forze al fanciullo del principe, che gli vien presentato e sostenuto dai presenti come colui che vien meno e giù s'abbandona per mancar delle forze. Il primo episodio è dipinto nel campo superiore, l'altro nel campo di mezzo. Abbasso poi vi è la morte del Santo. Egli stesso annunziò al popolo nel giorno di Pasqua che presto morrebbe, come infatti al 2 aprile, forse del 468, fu chiamato in cielo e il suo frale sepolto nella chiesa dei santi Apostoli Pietro e Paolo, detta poi dal suo nome S. Abondio, e venne eletto a patrono di questa diocesi. Il lavoro tutto è assai commendevole, ma specialmente l'ultima medaglia, che rappresenta il transito del Santo, è insuperabile.

Ai tre di maggio 1850 il Bertini presenta alla fabbriceria il conto di una delle vetriate dipinte, rappresentante tre dei principali fatti della vita di S. Abondio, in L. 3394, comprese L. 787 per opere di fabbro. Il conto vien liquidato in L. 3350 (Archivio della fabbrica, *Vetriate,* documento n. 31). Nel 1851 die' mano a colorire i vetri del gran rosone centrale che decora la facciata, il più vago ed il più ricco ch'io m'abbia mai visto, riuscito elegantissimo per la varietà, delicatezza e intonazione dei colori.

Nel giorno 23 agosto del detto anno, Giuseppe Bertini presenta il conto dell'importo dei vetri figurati apposti al secondo finestrone sulla fronte della navata di mezzo della cattedrale già sopra descritto, ed al rosone sovrastante la porta principale, del totale importo di L. 5750 (Archivio suddetto, *Vetriate,* documento n. 90), e la fabbriceria avendo già, nel 1850, liquidato in L. 3350 il primo finestrone, liquida pure l'altro

in questa somma, e riduce a L. 1800 il prezzo del rosone (documento suddetto). Il pittore si lamentò della forte riduzione, facendo anche presentire che, a quel tratto, gli sarebbe stato impossibile per l'avvenire assumere altri lavori per la cattedrale di Como (*Vetriate,* documento n. 108). Allora la fabbriceria ordina gli siano sborsate altre austriache lire 200 a saldo del sopra detto rosone nel giorno primo dicembre 1851 (Archivio suddetto, *Vetriate,* mandato n. 130).

Nel 1854 ai 22 di maggio la fabbriceria invita Giuseppe Bertini a presentare i cartoni per la dipintura delle due finestre sulla facciata corrispondenti alle navate minori (*Vetriate,* documento n. 71). Ma pare che non le dipingesse lui queste vetriate, poichè non soddisfa il disegno degli ornamenti, e meno le tinte, riuscite poco naturali e poco fra loro armonizzanti. In quella a destra di chi entra son figurate in alto le sante Lucia ed Apollonia, in basso S. Pietro Martire e S. Andrea Avellino. In quella a sinistra le sante Liberata e Faustina nel campo superiore, e nell' inferiore i santi Proto e Giacinto.

L'abate Brambilla attribuisce anche queste due vetriate al Giuseppe Bertini, anzichè al fratello di lui di nome Pompeo (non Alessandro, come egli ed altri, ricopiandolo, scrissero), sostenendo che il fratello non fu che suo cooperatore; ma l' inferiorità del disegno, del colorito e dell'esecuzione grida contro di lui. Fu chiamato, è vero, il Giuseppe Bertini, come sopra si è veduto, ma essendo egli occupato in altri lavori, i dipinti furono eseguiti dal fratello Pompeo. Infatti al 1° dicembre del 1855 Bertini Pompeo notifica alla fabbriceria d'aver ultimate le vetriate dei due finestroni della facciata, corrispondenti alle due navate minori, interessandola pel pagamento dell'ultima rata. Questa lettera è rimessa alla ragioneria d' ufficio, incaricata del rilascio di un mandato di L. 4000, giusta il convenuto colla scrittura 3 agosto 1854 (Archivio suddetto, *Vetriate,* mandato n. 123).

Compensò abbondevolmente cotai difetti del fratello il sullodato Giuseppe, nella prima finestra laterale verso mez-

zodì, facendovi, nel 1857-58, due medaglie, l'una raffigurante lo Sposalizio della Vergine, l'altra l'Annunciazione, commendevoli sotto ogni rapporto. Ne ricevette in compenso austriache lire 4322 (*Vetriate,* n. 131).

Nel 1860 fece l'altra finestra che vien subito di seguito dal medesimo lato, rappresentante la Visitazione di Maria Vergine a santa Elisabetta e la Presentazione di Gesù al tempio; anche queste due medaglie sono per nulla inferiori alle precedenti. Ai 16 di luglio del detto anno viene emesso un ordine di pagamento in lire italiane 3627 a favore di Giuseppe Bertini per la consegna delle vetriate rappresentanti la Visitazione della Vergine e la Presentazione al Tempio, e notasi che, ritenuto il compenso delle vetriate simili a quelle dell'altra finestra rappresentanti lo Sposalizio e l'Annunciazione, come al n. 131 del 1858, di austriache L. 4322, quali, a soldi 34, danno italiane lire 3628 31, queste si riducono alle suddette L. 3627, firmato Presidente De-Orchi (*Vetriate,* documento n. 99).

Ma dove il Giuseppe Bertini superò se stesso e per la squisitezza dell'esecuzione, e per la delicatezza del colorito, e per la precisione del disegno, è nella stupenda Ultima Cena di Cristo collocata nella finestra di mezzo nel coro. Nel 1861 in ottobre era finita, come si rileva dalla seguente nota:

L'onorevole Fabbriceria del duomo di Como deve ai fratelli Bertini:

Per un finestrone a vetri dipinti a fuoco rappresentante la Cena degli Apostoli eseguito per la sudd.ta Chiesa	It.L.	3333. —
Al fabbro ferraio pel telajo di ferro del sudd.to finestrone	L.	176. 50
Al falegname per la cassa d'imballaggio	L.	35. —
Spese d'imballaggio e facchinaggio	L.	5. —
Totale	L.	3549. 50

Dalla suddetta somma, di comune accordo vennero dedotte italiane lire 49. 50, liquidandola in italiane L. 3500, e se ne ordinò l'emissione del mandato in data 3 ottobre 1861,

firmato De-Orchi (Archivio, *Vetriate,* cartella n. 157). Il giorno di sabato 22 di maggio del 1862, il *Corriere del Lario* pubblicò un lungo e lusinghiero elogio della mirabile vetriata. L'articolo è firmato *B.* (Brambilla).

Nelle finestre ai lati della Cena sono la Natività di Cristo (1863), opera di Pompeo e non di Giuseppe Bertini, come al mandato di pagamento di L. 3500 « al signor Bertini Pompeo per importo di una vetriera a vetri dipinti rappresentanti il Presepio, ossia la Nascita di Gesù Cristo, e posta nella maggior cappella. Como, 23 luglio 1863, firmato De-Orchi » (*Vetriate,* documento n. 138).

Il Battesimo nel Giordano (1864) è opera di Giuseppe, e ne ricevette in compenso italiane L. 3500, come già il fratello (Archivio, *Vetriate*). La Predicazione alle turbe e la Trasfigurazione sul Tabor furono eseguite: la prima nel 1866-67 da Pompeo Bertini: « Nell'anno 1866 - In primo acconto della vetriera rappresentante la Predicazione di Gesù Cristo posta in opera nella cattedrale al Coro L. 1300. - Nell'anno 1867 - In pieno saldo della vetriera rappresentante la Predicazione di Gesù Cristo L. 2200 » (nota nel carteggio *Vetriate,* senza alcuna indicazione di numero). Onde venne a costare in tutto L. 3500. L'altra fu eseguita nell'anno 1878, come dalla presente nota (carteggio suddetto, senz'altra indicazione):

L' onorevole Fabbriceria del duomo di Como al pittore Pompeo Bertini — 1878:

Per una vetriera dipinta a fuoco rappresentante la Trasfigurazione di N.° S.e eseguita per l' abside del duomo di Como	It.L.	3500. —
Avute in conto	»	1000. —
restano a saldo	It.L.	2500. —

Pompeo Bertini.

Quest'ultime due vetriate del Pompeo sono alquanto migliori di quelle da lui eseguite ne' finestroni della facciata corrispondenti alle due navate minori del tempio.

Nel 1864 una bufera ruppe una lastra della vetriata rappresentante la morte di S. Abondio, e per la sostituzione del pezzo si sborsarono a Giuseppe Bertini in quell'anno L. 350. Ciò fece avvertire d'assicurare le finestre a vetri dipinti con solidi contravetri, e quest'opera fu eseguita nell'anno 1886.

L'ultima vetriata dipinta fu posta solamente nel 1894 sopra la finestra laterale di settentrione, nell' intercolonnio ove si apre la porta che mette in piazza Guido Grimoldi. È divisa come quelle di rimpetto in due campi, con due medaglie, l'una sovrapposta all'altra. La superiore rappresenta una scena della Sacra Famiglia durante la sua dimora in Egitto, l' inferiore la Disputa di Gesù nel tempio. È opera di Pompeo Bertini.

Pongo termine al lungo capitolo dicendo che questa sola vetriata costò oltre 7000 lire e fu posta a spese del munifico cav. Giovanni Perlasca, il cui esempio ha riscontro in quello della signora Giuseppina Scalini, che pure ha fatto eseguire quella della Cena, e sarà imitato da altri de' nostri più facoltosi cittadini per le vetriate che ancora rimangono a compiersi a maggior decoro del nostro massimo tempio e della nostra città.

XVIII.

Arazzi della cattedrale

Altro preziosissimo ornamento della nostra cattedrale sono gli arazzi, per la maggior parte usciti dalle officine ducali di Ferrara e di Firenze.

Meritano speciale menzione, in Italia, gli arazzi della cappella papale in Roma, ove sono espresse le principali storie degli evangeli e degli atti apostolici. Raffaello ne fece e ne colorì i cartoni, che messi in esecuzione ne' Paesi Bassi, passaron poi in Inghilterra.

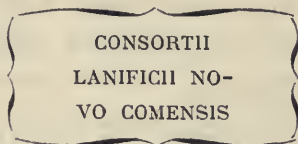
In questi arazzi, l'arte toccò il più alto segno, nè, dopo essi, ha veduto il mondo cosa ugualmente bella. Si espongono nel gran portico di S. Pietro una volta l'anno, per la solennità del *Corpus Domini*; ed è mirabil cosa vedere anche il volgo osservar quelle storie, e tornare ad osservarle con un'avidità e con un diletto sempre nuovo.

Antichissime sono le arazzerie di Vigevano; ma non possono reggere al confronto con quelle di Firenze e di Ferrara, per la loro eccellenza note in Italia e fuori.

Giovanni Rosso e Nicolò Fiamminghi introdussero l'arte di tessere gli arazzi in Firenze. Operarono essi coi disegni del Pontormo e più del Bronzino. Servirono anche il duca di Ferrara, eseguendo i disegni di Giulio Romano, che Gio. Battista Mantovano pubblicò per le stampe. Ad essi si unì in

Firenze Antonio Ubertini, fratello di Baccio gran coloritore, e di Francesco soprannominato il Bachiacca o Bachicca, solito ad operar intorno a' privati mobili ed a' piccoli quadri. Verso la fine del suo vivere servì il duca Cosimo. Gli fece disegni di graziosissime istoriette per arazzi e per letti, che furono messi in opera dal suddetto Antonio suo fratello, ricamatore assai lodato dal Varchi, e dai due fiamminghi sopra menzionati. I suoi cartoni - scrive il Varchi - sono condotti divinamente.

Tale è il principio delle arazzerie in Italia.

Nella cattedrale di Como, undici sono gli arazzi che ancor oggigiorno si conservano. Il più antico, che si sappia, è quello che rappresenta il Transito della B. V. Maria. In alto, nel mezzo, porta la scritta:

E sotto, da un lato:

FACTUM FERRARIÆ M.D.L.XII

coll'anagramma: I±K

Il disegno fu esegnito nel 1558 da Giuseppe Arcimboldo da Milano, come appare dal mastro di cassa dal 1557 al 1564, ove si legge: « Anno 1558 - Maestro Gioseph Arcimboldo pittore in Milano deve avere (L. 158 : 19) se gli sono promesse per fare li tilli, cioè li disegni per il pezzo di panno di razzo ha promesso di fare a' panni de razzo » (p. 114ª). Anche nel foglio di riscontro, ov'è notata la contropartita del pittore, è detto: « Gioseph Arcimboldo ».

E ciò mi preme di far notare, poichè finora tutti quelli che hanno scritto degli arazzi della nostra cattedrale, tratti in inganno dal Ciceri, che lesse male (*Selva*, 99 e seguente), dissero autore del disegno Giuseppe Arnaboldo da Milano.

L'arazzo fu eseguito a Ferrara da Giovanni Karchera o Karcher tappezziere di quel duca. Ciò risulta, oltre che dall'ana-

gramma I⁄K e dalla scritta: *factum Ferrariæ MDLXII,* anche dai registri della fabbrica, ove si legge: « Maestro Giovanni de Carchera tapezero de Ex.mo Sig.r Duca de Ferrara deve a di 25 agosto (1561) questi a lui dati per parte del pagamento del pezzo de razzo del transito della gloriosissima virgine ha da far' secondo la conventione seco fatta alla cassa L. 240 : — : — » (mastro suddetto, 227a e 227v). E ancora: « Giugno 1562 - Panni de razzo per l'ornato del domo deveno L. 178 : 13 per altrettante poste per saldo in questo libro, e L. 470 : 1 : — sono ducati 76 e L. 17 dovuti a Gio: Carchera tapezero per il pezzo del transito della gloriosissima Vergine. Buta br. 7 in larghezza e br. 6 3/4 in altezza a ducati 1 3/4 ogni br. e ducati 4 = a L. 24 per spesa de datii et condutta de Ferrara qua. De quelli ducati 76 e L. 17 se gli ne dettero già al detto maestro L. 240 pari a ducati 40 a di 25 agosto 1561, et correvano L. 6 per ducato, et hora corrono L. 5 : 14 al maestro Giovanni L. 178 : 13
L. 470 : 1

Totale L. 648 : 14 » (mastro suddetto, fol. 237a).

A fol. 260a parimente si legge: « Maestro Giovan de Carchera tapezero deve L. 240 : — : — e ancora L. 230 : 1 : — e per trasporto e per saldo opera come da sua poliza L. 178 : 13 : — fanno L. 240 : — : —
L. 230 : 1 : —
L. 178 : 13 : —

L. 648 : 14 : — ».

Ciò è anche confermato a fol. 372v del detto mastro, e risulta pure dal mastro di cassa dal 1627 al 1670, ove è contenuto una specie d'inventario degli oggetti di valore della nostra cattedrale. Quivi si legge: « Per pezo uno alto br. 6 3/4 e largo br. 7 che rappresenta il transito della gloriosissima vergine fatto fare a Ferrara da Gio: Carchera nel 1561, come al mastro bianco a fol. 114 et 237 costa compreso il disegno fatto in Milano L. 648 : 14 ».

Il secondo pezzo d'arazzo più antico è la Presentazione di Maria Vergine al tempio.

Di questo arazzo si scrisse che fu fatto nel 1570, su disegno del pittore Cesare Carpano di Como, dallo stesso Gio. Karcher in Ferrara, quantunque non sia contrassegnato dal solito anagramma I±K.

Ora, dai registri della fabbrica del duomo risulta che l'arazzo fu fatto in Fiandra nel 1569, costò L. 913 : 17 : —, e ignoto ne è il pittore. Infatti sotto l'anno 1569 del giornale della fabbrica dall'anno 1560 al 1570, si legge: « Pani de' razzi deveno L. 30 : 13 : 6 questi a Dno Oratio Magnocavallo per la spesa fatta in inviar il pezzo de razzo del misterio della presentatione della Vergine gloriosissima con la condutta de Anversa a Como ». E nel giornale mastro della fabbrica dal 1627 al 1670, a p. 21ª, è detto: « Pezzo uno alto br... e largo br... che rappresenta ... fatto fare in Fiandra nel 1569, come al mastro rosso vecio a f. 143 et 182, costa pagati a Oratio Magnocavallo L. 913 : 17 : — ». Come si vede, l'una notizia completa l'altra.

Ciò è anche ripetuto nel mastro della veneranda fabbrica del duomo dal 1720 al 1770, che ora si trova nell'archivio della Congregazione di carità, in una specie d'inventario fatto addì 1° gennaio del 1760 delle tappezzerie, oro, argento ed altri mobili spettanti alla cattedrale. Ivi a pag. 30ª, rammentati i due pezzi d'arazzo del Transito e dello Sposalizio fatti in Ferrara, si fa menzione di un terzo celone « fatto fare in Fiandra l'anno 1569 per lire 913 : 17 : — », ed è evidentemente quello della Presentazione. Si scrisse anche che quest' ultimo e lo Sposalizio della Vergine furono fatti a spese del consorzio dei merciai. Ciò è confermato, per la Presentazione di Maria al tempio, dalla scritta che si legge in alto, nel mezzo dell'arazzo:

DIVÆ MARIÆ
VIRGINI COLLEGIUM
MERCIARIORUM
COMENSIUM

Ma per lo Sposalizio, che ha bensì in alto il cartellone, però senza iscrizione di sorta, il consorzio dei merciai non vi concorse se non in lire 149 : 5 : 6, come risulta dal suddetto inventario contenuto a p. 21ª del mastro dal 1627 al 1670, ove dalle spese totali in lire 671 : 12 sostenute dalla fabbrica per l'arazzo dello Sposalizio, si dice che « si devono levare L. 149 : 5 : 6 che si ebbero da Rodolfo Rezonico e compagni a nome del consortio de Merzari nel 1565 come al libro rosso a f. 12 per fare uno de sud.ti pezzi de Razzi ». Il che è confermato anche da quanto si contiene nel giornale mastro di fabbrica dal 1560 al 1570, sotto ai 3 di marzo 1565: « Cassa deve L. 149 : 5 : 6, avute da Rodolfo Rez.co e compagni a nome del consortio dell'arte, cio per far uno celone con un de misterij de la vita de la gloriosissima Vergine Maria a pa̅ni de raza in c.to L. 149 : 5 : 6 ».

Per ritornare all'arazzo della Presentazione, poichè di quello dello Sposalizio parlerò a lungo in seguito, dirò che coloro i quali sostengono esser stato fatto tale celone in Ferrara da Giovanni Carchera, probabilmente su disegno del Carpano, furono tratti in errore dagli annali stessi della fabbrica, poichè nel giornale mastro dal 1560 al 1570, sotto ai 7 di settembre del 1566, si legge: « Spese diverse deveno L. 15 : 2 : 6 sono per la spesa fatta in cibarij et nollo de cavalli per la venuta da Pavia qua et il ritorno di maestro Gioani Calchera tapezero fatto venire per far il pezzo di razzo del consortio de mazadri ».

Ciò null'ostante, quelle pratiche, per allora, non ebbero esito di sorta, poichè venuto a morte, nel frattempo, il Giovanni Carchera, senz'altro si fece venire d'Anversa di Fiandra, nel 1569, l'arazzo della Presentazione, per mezzo di Orazio Magnocavallo, e nello stesso tempo si fecero altre pratiche con Luigi Carchera figlio di Giovanni, per un altro arazzo, che è quello dello Sposalizio della Vergine. Costò L. 671 : 12 : — e fu esegnito nel 1570 da Luigi Carchera figliuolo di Giovanni, in Ferrara. Che sia stato eseguito dal Carchera, oltre che

dall'anagramma L✝K, che da ognuno si può leggere sull'arazzo, appare anche dalla seguente convenzione, che ancor si conserva fra le *Miscellanee* dell'archivio della fabbrica:

Al nome de Dio nel 1569 alli 30 Marzo.

Sia notto e manifesto a chiunq: leggera la presente, qualmente li infrascritti signori Fabricieri della Ven.le Fabrica del Domo di Como in nome di essa per una parte, et M.tro Aloygi de Carchera f. qm. Gioáni Tapezzero dell' Ill.mo Duca di Ferrara per l'altra, sono venuti alli infrascripti patti e conventioni, cioe il detto m.tro Aluygi promette sotto obligatione di se et de tutti i suoi beni presenti et futuri alli prefati signori Fabricieri de far el pezzo de pano di razzo nel qualle sia figurata listoria del sposalizio della gloriosissima virgine de laltezza et larghezza et de equale bontà fineza bellezza et fortezza, et de melioramento di quello ha fatto la bo: me: de suo Padre, per detta Fabrica, et juxta il disegno inviato alli prefati signori Fabricieri et de farlo consignare in Como in termino di mesi 8 ½ prossimi avenire insiema col cartono d'esso, a spese pero della prefata Fabrica, et anco de dare jdonea segurta in Ferrara de dar' de tutto cio bon compimento in detto termino sotto pena della restitutione delli dinari pagatogli et d'ogni spese danni et interessi.

Et li prefati signori Fabricieri promettono ancora loro como di sopra a detto Maestro Aluigi di pagarli per tal pezzo libre duodece et soldi dieci di moneta de Milano per chiascuno brazzo quadro di detto pezzo, e per ara e pagamento de cio dargli de presente in Ferrara scuti quaranta d'oro de Italja et alla consegna poi di detto pezzo in Como dargli il saldo a computo come se detto, e de più dargli ancora de prèsente in Ferrara scuti dieci d'oro de Italja per dare alli Pittori per il Cartono di esso pezzo, volendo ambe le parte che la presente poliza habbia vigore come se fusse publico et solenne jstromento fatto con le debite et necessarie clausole et renuntie, et per fede de tutto questo esse se sottoscrivono de proprie mano loro alli patti ut supra.

Io Alesandro Pantero Fabriciero della fabricha afermo quanto di sopra.

Io Gio: Battista Magio Fabriciero ut supra afermo come di sopra.

Io Aluigi Çarchera Tapiziero de s. ecc.tia affermo quanto de supra.

Io Alfonso p. Vecencj prometto per il sud.to maestro Aloigi come principalle che il sud.to m. Aloigi non mancherà di quanto si affirma nel presente schritto per il quale prometto como e detto como principalle del sud.to in Ferrara.

Io Nicolò Matroriaj da Lucca presente a quanto in questo si contiene a dietro notato ne lo scritto in Ferrara.
Io Battista Siniero fui presente a quanto in questo si contiene e fo fede fu fatta la presente a di 30 detti.

L'arazzo fu consegnato, come dalla surriferita convenzione, otto mesi e mezzo dopo, cioè nel 1670, e di ciò ne assicura la seguente nota, contenuta nel giornale mastro della fabbrica dal 1627 al 1670, a p. 21ª: « Pezo uno alto br.... e largo br.... che rappresenta il Sposalitio della santissima Vergine fatto fare a Ferara da Aloygi Carchera nel 1670 come al Mastro Rosso a f. 200, costa compreso il dissegnio L. 671 : 12 ».

Anche qui si vuole che il disegno sia stato fatto dal pittore Cesare Carpano da Como, ed a prova si riporta ciò che riferisce il Ciceri (*Selva,* 104) e che realmente si legge nel giornale mastro della fabbrica dal 1560 al 1570, sotto la data 1567 a dì 4 d'agosto: « La venerabile fabrica deve lire 7 : 7, sono la mercede del maestro Cesare Carpano per aver pinte le due figure di santo Abondio sopra la cassetta delle reliquie d'esso santo, et haver fatto uno schizzo del disegno venutoci da Ferrara del Sposalitio della glorios.ma Vergine ». Io, però, ho i miei dubbi in proposito.

Lasciamo da una parte che questo schizzo dal Carpano fu fatto nel 1567, e cioè durante le prime trattative con Giovanni Carchera, che poi non sortirono alcun effetto; e che la mercede di L. 7 : 7 per due figure di S. Abondio e per un disegno d'arazzo sia un po' meschina in verità, molto più se la mettiamo a confronto colle lire 158 : 19 pagate all'Arcimboldo pel disegno del Transito. La dicitura, poi, è così ambigua, che non so come si possa attribuire il disegno al Carpano. Ivi si dice « per uno schizzo del disegno venutoci da Ferrara »: dunque se il disegno veniva da Ferrara, non poteva essere stato fatto dal Carpano; costui non era incaricato che di riprodurne uno schizzo, forse per spedire ad alcuno pratico nell'arte per averne il suo autorevole giudizio sul da farsi.

Ma quello che tronca la testa al toro si è che nella convenzione sopra da me riportata vi è anche la clausola che i fabbriceri dovessero sborsare a Luigi Carchera in Ferrara, oltre il prezzo convenuto per l'arazzo, altri dieci scudi d'oro d'Italia « per dare alli Pittori per il cartono di esso pezzo ». Dunque il pittore, o i pittori, erano di Ferrara, e non poteva essere il Carpano di Como.

Altri due arazzi di dimensione minore degli altri, che ordinariamente si espongono nel nostro duomo, e rappresentano, l'uno la Nascita della Vergine e l'altro l'Assunzione al cielo, furono fatti in Fiandra intorno al 1585. Portano l'uno e l'altro impressa l'arma dei Volpi, quindi è duopo dire siano doni di questa famiglia, e probabilmente del vescovo Gio. Antonio Volpi, uomo munifico, che donò alla cattedrale anche l'arca cesellata d'argento, ove si custodiscono le reliquie de' Santi, e che ancora, processionalmente, si porta in occasione delle Rogazioni.

Di questi due arazzi, però, nei registri della fabbrica non trovasi nota di sorta, se si eccettuino alcune poche parole in riguardo ad uno di essi che si leggono nel *liber in quo continentur notitie spectantes ad venerabilem Societatem S.mi Sacramenti ecc. qui liber inceptus fuit a me Ant.o M.a Odescalco electo priore die 28 maij 1704* (fasciato in pergamena). Ivi, a p. 48a, è ricordato un inventario fatto nel 1585 degli arredi pertinenti alla confraternita del Sacramento, e fra le altre cose « un celone di Fiandra con una Nascita nuovo ». Ora se l'uno dei celoni è di Fiandra, è lecito argomentare che lo sia anche l'altro, in tutto simile al primo, di uguali dimensioni e portante le armi dello stesso donatore. Solamente è duopo dire che il dono sia stato fatto direttamente alla compagnia del Santissimo, e così si spiega come sia compreso nell'inventario degli oggetti da quella posseduti, e come se ne taccia il prezzo, che, essendo stato sborsato dal Volpi, si ignorava dall'estensore di quell'inventario.

Ma veniamo ormai a dire di un altro arazzo, la Discesa

dello Spirito Santo, fatto eseguire l'anno 1596 dal consorzio dei battilana, pel prezzo di L. 1021 : 14 : 6, e di altri quattro arazzi fatti eseguire dalla scuola del SS. Sacramento: due nel 1597, e sono Davide coi pani di proposizione e la Manna nel deserto, pel prezzo di complessive lire 2043; e gli altri due, la Morte d'Abele e la Discesa dello Spirito Santo, nel 1598, pel prezzo di L. 2132 : 3. Furono tutti e cinque tessuti in Firenze nelle tappezzerie ducali, e alcuno aggiunse anzi da Guasparri Papini tappezziere del duca; a me invece consta che il tappezziere fu Girolamo Sersacessi, come dalla lettera in originale che si conserva nell'archivio della fabbriceria, fra le *Miscellanee,* e che qui sotto riproduco.

Avevano i comaschi relazione con Anton Maria Bianchi da Velate, confidente del duca di Firenze. A lui si rivolsero adunque, perchè volesse prendersi a cuore l'affare degli arazzi. Il Bianchi sollecitamente ne parlava col tappezziere ducale Girolamo Sersacessi, e costui alla sua volta dirigeva al Bianchi la seguente lettera, da quest'ultimo trasmessa poi ai fabbriceri della nostra cattedrale:

A di vj° di Agosto 1595: In Firenze.

Molto Mag.co sig.re Ant.o Maria Bianchi mio Sig.re Oss.o

La buona servitù, che V. S. fa a S. A. S. e la piacevole maniera che l'usa con li sua servitori induce tutti tanto ad amarla, e servirla, che conviene fare apparire quanto sia accetta la servitù e la maniera. È certo che li sua compatriotti non potevano eleggere suggetto di mag.r autorità in faciljtare la strada, e abreviar' la spesa per li arazzi quali si tratta fare per la veneranda fabbrica del duomo, e scuola del santissimo sacramento di Como, sopra di che per la presente si dice a V. S. acciò lei ne dia risposta.

Poichè non si è trovato la misura, che venne avisato mandare, si è preso spediente di mandare a V. S. la misura del alla quadra al uso di Fiandra che si adopera nel arazzeria per i lavori di S. A. S. e delli altri, e si può chiamare misura comune.

Considerato che le fatiche, e spese delli tre arazzi sono quasi fra di loro simili si daranno li prezzi del alla quadra l'un per l'altro e così si potrà calculare la quantità del alle quadre, e della spesa ridotto tutto alla misura desiderata, e alla moneta, che a Como corre.

Prezzi a uso di Firenze di ducati di L. sette, overo piastre fiorentine

l'alla de lavori di stame stretto con li cartoni L. ventisei in circa = ducati 3 : L. 5
l'alla de lavori di stame con filaticcio e con li cartoni L. trenta in circa ducati 4 : L. 2
l'alla de lavori di stame filaticcio, e seta con li cartoni L. quarantaquattro in circa = ducati 6 : L. 2.

Li cartoni, e disegni si faranno fare al medesimo, e valente pittore, che serve la propria Alt: Ser.ma il valore del quale è manifesto a bastanza, e la pratica provalo, atteso che chi non fussi pratico, e discreto farebbe del errore.

Pare che le figure maggiori debbino esser' grandi al naturale, e l'altre farsi minori secondo richiede la regola della prospettiva, e diminuire a proportione, a secondo le distantie.

Li tre arazzi saranno fatti otto mesi dopo che sia dato l'ordine, atteso che un mese e mezzo, e forse dua bisogna in preparare, e studiare li disegni, e li cartoni, lo stame, le tinte, e altro, e il restante del tempo in tessere e lavorare.

Si desidera che quando viene l'ordine sia rimesso in mano al Cassiere il terzo de denari, che monteranno li lavori, l'altro terzo quattro mesi dopo al ordine, e il restante alla fine de lavori, quali si faranno misurare con intervento de ministri della guardaroba, che sono esperti intorno a questi negotij.

Sopratutto V. S. assicuri li sua amici, che le tinte, e li colori saranno fatte con tal diligentia, e bontà, e conservatione, che in Fiandra ne in altro luogo non si troverà che passi purche li arazzi siano custoditi con debita diligentia si come si presupone. E generalmente si dice che tutti gli affetti mag.r saranno usati per amor di V. S. caso che la commissione venga, e sarà osservato interamente ogni particolare ordine, altrimenti si seguiterà a lavorare per S. A. S. per la quale ci è ordinato tanti lavori, che non si finiranno fra tre anni. E per fine li bacio la mano, e prego da Dio ogni contento.

Di V. S. Aff.mo Girolamo Sersacessi.

Il contratto venne conchiuso, e invece di tre soli celoni, si diede la commissione per cinque, uno cioè fatto a spese dei battilani, e gli altri quattro a spese della compagnia del SS. Sacramento.

Infatti, nel giornale cassa dal 1594 al 1627, a p. 53ª, si legge:

Anno 1595 - Consortio de battilana ha da dare a 13 agosto	L. 300 : — : —
contati a Nicola della Gesa detto Zardino per farli pagare a Firenze a maestro Ant. Maria Bianchi da Velate al quale s'è dato commissione per far il contra statuito celone in Firenze.	
14 dicembre	L. 23 : — : —
per ducatoni quattro contati a Gio: Pietro Gagio d'ordine di ms. Ant.º Maria Bianchi in Firenze a conto del celone.	
1596. 30 Gennaro	L. 311 : 13 : —
contati a Gio: Batta Malacrida per ducati 50 valutati L. 6:4:7 fece pagare in conto a Ottavio Paravicino, che gli ha remessi al sud.º Bianchi a Firenze a conto del sud.º celone.	
1596. 30 Marzo	L. 311 : 14 : —
contati a Donato Paravicino per ducati 50 a L. 6:4:7 ha rimesso Ottavio Paravicino di Milano al sud.º Bianchi da porre a conto come sopra compresovi L. 5:9 pel danno della moneta di cambio.	
1597. 13 febbraio	L. 23 : — : —
contati a Fulvia Gagia d'ordine del detto Bianchi.	
Febbraro detto	L. 38 : — : —
contati a Gio: Pietro Gagio d'ordine del detto Bianchi.	
22 Aprile	L. 14 : 7 : 6
contati a Nicola Geso detto Zardino per la condutta di detto cellone da Firenze a Milano, et in tutto	L. 1021 : 14 : 6

Questo, quanto al costo dell'arazzo. Che poi sia stato fatto a spese del consorzio dei battilana, risulta, in primo luogo dalla scritta che vi si legge:

CONSORTIUM
LANIFICIORUM
NOVOCOMENS

e anche dalla contropartita in credito dei battilana, che si legge nel suddetto giornale cassa a fol. 53^{v}:

Consortio de' battilana ha d'avere adi 16 agosto 1595
Lire 300 imperiali (pari a L. 600 di terzuole). L. 600 : — : —
contate da Paolo Trido, Abondio Maino, Marco de Monte, Jeronimo Corbetta et Andrea Capiago, quali sono l'abate, et sindici di esso consortio a buon conto de un celone che si fa fabricare in Firenze, per lor conto come da obligatione sottoscritta da Jacomo Natto et per Jacomo Gagio deputati.
1596. 10 gennaro . . . . L. 300 : — : —
di terzoli contati dalli sud.^{ti} a conto come sopra.
1597. 22 agosto . . . . L. 121 : 14 : 6
da Paolo della Moretta a nome d'esso consortio a compimento delle lire 1021 : 14 : 6 pel costo del celone figuratavi la missione del spiritusanto che è brazza 40 $^{2}/_{3}$ a L. 29 di moneta fiorentina, importa ducati 169 : 12 a lire 6 : 1 : 1 di nostra moneta che con L. 32 : 9 : 6 per condutta de cio da Firenze e imbalarla summano . . . . . L. 1021 : 14 : 6

Questo arazzo, dal Ciceri è segnato erroneamente sotto l'anno 1537. La ragione si è che avendo registrato poco prima un ordine della comunità di Como del 1537, in forza del quale, ognuno che desiderava la cittadinanza doveva pagare alla fabbrica della cattedrale una determinata somma, ordine ricordato a fol. 49^{a} del giornale di cassa suddetto, per dar conto dei versamenti fatti alla fabbrica per questo titolo negli anni 1595, 1596, 1597, ecc., erroneamente riporta all'anno 1537 tali versamenti, ed anche questo arazzo, che è ricordato pochi fogli dopo, non avvertendo che le cose ch'ei spigolava da questo giornale doveano necessariamente riportarsi agli anni 1595-97, come dall' intestazione.

Erano già stati eseguiti anche tre altri arazzi comandati al Sersacessi, per mezzo del Bianchi, dagli scolari della confraternita del SS. Sacramento, quando a loro venne recapitata

la seguente lettera del duca di Firenze, che, in originale, si conserva nell'archivio della fabbrica fra le *Miscellanee:*

Mag.^{ci} Amici cariss.^{i}

Anton' Maria Bianchi mio ser:^{re} haveva fatto far' di comission vostra trè panni d'Arazo per servitio, et hornamento della Compagnia del Santiss.^{o} Sacramento, et gl' haveva pagati, ma essendo lui a Roma, quando passò di quà il sig.^{or} Car:^{le} di Fiorenza per Francia, ed havendo io visto quei panni, et essendomi piaciuti gli donai al sud:^{o} sig:^{or} Car:^{le} per la sua Cappella; et havendo poi inteso dal med:^{mo} Anton' Maria nel suo ritorno, per qual uso avevano da servir' quei panni, ho subito comesso, che sen' faccino tre altri pezi simili, et si sollecitino, et si sollecitarano con ogni diligenza magg:^{re} perche siano finiti quanto prima, et perche anche nella bonta del lavoro, et nell'opera si usi ogni accuratezza: Et stando così veramente il fatto ho voluto che sappino ch'Anton'M:^{a} non ci ha colpa veruna, et che mi faranno piacere à condonar' la sicurtà che ne ho presa io, et aquietarsi, volendo che confidino anche loro nelle loro occorrenze in me, et il Sig.^{or} Dio li conservi et contenti.
Di Fior:^{za}

li xxv di Giugno 1596.

Per far' lor' piacere
Il gran duca M.^{s} $^{m}_{D}$

(L. S.)

(A tergo):

Alli mag.^{ci} n'ri cariss.^{mi} li Deputati della
Veneranda fabrica, et squola del Sant.^{mo} Sacr.^{to}
del Duomo di Como
a Como.

Fiorenza 25 Giugno 1696
del Gran' Duca.

Alla missiva del duca i deputati della fabbrica del duomo e la scuola del SS. Sacramento rispondevano con la seguente,

che pure si conserva in copia identica nell'archivio della fabbrica, fra le *Miscellanee:*

Ser.^{mo} S.^{re} n'tro Col.^{mo}

Non era tanto il bisogno d'ornare la Chiesa magg.^{re} di questa Città con li 3 panni d'arazzo, che ms. Ant.^{o} Maria Bianchi haveva fatto fare costì d'ordine nostro, che non fosse di molto maggior consideratione il gusto di V. A. Ser.^{ma} et l'ornamento della capella del Sig.^{r} Car.^{le} di Fiorenza. Onde si come habiamo stimato à molta ventura che l'A. V. si sia compiaciuta del lavoro del disegno ordinato da noi; così le rendiamo humilissime gratie et della sigurtà che in cio s'è presa, et del favore che l'è piaciuto di farci certificandocene con l'humaniss.^{ma} sua de 25 del passato; la quale quanto meno era necessaria per escusatione del sud.^{o} Bianchi, tanto più ci promette che l'A. V. farà dar ordine, accio la tardanza che per questo sentirà la Chiesa ntra d'esser ornata; sia ricompensata con l'eccellenza del'opera, sì come nella supplichiamo affettuosissimamente. Basciamo a V. A. Ser.^{ma} humilemente la mano et le preghiamo dal S.^{re} Dio feliciss.^{o} accrescimento. Da Como a li 3 di Luglio 1596.

humiliss.^{i} et devotiss.^{i} Ser.^{ri}
Li Deputati della fabrica et li Dep.^{ti} della scola
del San.^{mo} Sacr.^{to} della Chiesa di Como.

(A tergo):

Al Ser.^{mo} Sig.^{re} ntro col.^{mo} il Sig.^{re}
Gran' Duca di Toscana.

Sul finire dell'anno 1596, infatti, eran pronti ancora i primi tre arazzi e venivano spediti da Firenze a Como colla seguente fattura, che parimenti si conserva nell'archivio della cattedrale fra le *Miscellanee:*

Dare		Avere	
Gli molti Mag.ci et Deg.mi Signori Deputati della veneranda fabrica del duomo di Como et scuola del S.mo S.nto Deveno dare questo dì 5 Dicembre 1596 per la valuta de trę pezi d'arazzo parte di filaticcio et parte stano istoriati, quali sono in tutto alle 122 et $^1/_2$ a L. 29 fiorentine l' alla che monta al uso di Fiorenza .	ducati 505 : L. 3 : S. 18	Gli controscritti Mag.ci et Deg.mi Signori deputati deveno avere questo di contrascritto per tante fattoci pagare contanti in tre volte qua in Fiorenza.	
		In prima una partita di ducati centocinquanta sette e L. sei e S. 9 al uso di Fiorenza sotto a dì 7 ottobre 1595	ducati 157 : L. 6 : S. 9
Et più deveno dare per la gabella pagata in Fiorenza per detti panni	ducati 6 : L. 2 : S. 16	Un altra partita di ducati centosesanta e L. cinque sotto il dì x di febbraio	ducati 160 : L. 5 : S. —
Et più deveno dare per canevacio corda et tavolette et imbalatura per detti panni . .	ducati 2 : L. 2 : S. 00	Un altra partita di ducati cento cinquantauno L. quatro soldi 15 sotto il di 27 d'Aprile 1596	ducati 151 : L. 4 : S. 15
Per la tila incirata per involger detti panni et mancie datte a' garzoni della razaria et portatura fatta fare a detti panni se ne fa una limosina . . .			ducati 470 : L. 2 : S. 4
	ducati 514 : L. 1 : S. 14		
	ducati 470 : L. 2 : S. 4		
Resta	ducati 043 : L. 6 : S. 10	In fede Anton Maria Bianchi de Velate	

A fol. 17^{v} e a fol. 18^{v} del « libro della Compagnia del SS. Sacramento nel duomo e del santo Crocifisso et S.^{t} Abondio » dal 1579 al 1601 compreso, sono contenute le diverse partite di pagamento di questi due pezzi d'arazzo fatti fare dalla detta scuola, che ridotte in moneta milanese, ammontano a L. 2042 : 19. Furono queste pagate a Flamminio Pestalozza perchè le trasmettesse al Bianchi in Firenze, mentre per l'arazzo fatto fare dai battilani, come dai conti sopra da me riportati, intermediario principale fu Pietro Gaggi, il quale, in data 13 febbraio 1597, rilasciava una piena quitanza ai deputati della fabbrica, la quale in originale si conserva pure nell'archivio suddetto fra le *Miscellanee.*

Quali furono i due pezzi d'arazzo pei primi spediti da Firenze, si incarica l'Anton Maria Odescalco nel *liber in quo continentur notitie spectantes ad Ven. Societatem S.^{mi} Sacramenti,* a p. 57^{a}, di farcelo sapere: « Due celoni fatti in Firenze l'anno 1597 dal sig.^{r} Antonio M.^{a} Bianchi de Velà (sic), uno dei quali rapresenta Davide coi pani di Propositione l'altro la Manna, costano lire 2043, e si ripongono nella fabbrica ».

Gli altri due pezzi d'arazzo giunsero a Como nel 1598, e costarono in tutto L. 2132 : 3, secondo i conti in diverse partite contenuti a fol. 21^{a} del libro della compagnia del SS.^{mo} ecc. dal 1579 al 1601 compreso, e cioè:

Ai 4 d'agosto 1597 sino ai 4 maggio 1598 pagate .	L.	1479 : 10 : —
E più per la condutta dessi razzi da Fiorenza a Como	L.	30 : — : —
E più spesi in detti razzi ut supra conti in partita N.° 1 come apare al mastro a fol. 91 sotto il dì 17 giugno 1598	L.	442 : 15 : —
E più spesi nelli detti razzi ut supra, conti in partita N. 2 come apare al mastro a fol. 91 sotto il dì 17 febr.^{ro} 1599 per saldo di essi	L.	179 : 18 : —
totale	L.	2132 : 3 : —

Questi due celoni rappresentano (ce lo dice l'Odescalchi nel *liber ecc.* a fol. 57^{a}) il Sacrificio d'Abramo e la Morte di Abele.

Ora mi resta solo di parlare dell'ultimo arazzo fatto in Firenze durante gli anni 1634-1635 da Scipione Ammirati su disegno del pittore comasco Gio. Battista Recchi, e che rappresenta la Natività di M. V. Anche questo fu fatto a spese della compagnia del SS. Sacramento, e di ciò ne fa fede il « libro dell'entrata et uscita della compagnia del S.mo Sacramento dall'anno 1631 all'anno 1642 », che si custodisce nell'archivio della fabbrica. Le trattative principiarono fin dal 1633; a fol. 4v di quel libro, si legge:

1633

Detto (20 Agosto) pagati a maestro Gio: Batta. Recco Pittore per il quadro fatto mandare a Firenza per gli Arazi che si hano da fare per la scola e serve per dissegnio, Ducatoni 12 = L. 69.

In un altro libro delle spese fatte dalla venerabile compagnia del Santissimo, eretta nella chiesa cattedrale di Como, dall'anno 1631 all'anno 1642, a fol. 4a (la numerazione è mia, poichè il libro nella prima parte non è numerato), si legge:

Detto (20 Agosto 1633) L. 69 pagate a maestro Gio: Batta. Recco Pittore per il quadro da mandare a Firenza per gli arazzi che si fanno fare per la scola che serve per dissegno cioè ducatoni 12 = L. 69.

A fol. 6v (numerazione come sopra):

Adi 21 xbre 1634 - A Scipione Amirati in Firenza contati a cassa per ducati 117 fattogli pagare in Firenza con ordine di Gio: Michele Benaglia di Milano al quale rimborsati a L. 6 per ducato e sono a bon conto per spendere nel cielone si fa fare d'ordine della scola, la cura de qualle è stata raccomandata al S.re Barone Porta.	L. 702 : — : —

A fol. 8v (numerazione come sopra):

A di 20 xbre 1635 - A Scipione Amirati in Firenza contati a cassa pagati al S.r Alessandro Paravicino e sono per piastre n.o 100 ha fatti pagare in Firenza al d.o Amirati a bon conto della spesa che fa in far il cielone a ragione de L. 5 : 17 : 6 per piastra.	L. 587 : 10 : —
	L. 1289 : 10 : —

	L. 1289 : 10 : —
A Scipione Amirati . . . . conto a cassa pagati al d.° Gio: Michel Benaglia per ducati 17 : 17 : 4 che ha fatti pagare in Firenza al detto Amirati ecc.	L. 107 : 4 : —
totale costo escluso il disegno	L. 1396 : 14 : —

Le stesse particolarità sono ripetute nella seconda parte del suddetto libro a fol. 17[a].

E con ciò son giunto finalmente al termine di questa lunga relazione sugli arazzi della nostra cattedrale. Forse le particolarità sembreranno a taluno soverchie; ma quando si pensi al pregio intrinseco di questi arazzi, ai pittori comaschi, milanesi, ferraresi, toscani e fiamminghi, e agli altri personaggi che s'adoperarono per un sì prezioso ornamento della nostra eccelsa cattedrale, mi si perdonerà se mi son diffuso alquanto, per far conoscere ed apprezzare ai miei concittadini, anche nei minimi particolari, il grande tesoro ch' essi posseggono.

XIX.

Organi e Battistero

Nell'ultimo intercolonnio della nave di mezzo, sopra l'arcata sostenuta dai pilastri adorni da quei vaghi arabeschi fatti dai Rodari nel 1515, con una pulizia che incanta, benchè il marmo di fabbrica sia dei meno arrendevoli alla finezza d'esecuzione, fanno bella mostra di se i due organi della cattedrale, tutti a frastagli ed a finissime dorature.

L'uno, a sinistra entrando, fu lavorato dagli Antignati, famosi per vivacità e dolcezza; l'altro, a destra, è delle pochissime opere in Italia del celebre gesuita fiammingo Guglielmo Hermann.

Giova però osservare che molto tempo prima che l'Hermann venisse fra noi, eravi nel tempio un altro organo, poichè, fin dal 1464, si trova che frate Giovanni da Gambera, dell'ordine dei Bianchi Fratelli, era organista della cattedrale, coll'annuo stipendio di lire 96 (*libro dal 1461 al 1475, ove notansi le limosine,* 97).

Ma quell'antico organo doveva essere e male andato e povero d'istromenti, e per una serie di anni veggonsi eseguite ad esso d'intorno riparazioni diverse, miglioramenti ed accrescimenti.

Nel 1564 si pagavano lire 84 : 15 per l'organo, cioè lire 47 : 4 al maestro Giovanni Veronese per gli adattamenti, e lire 23 : 12 per 64 pasti a lui ed a' suoi compagni, e lire 13 : 19 per altre spesette per detto organo (Ciceri, *Selva,* 102).

Nel 1567 si spendevano lire 37 : 14 per fare la scala di legno per andare all'organo (ivi, 105).

Nel 1599 altre lire 120 : 15 ai maestri Giuseppe e fratello de' Vittani per accomodarlo nuovamente, comprese le spese (ivi, 138); ma fu giuocoforza ripararlo nuovamente di lì a pochi anni, coll' opera di Francesco Olgiato, il quale vi fece eziandio delle giunte (ivi, 151), e in ciò si spesero oltre lire 400, non comprese lire 60 lasciate per elemosina dallo stesso maestro Olgiato.

Nel 1625 siamo ancora da capo, e sono altre lire 341 : 15 che si pagano ai maestri Cesare e Stefano Ferrari da Milano, per averlo di nuovo riparato (ivi, 155).

Nel 1626 si fa la scala di ferro che mette all'organo, da maestro Girolamo Perlasca, e si spendono lire 973 (ivi, 160).

Nel 1627 altre lire 2100 al maestro Abondio Vittani intagliatore, per la balaustra dell' organo (ivi, 160).

Nel 1636 sono altre lire 200 al maestro Giovanni Rogantino da Morbegno, per avere riparato l'organo e fatta la tastiera d'avorio (ivi, 171).

Nel 1642 si spendono altre lire 1450 alli maestri Gio. Pietro Gagino e Gio. Battista Tamanzi intagliatori, per la fattura della cassa dell'organo, e lire 93 in tela fina per gli antoni (ivi, 178); poi altre lire 180 al signor Gio. Battista Olgiato, per aver messi due registri e mezzo nell'organo e per averlo accomodato (ivi, 179). E così di seguito, si ristorano i flauti ed i mantici, si nettano le canne, si aggiungono canne nuove, e tuoni ed un mantice.

La necessità di tutte queste giunte e riparazioni, fatte così in pochi anni successivamente, indusse infine i deputati del tempio alla risoluzione di far costruire un altro organo più pieno e più sodo.

Chiamarono dunque da Trento il celebre gesuita Guglielmo Hermann con Giorgio Bürger, i quali, coll' intervento ancora dell' Olgiato, fabbricarono il nuovo organo, nello spazio di diciotto mesi.

Fu suonato la prima volta per la festa dell'Annunziata nell'anno 1650, con soddisfazione generale; e in segno di benemerenza, dai fabbriceri, fu mandato alla casa dei gesuiti, ove dimorava l' Hermann, un dono proprio di una città posta in riva ad un gran lago, un grossissimo pesce, del costo di lire 9 : 11 : 6.

L' organo, in tutto, costò lire 5476 : 8 : 3, delle quali lire 4795 : 4 : 6 furono pagate dall' Opera pia Gallio (ivi, 184 e seguente).

L' Hermann, oltre il vitto e il vestiario, percepiva 70 scudi l'anno, più un regalo di lire 216, e il Bürger lire 30 mensili.

Ma l'organo nuovo, benchè sì perfetto che riscosse il plauso comune, si volle non ostante che avesse poscia in aggiunta i contrabassi. Per eseguir la qual cosa, nel 1662 richiamossi lo stesso Bürger, al quale, per tale opera, si pagarono lire 240 (ivi, 191).

Intorno a quest' epoca venne pubblicata in Como, per gli eredi di Nicolò Caprani, stampatore vescovile, la descrizione dell'organo nuovo, che fu poi ristampata nel 1730, per gli eredi di Paolo Antonio Caprani, ed è quella che stimo bene far seguire per intero a questi cenni sommarî, perchè divenuta oggi molto rara e quasi irreperibile:

Descrizione dell' Organo nuovo della Cattedrale di Como. Fabbricato l'Anno 1650. da Guglielmo Herman Fiamingo Religioso della Compagnia di Gesù. Nuovamente ristampata.

DESCRIZIONE DELL' ORGANO

Primieramente si ha da sapere, che l' Organo è doppio, composto di due somieri, e di due tastature, fatte d'Ebano, ed Avorio, a cinquantasette tasti per ciascuna, le quali si possono suonare insieme, quando piace.

L' Organo grande è di sedici piedi, composto da quattordici registri.

Il picciolo è di otto piedi, composto di otto registri, quali servono per Ecco all' Organo grande.

Vi sono cinque mantici ad Ala, li quali si alzano con mirabile facilità, a forza di ruote.

Di ventidue registri tredici servono il ripieno, cioè otto dell'Organo grande, e cinque del picciolo, al qual ripieno si può aggiugnere alcune volte la Sesquialtera, overo Tromba, e Tromboni, ed in tal modo suonano nel ripieno venti canne per ciascun tasto.

Li due Organi si suonano insieme, tirando a se con la mano un poco la tastatura di sopra.

D'ordinario però si suonano alternativamente in forma di dialogo, overo in Ecco; E si può aggiugnere talvolta il Tamburro, e Rosignuolo.

La Cassa dell' Organo è di mediocre bellezza, con un bellissimo Cornicione sostenuto da quattro colonne, due delle quali servono anche di sostegno alle imposte, che lo chiudono.

Nella facciata si veggono cinque campi, in quel di mezzo stanno le cinque canne maggiori, le mezzane dalle sponde, e le soprane nelli campi posti fra queste, e quello, sopra de' quali sono due somieri per il cornetto, che ricevono il vento per canali di piombo.

Il principal primo posto nella facciata è di stagno finissimo d' Inghilterra, e le canne si vedono libere, senza legatura, avendo saldato di dietro forti uncini, che le sostengono.

Le canne del principal secondo sono di legno unisono con il primo, il qual serve per cantar a voce sola, ovvero con Istromenti.

L' Organo picciolo giace immediatamente sotto il grande, ed ha il somiero di due pezzi posti di quà, e di là della tastatura, fatto a tiro.

Li registri tanto del grande, quanto del picciolo sono posti per metà dalla destra, e metà alla sinistra della tastatura, in modo tale però, che gli ripieni sono alla mano dritta.

Vi sono ancora aggiunti il Tamburro, il Rosignuolo, il Tremolo, e 'l Ventile, come nel modo seguente si può vedere.

ORGANO GRANDE

Tamburro	*Rosignuoli*
Principal secondo.	Principal primo.
Cornetto.	Ottava.
Sesquialtera.	Quintadecima.
Flauto in duodecima.	Decimanona.
Flauto in ottava.	Vigesima seconda.
Tromboni.	Vigesima sesta.
Tromba.	Vigesima nona.

ORGANO PICCIOLO

Voce umana.	Ripieno.
Terza.	Quinta.
Cornetto in Ecco.	Sopra ottava.
Principale.	Ottava.

Ventile. *Tastatura.* *Tremolo.*

VARIAZIONI DELL' ORGANO GRANDE.

Il ripieno.	*Canne.*
1 Principal primo.	1
2 Principal secondo.	1
3 Ottava.	1
4 Quinta decima.	1
5 Decima nona.	1
6 Vigesima seconda.	1
7 Vigesima sesta.	2
8 Vigesima nona.	2

Sesquialtera, ovvero seconda Tromba, e Tromboni.

RIPIENO DELL' ORGANO PICCIOLO.

	Canne.
1 Principal.	1
2 Ottava.	1
3 Sopra ottava.	1
4 Quinta.	1
5 Ripieno.	4
6 Terza.	1

VARIAZIONI PER FORMAR L' ECCO.

Il primo Ecco si fa con li due ripieni.

2 Ecco. La Tromba, Tromboni, e principal primo, ovvero secondo dell' Organo grande.
La voce umana principal, ed ottava dell'Organo picciolo.

3 Ecco. La Sesquialtera, Principal secondo, ottava, e quintadecima. Organo grande.
La terza, Principal ottava, e sopra ottava. Organo picciolo.

4 Ecco. Il Cornetto, Principal primo, secondo, ed ottava. Organo grande.
Il Cornetto in Ecco, Principal, ed ottava. Organo picciolo.

5 Ecco. Il Principal primo. Organo grande.
Il Principal terzo. Organo picciolo.

6 Ecco. Tromboni soli. Organo grande.
Voce umana sola. Organo picciolo.

7 Ecco. Flauti in ottava. Organo Grande.
Principal terzo. Organo picciolo.

MODO DI SUONARE INSIEME LE DUE TASTATURE.

1 Li due ripieni alto, e basso.
2 Tromba, e Tromboni.
Voce umana.
3 Le due ottave.
4 Li due principali.
Il Principal terzo.

Nota, che questa ultima varietà è una delle più armoniose, e rare, e forse non più udita nell'Italia, cioè suonare con una sola tastatura tre unisoni di sedici piedi.

VARIAZIONI ORDINARIE DELL'ORGANO GRANDE.

1 Principale, Ottava, Quintadecima.
2 Principale, Ottava, Decimanona.
3 Principale, Flauto in ottava, e duodecima.
4 Principale, Ottava.
5 Principale, Quintadecima.
6 Principale, Decimanona.
7 Principale, Vigesimanona.
8 Principale, Flauto in ottava.
9 Principale solo.
10 Sesquialtera, Principal seconda, ottava, e Quintadecima.
11 Sesquialtera, Ottava, Quintadecima.
12 Sesquialtera, Principal solo primo.
13 Tromba, Tromboni, Principal secondo.
14 Tromba, Principal primo, ed ottava.
15 Tromba, Principal secondo, Sesquialtera.
16 Tromba, e Tromboni.
17 Cornetto, Ottava, ed i due Principali.
18 Cornetto, due Principali, e Tromba.
19 Cornetto, Tromboni, e Tromba.
20 Flauto in ottava, ed in duodecima.
21 Flauto in ottava e Principal secondo.
22 Flauto in ottava, ed Ottava.
23 Flauto in ottava, e Quintadecima.
24 Flauto in ottava, Tamburro, Rossignuoli.
25 Flauto in ottava solo.
26 Flauto in duodecima, e decimanona.
27 Flauto in duodecima, e Tamburro.
28 Flauto in duodecima solo.
29 Ottava, e Flauto in ottavo.
30 Ottava, e Flauto in duodecima.
31 Ottava, e Quintadecima.

32 Ottava, e Decimanona.
33 Ottava, e Vigesimanona.
34 Ottava sola.

VARIAZIONI PER L'ORGANO PICCIOLO.

35 Principale Ottava, e sopra Ottav .
36 Principale sopra Ottava, e Quinta.
37 Principale Ottava, e Cornetto in Ecco.
38 Principale, e Ripieno.
39 Principale, voce umana.
40 Principale, e Quinta.
41 Principale, e Terza.
42 Principale, ed Ottava.
43 Principale, e sopra ottava.
44 Principale solo.
45 Voce umana, principale, e Tremolo.
46 Voce umana sola.
47 Ottava, e sopra Ottava.
48 Ottava, e Quinta.
49 Ottava, e Terza.
50 Ottava, e Ripieno.
51 Ottava sola.
52 Sopra Ottava sola.
53 Quinta sola.

PER LA MUSICA.

1 Il Principal primo, ovvero secondo.
2 Li due Principali insieme.
3 Li due Principali, ed ottava.
4 Il Principal secondo, ed Ottava.
5 Si aggiugne qualche volta la Tromba, e Tromboni.
6 Il Principal terzo, e voce umana.

Si deve notare,

Che la varietà principale di quest' Organo consiste nella mutazione delle mani, suonando qualche volta con la mano diritta la tastatura di sopra, e con la mano sinistra quella di sotto, ovvero al contrario, ed inparticolare.

La voce umana per essere spezzata si suona nel soprano il Principale; nelli bassi la voce umana, e Tremolo, e nell' altra la Tastatura la Tromba, e Principale, restando sempre nelli soprani di sotto, mutando solamente la mano sinistra, ovvero al contrario. Fermandosi sempre la mano sinistra nelli bassi, e mutando la mano dritta come comincia a suonare il Cornetto, ed il cornetto in Ecco.

PER FORMAR LA LIRA, E PIVA.

Si ferma la mano sinistra sopra la tastatura di sotto, suonando uno, ovvero due tasti della voce umana, e di sopra il Flauto in duodecima, ovvero Tromba, o Cornetto, o Flauto in ottava, o Cornetto in Ecco, o voce umana nelli soprani; aggiungendo talvolta la Tromba, Tamburro, e Rosignuoli.

Il Tremolo si pone a discrezione, quando si suona uno, due, o al più tre Registri.

IL FINE.

Dell'organo Hermann ben poco deve essere rimasto. L'arte fece moltissimi progressi, e ciò che nel XVII secolo poteva essere una maraviglia inaudita, sarebbe ben povera cosa agli splendidi confronti dell'oggi. Ma l'arte piace vederla e studiarla ne' suoi principî e nell'atto che si sviluppa e si eleva a più sublime meta, e per questo ho stimato riesciranno preziosi pei dilettanti di musica i minuti ragguagli fornitici dall'opuscoletto Caprani.

I due organi della nostra cattedrale seguirono passo passo i progressi dell'arte.

Nel 1808 furono accomodati dal Serassi di Bergamo, lo stesso che fabbricò l'organo nella chiesa dell'Annunziata.

Dopo alcuni anni tornarono nuovamente a guastarsi, e furono richiamati i Serassi sopra proposta del fabbricere G. B. Giovio, e si spesero più di sei mila lire.

Nel 1830 si ricorse al Biroldi, varesino, autore dell'organo della chiesa di S. Bartolomeo nei sobborghi della città. Ma, alla fine di quell'anno, essendo, pei lavori che si facevano in duomo, rimasto scoperto parte del tetto sopra l'organo dell'Hermann, cadde un improvviso acquazzone che rovinò quasi tutte le canne ed i congegni. Fu allora affidato l'incarico del restauro a Girolamo Carrera di Legnano, che vi eseguì importanti operazioni, che costarono alla fabbriceria oltre le 18,000 lire.

Nel 1834 si rinforzarono i contrabassi e si fecero abbellimenti e migliorìe alla cantoria, sotto la direzione dell'architetto Magistretti.

Nel 1850 gli organi furono nuovamente migliorati dal Carnisio.

Le dorature alle cantorie furono eseguite nel 1861. E finalmente un generale restauro degli organi venne eseguito nel 1887-88, sotto la direzione del maestro Bossi, e in quella occasione l'organo dell'Hermann fu trasformato quasi interamente mi si assicura che in quell'operazione non si spesero meno di 13,000 lire.

Merita pur anco menzione il battistero. È desso un tempietto monoptero d'ordine corinzio, sostenuto da otto colonne (non sei, nè colla cupola) di marmo variegato, bello così, che, come d'ogni cosa bella di quell'epoca, si giudicò pur esso a Bramante.

Ogni cosa è quivi scolpita con tanta diligenza, e con tanta maestria lavorata, che nulla v' ha nel tempietto che non offra argomento o di esattissimo ornato, o d' industria pertinace.

Si scrisse che fu eseguito nel 1596. E un decreto di quell'anno di monsignor Archinto, ch'io ho potuto leggere in originale fra le *Miscellanee* nell'Archivio della fabbrica, e che per sommi capi fu riprodotto dal Ciceri (*Selva*, 132) dice: « Poichè in questa Chiesa il fonte battesimale già incominciato con assai bella et ricca fabrica, non si può così presto finire, et il fonte che di presente s'usa sta molto male, per ciò per adesso s'ordina che il vaso di detto fonte si trasporti di presente nel mezzo del sito del nuovo fonte », ecc. Ma il Ninguarda, invece, descrivendo, nel 1592, esattamente il tempietto, nelle prime pagine della sua *Visita*, prova ad evidenza che esso era già compiuto per intero in quell'anno: *ad completam perfectionem tantum deest vas baptisterij, quod fiet reliquo operi congruens* (parte I, II).

Ora il vaso o vasca battesimale non fu mai fatto, e per ciò, a ragione, l'Archinti dice il tempietto non ancora finito nel 1596, ed ordina che pel momento si trasporti il vaso del fonte antico nel mezzo del nuovo battistero. Non fu dunque

il Ciceri che trasse in inganno gli altri, trascrivendo quel decreto dell'Archinti, sibbene coloro che da quel decreto argomentarono si fosse dato principio al vago tempietto solamente nel 1596.

La vasca di marmo è anche oggigiorno l'antica, che serviva già al vecchio battistero, il quale sorgeva dal lato opposto dell'attuale.

Vi si ammirano alcuni bassorilievi rappresentanti la vita e le gesta di S. Giovanni Battista, e più sotto, i quattro massimi dottori della Chiesa ed i simboli dei quattro evangelisti. Sembra lavoro del XIV secolo.

Il Bramante poi non c' entra affatto col nostro battistero, non essendo egli mai stato a Como; anzi nel 1514 era già morto, come si è detto altrove. Esso è da attribuirsi a Leonardo da Carona ed a quella pleiade di artisti che lavoravano con lui a condurre a termine i disegni del Rodari dal 1564 in poi. Essi soli ci potevano dare e ci diedero quell'opera così bella, così insigne, così perfetta, che è il nostro battistero.

XX.

Uno sguardo generale alla cattedrale

Osserviamo ora nell' insieme questo insigne monumento, il cui merito architettonico, e per la grandezza e materia della fabbrica, e per la maestosità del tutto e delle principali parti, e per la divisione de' lacunari nel vôlto, e per la maestrìa con la quale l'arte decorativa nelle rispettive epoche è trattata, non è certamente di poca entità e reca grande onore alla cittadinanza che lo fece eseguire, e agli architetti che lo condussero a compimento.

Questo merito, è duopo notare, sarebbe di gran lunga maggiore se lo stile del braccio dritto della croce latina di ordine gotico fosse stato seguito e reso comune al traverso e testa della medesima, o se l'ordine corintio e composito che trovasi in quest'ultima parte fosse stato esteso anche al manico suddetto. Nell'un caso e nell' altro avremmo un monumento gotico o del risorgimento, in cui, non v'ha dubbio, la varietà per la divisione e decorazione della fabbrica sarebbe stata ridotta, come dicesi, all'unità per la forma, e avrebbe dato il risultato dell'armonia dell'assieme e delle parti, che si deve reputare, nelle arti buone, madre precipua di bellezza.

La differenza degli stili, del resto, fu il malaugurato destino di quasi tutti i grandiosi monumenti eretti in Italia e fuori dal decimo quarto al decim' ottavo secolo.

Il nostro duomo poi aveva con se altre gravissime difficoltà, che forzarono i diversi architetti ad usare di continui ripieghi, poichè dovendo conservare l'antica chiesa e non potendo ampliare la fabbrica, se non di mano in mano che ne ottenevano licenza dai governatori della città, il disegno non poteva essere concepito in una sol volta, ma a più riprese, secondo portavano le occasioni, e per ciò stesso dovette riuscire difettoso e mancare della necessaria unità ed armonia. Ma tanto più vanno lodati gli architetti che soprassiedettero al lavoro del tempio, chè, nullostante tante difficoltà, seppero tuttavia innestare i vari stili, così che anche l'artista è costretto a chiamarsi appagato dall'insieme, e l'occhio il più esperto quasi non si accorge delle sproporzioni e delle dissonanze architettoniche, tanto differenti per gusto e distanti per tempo, delle varie parti della basilica.

L'arte si trasforma man mano nel corso de' secoli in cui questo monumento viene eretto, e l'arte nuova si assimila quasi l'antica e la sviluppa conforme alla propria fantasia; ma ciò avviene per gradi e come per legge naturale e tranquilla, mentre la perfeziona, schivando, dirò così, quei bruschi passaggi da uno stile all'altro, quello sforzo che indispettisce ed irrita.

Nelle parti esterne del tempio si trova l'accoppiamento delle due architetture gotica e romana. Il gotico antico, nello stato prossimiore al moderno, domina nella facciata, eretta sopra un basamento che tutto all'intorno recinge la fabbrica.

Nei lati del tempio il gusto s'avvicina sempre più al romano del XV secolo, che comprende tutto il resto della croce all'esterno, eccettuata la cupola, nella quale scopresi il così detto gusto francese.

La fronte, gotica sì, ma differente dal gotico straricco di quella del duomo di Milano, è divisa in tre campi da quattro mezzi pilastri o lesene, che, quantunque strettissimi, si manifestano una prolungazione degl'interni piloni, e fino a mediocre altezza sono abbelliti con bassorilievi, statue, emblemi,

il ritratto di Cicco Simonetta, fontane, frutta, vasi di fiori ed altre bizzarrie.

Tre porte, di cui le laterali piccole a proporzione, ornate agli stipiti con colonne ritorte e strane come tante fetterelle di pilastri, ed un inzeppamento di capitelli, corrispondono a ciascun campo e a ciascuna navata dell' interno. Nei vani di ciascuna porta, sopra l'architrave, sono scolpite tre istorie non senza grazia, principalmente quella di mezzo a vario rilievo, che rappresenta il vaghissimo gruppo dell' Adorazione dei Magi.

Sulla cornice orizzontale sovrastante alla porta maggiore stanno cinque nicchie, in cui sono collocate altrettante statue, opera del Rodari, sormontate alla loro volta da cuspidi triangolari e chiuse lateralmente da colonnine su cui s' imposta e s' incurva una grande arcata semicircolare.

Nel campo di mezzo, in alto e ai lati della porta centrale, apronsi due finestre oblunghe, e sopra le porte minori se ne aprono due altre alquanto men grandi, ma più larghe, che danno luce alle navate minori. Sotto i finestroni centrali le immagini in marmo dei due Plinî seduti nei magnifici podî, opera questi ultimi dei fratelli Rodari, che per la delicatezza insuperabile dell'esecuzione e per la sovrana leggiadria delle decorazioni, rispondono alle più perfette creazioni dell'epoca.

Le statue, per la rigidezza delle forme e per lo stile vieto, non piacciono. Le iscrizioni, dettate da Benedetto Giovio, sono le seguenti: a sinistra, sotto la statua di Plinio maggiore:

ORDO . POPVLVS . QVE . COMENSIS
C. . PLINIVM . SECVNDVM
MACTVM . INGENIO . VIRVM . DIGNATIONE . CLARVM
DOCTRINA . ADMIRABILEM . VT . QVI . OLIM
IMPERATORVM . CÆSARVM . VESPASIANORVM . AMICITIAM
MERVIT . OFFICIA . MAXIMA . GESSERIT . AC . SCRIPTORES
VNIVERSOS . COPIA . ET . VARIETATE . SVPERAVERIT
MVNICIPEM . SVVM . INCOMPARABILEM
STATVA . ET . ELLOGIO . ORNAVERE

TANTVS . HONOR . DVLCIS . QUÆ . JVVAT . ME . FAMA . SECVNDVM
SED . MAGE . CONCIVES . HÆC . POSVISSE . MEOS.

A destra della porta di mezzo, sotto la statua di Plinio il giovane:

CAJO . PLINIO . CŒCILIO . SECVNDO
QVI . CONSVLATV . AVGVRATV . MILITIA . GESTIS . AC
ORANDIS . CAVSIS . POEMATIBVS . ET HISTORIIS
CONFICIENDIS . CÆSARE . TRAJANO . AVGVSTO
LVCVLENTISSIME . LAVDANDO . ADFICIENDAQVE
IMMENSA . LIBERALITATE . PATRIA . SVA . EIDEM
IMMORTALE . CONTVLIT . ORNAMENTVM
ORDO . COMENSIS . CONCIVI . SVO . DESIDERABILI
HONORE . ACCEPTO . MONVMENTVM . POSVIT
MCCCCLXXXXVIII . KAL. . MAII.

FVNCTVS . ÈRAM . SED . TVNC . VETERI . PRÆCLARVS HONORE
VIVEBAM . PERII . NVNC . QVOQVE . VITA . MIHI . EST.

I podì sono sormontati da una statuetta alta circa mezzo metro, sotto ciascuna delle quali fu posto un cartello colle seguenti iscrizioni, in caratteri romani, eleganti e ben conservati:

A destra di chi guarda, sopra il podio di Plinio il giovane:

CVR. IERTES. (*inertes*) TGA. (*toga ?*) NVDATIS. SV (*sua*) PATA (*prata*) TELLVS . SIDERA . DONAT.

Il senso letterale sarebbe: « Perchè, o infingardi, giacciono i prati sterili, spogliati dalla loro veste? »; cioè, lasciate che giacciano sterili, non curandovi di coltivarli? « La terra ha virtù di produrre le stelle »; cioè, fiori e frutta. E in senso metaforico: « Perchè, o infingardi, conducete la vita sterile di opere virtuose? Sappiate che la terra dona il cielo, ossia che la vita mortale è feconda della immortalità ».

La statuetta potrebbe figurare la *Immortalità.*

Sopra il podio di Plinio il vecchio, vi ha un altro cartello simmetrico, colla seguente iscrizione:

ITE . NC (*nunc*) . FOTES (*fortes*) . VBI . CELSA . MAGNI . DVC (*ducit*) . EXEPLI (*exempli*) . VIA.

Che s' interpreta: « Su dunque, o valorosi, correte alla meta, cui fa capo l'eccelsa via segnata da un grande esempio ».

La figurina sovrapposta al cartello potrebbe simboleggiare la *Emulazione.*

Queste due ultime iscrizioni furono lette ed interpretate per la prima volta, che io mi sappia, dal valente canonico Barelli.

Altri detti simbolici sono qua e là sparsi su diverse statue ed emblemi nella facciata.

Sopra l' angolo verso la via Vittorio Emanuele, stanno scolpite leggende che esprimono tre diverse definizioni della carità.

Di queste e delle altre iscrizioni simboliche, tanto usate dai franco-muratori, tralascio di più a lungo parlarne, perchè saranno oggetto di uno scritto che, per quanto mi consta, verrà pubblicato nel *Periodico* della Società Storica Comense, probabilmente nel primo fascicolo del duodecimo volume.

In alto, sopra le finestre, paralleli ai podî dei Plinî, veggonsi due tabernacoli, nei quali l'Angelo da una parte e la Vergine dall'altra stanno ritti dentro belle colonnette spirali, e rappresentano il mistero dell'Annunciazione.

Nel centro si apre il magnifico rosone, uno dei più belli nel genere, tutto graticolato alla gotica e dovuto al celebre scalpello di Luchino Scarabota da Milano.

Al di sopra del rosone due nicchie, l' una stretta che porta un Cristo, l'altra più larga con un Cristo fra un Angelo e sua Madre.

Poi la campata di mezzo, svelta ed acuminata, finisce in una vezzosissima torricella a colonnette greche, tutta adorna di fiorami e dentellature.

Le due estremità della campata di mezzo hanno cornici secondo i pioventi del tetto, ornate di foglie rampanti, e finiscono in quattro gugliette.

È mestieri osservare che la decorazione posta sull' ossatura gotica della facciata, se si eccettuino le parti più basse, tiene assai poco o niente di quel tempo, e direi quasi, mostra

i primordî del buon secolo de' cinquecentisti; poichè le figure, in generale, non presentano quella stentatezza di disegno che scorgesi pur troppo nelle opere di non parecchi anni addietro. Qui invece tutto è, in generale, di buon gusto, massime gli ornamenti delle porte e i podî dei due Plinî.

Il problema che importa sciogliere in ogni facciata, cioè di non promettere più nè meno di quello che s'attiene, qui non è ben risoluto, giacchè chi guarda di fuori concepisce un' idea minore della vera grandezza del tempio. Gli architetti erano impediti dalla vicinanza del palazzo di città, altrimenti avrebbero schivato questo difetto, facendo dritto dalla facciata sportare due pilastri, come in tutto il resto dei fianchi.

Era poi natura degli edificî gotici di levarsi sopra un massiccio, e qui sarebbe stato singolarmente utile per ischivare gli allagamenti. Si dice che l' architetto non poteva prevederli. Scusa questa che non iscema la colpa; se non che a tanti riguardi era esso legato, che anche venendogli in mente, non potè mandare ciò a fine.

I lati sentono del moderno, e sono corsi da una cornice a mezzo, da un'altra in alto, oltre il gocciolatoio, ove sono accumulati uovoli, dentelli, glifi.

Gli acquarî che sorreggono le grondaie furono appiccicati al primo disegno; però quelli delle due fiancate sono dei Rodari. Gli altri delle tribune, molto posteriori, furono scolpiti da Bernardo Bianco e Francesco Rusca. Sono goffi e da non paragonarsi ai primi.

Dai pilastri esterni, sostenute da mensole ornate e sporgenti, sporgono delle statue, l' ultima delle quali, dal lato di mezzogiorno verso la facciata e che non trova riscontro dall'altro lato occupato dal Broletto, raffigura il poeta comasco Cecilio, l'amico gentile di Catullo, ed è una delle più belle sculture che adornano il nostro tempio.

Fra i pilastri vaneggiano finestroni oblunghi, arricchiti di rilievi e d' intagli e commissi d' elegante industria, di disegno l' uno variato dall'altro.

Più d'ogni altra cosa, attirano l'ammirazione del riguardante le due porticine laterali, delle quali quella verso piazza Guido Grimoldi, più appariscente per la sovrabbondanza delle decorazioni e degli ornati; l'altra, verso via Maestri Comacini, più sobria, ma condotta con tale maestrìa e con tale finitezza ed eleganza di linee e delicatezza di scalpello, da togliere ogni speranza, non dico di superarla, ma di eguagliarla. Peccato che il tempo e l'insipienza degli nomini vada man mano cancellando quelle sublimi orme che segnò fra di noi l'impareggiabile scalpello del Rodari. Non mi trattengo più a lungo su di questi particolari, avendone già fatta ampia relazione a proprio luogo.

Verso la piazza Guido Grimoldi ancor è da compiersi il rivestimento della sezione superiore coi rispettivi cornicioni, colle gugliette e lesene, gli uovoli e tutti gli ornamenti.

Oltre la difficoltà tecnica, v'aveva anco un ostacolo non indifferente nella spesa. Ma il cospicuo legato Celeo Cattaneo (1889), di sessantaquattro mila lire, tolse in gran parte le difficoltà e, stabilito il regolare contratto, nell'aprile dell'anno 1899 l'attuazione dei relativi progetti potrà dirsi un fatto compiuto.

Alcuni peccati d'esecuzione si notano, è vero, e principalmente nella brutta guisa con che si innesta la parte meridionale alla facciata, ove colla gronda si ruppe una statua, e si tagliarono due sfingi per immarginare nel vecchio la prima finestra.

La parte più bella è senza dubbio la parte posteriore. Di là tu vagheggi la magnificenza di tutto l'edifizio, ammiri l'unità del disegno, ed hai la libera veduta della cupola, sebbene siansi nell'esecuzione portate le tazze o semicatini delle cappelle a rompere il cornicione e la lunetta dell'attico superiore. Questo difetto deve ascriversi all'essere stato scartato il disegno del Rodari, secondo il quale le absidi erano più basse.

Cristoforo Solari, invece, innalzò il cornicione al di sopra di quello delle pareti laterali all'esterno e delle navate laterali all'interno, mentre il Rodari lo aveva fatto correre a livello

anche nelle altre tre cappelle; capovolse l'ordine delle finestre, ponendo in basso l'unico finestrone quadrato, ed in alto i tre piccoli archi o trifore, e portandole da cinque a sette, aggiungendone una di rimpetto all'altra nei due lati paralleli del coro, che il Rodari aveva lasciati vuoti.

Entrando, ti incantano le grandiose proporzioni del tempio, distribuito in tre navi a croce latina, ove, sopra a dieci pilastri isolati e due mezzi adorni di statue sostenute da mensole, con capitelli di ordine corintio, vôltano gli archi, i primi tre a distanze regolari, gli ultimi due a diverso sfogo. Anche qui il gotico vedesi nel manico della croce, non così accentuato però nella nave di mezzo, ove gli archi, meno acuminati di quelli delle navate minori, sono condotti quasi rotondi con una punta acuta presso che impercettibile e lontanamente arieggiano il composito e corintio che segue nella crociera, ove con insigne proporzione di spazio e d'altezza ed ornamenti severi, vaneggiano gli archi tondi che servono di sostegno alla gran cupola, assai viziosa, ma di tale magnificenza nelle proporzioni principali, che i riguardanti, paghi della bella mostra che fa di sè, le perdonano gli altri difetti.

La nave di mezzo, ch'è la più alta e spaziosa, contiene nella estremità il coro, che nel suo mezzo ha un altare di preziosissimi marmi, venutoci fino da Roma sul principio del secolo decim'ottavo. Le laterali finiscono alle braccia di croce, e lo spazio che di là si avrebbe pel loro prolungamento serve a formare le due sagrestie. I piloni ottagoni si rassomigliano, tranne i due che pur servono a reggere la cupola, i quali furono ridotti a forma quadrangolare, con profilatura, come le paraste, che si spingono marcatamente all'infuori del muro presso l'arco del coro.

Degli intercolonnî, i primi tre verso l'altare hanno la corda dell'arco perfettamente uguale, checchè altri in contrario ne scriva; gli ultimi due sono più stretti, e questa trasgressione delle regole di simetria, l'abbiam veduto, si deve attribuire all'essersi da principio pensato solamente a restaurare, sia

pure *ab imis,* l'antica basilica, non già ad ampliarla, o ad edificarne una nuova.

In seguito, essendosi ottenuto di sgombrare lo spazio sul davanti, coll'abbattere le mura della cittadella e parte del broletto, ciò che prima sembrava impossibile, e volendo aggiungere sempre più magnificenza all'edificio, allora solamente si pensò ad ampliarlo ad occidente ed a decorarlo della facciata; se non che essendo lo spazio da questo lato necessariamente determinato dalla linea dei predetti edifizi, ed anche dallo sbocco della via Vittorio Emanuele, quegli archi si dovettero tenere alquanto ristretti, con iscapito del disegno complessivo.

Le dieci arcate che vôltano sui piloni sono formate da archi gotici o diagonali, incrocicchiati da cordoni di marmo, che per la loro acutezza, principalmente quelli delle navi minori, s'inscrivono assai bene nei tetti acuminati delle fabbriche gotiche. E gli architetti del duomo, giusta gli insegnamenti della gotica architettura, riducendo la spinta delle vôlte negli angoli, piantarono nel muro che circonda la chiesa, perchè vi fosse una resistenza capace di sostenere il loro urto, un pilone, che nella parte interna ha forma di ottagono, e che nell'esterno balza fuori con altra forma, cioè di grosso pilastro, cui è sovrapposta una guglietta ornata di bassorilievi. Resta quindi diviso il muro in tanti scompartimenti quanti son gli intercolonnî, ed ogni scompartimento ha il suo finestrone quadrangolare che splende sulle navi minori, le quali sono altresì illuminate dalle due finestre poste una per parte nella facciata della chiesa, e la nave maggiore riceve lume per lo stesso verso, ma da tre ampie finestre.

Sopra gli archi a scudo che vôltano sui dieci piloni di divisione, ha l'architetto, nella navata di mezzo alle due navi laterali, disposte delle finestre con ornamenti in parte di gusto gotico ed in parte avvicinantisi al composito; ma queste finestre essendo cieche per necessità, perchè la vôlta acuta delle navi laterali le sopravanza, a vincere l'oscurità in quell'altezza fecevi trapelare da alcuni occhi un filo di luce.

Un altare è in ogni spartimento di muro, tranne nel terzo, dove s'aprono le due porte laterali. Le braccia e la testa di croce sono di ordine composito e corinzio. Magnifico ne è il disegno, ma disforme al manico della croce, ed è impossibile, senza offendere le leggi del bello, che in uno stesso edificio si possa innestare lo stile gotico e romano. Le cappelle sono la metà di un decagono collo sporto di due terzi di colonne striate composite.

Posano, queste, sopra alti piedestalli, e finiscono in capitelli d'ordine parimente composito, sui quali trascorrono l'architrave, il fregio e la cornice. Un secondo ordine di somiglianti colonne s'innalza sul primo e dividono tutto il muro rivestito di candido marmo, in un doppio intercolonnio l'uno sovrastante all'altro.

L'inferiore ha nel mezzo ampie finestre rettangolari abbondanti di copiosa luce e per le quali passa una galleria. Sotto vi hanno nicchie e statue del Marchesi, ma di nessuna bellezza; negli scompartimenti dell'ordine superiore hanno finestre tripartite, i cui archi, a tutto sesto, son formati con pilastri, e vi passa un'altra galleria, che all'accennata corrisponde.

Sull'ultimo cornicione, che a guisa di corona a tutto sovrasta, è impostata la vôlta, ricchissima di stucchi e di dorature. Anche nelle absidi delle cappelle laterali, le stesse dorature e stucchi nella vôlta. Nella cappella della Beata Vergine, Francesco Silva di Morbio figurò l'Assunzione, e in quella del Crocifisso, il suo figlio Agostino effigiò, pure di stucco, l'Ascensione di Cristo.

Quattro arditissimi archi reggono la cupola, in cui domina il gusto francese, e quantunque il Cantù dica ch'inspirano paura di ruina all'immaginazione, pure sembra che le chiavi di che sono armati siano affatto inutili, perchè da tutte le parti vi contrastano lunghe correnti di muro che vi creano una resistenza capace di sostenere l'urto di una mole ancor maggiore di quella che vi è sovrimposta.

Alle quattro vele sono condotti di stucco, con vestimenti dorati, i quattro Evangelisti con l'emblema che li figura, lavoro finitissimo di Gasparo Mola.

Otto spaziosi finestroni, che servono ad alleggerire il peso del tamburo, vi spandono viva luce, e sopra di essi è tutta la sferica muraglia ornata di rosoni dorati.

Un cupolino, anch'esso illuminato, e che non tiene troppa proporzione col resto, è, sopra la cupola, slanciato in aria.

Il difetto maggiore si è che tutte queste opere ingegnose della moderna architettura non si ponno contemplare se non con grande disagio e storcimento della persona. Ma non è poi vero, come si scrisse, che disgusta il farraginoso pensiero e che gli scomparti a stucchi ed oro facciano confusione all'occhio.

Certo che poteasi far meglio, perchè potevasi eseguire il modello Rodari-Solari, che era consono e proporzionato in tutto alle tre cappelle, di forma ottagona anche all'interno e colle finestre tripartite cogli archi a tutto centro, oppure quello del Fontana, che al primo molto s'avvicina. Ma anche così com'è, malgrado tutti i suoi difetti, malgrado la sua forma capricciosa e bizzarra, così che si pronuncia da sè nell'interno e al di fuori come creazione del passato secolo, quando incominciava a decadere il barocco, ma il gusto non erasi ancora purificato, e non sapeva, per così dire, affiatarsi ed andare a tuono colle specialità caratteristiche e cogli accordi armonici, se non sempre i più melodici, delle età precedenti, pure si erge maestosa, svelta, leggera ed ardita, e all'esterno poi, rivestita che fu di una specie di forma ottagona, fa bella mostra di sè per giusta proporzione, in quanto alla mole, col rimanente.

Gloria adunque a tutti gli architetti che condussero a fine questo meraviglioso tempio, onore e gloria alla città che seppe e volle far eseguire un monumento che resterà ad attestare la pietà degli avi nostri e la potenza dell'italo genio.

Giunto omai al termine di questo lavoro, sento il bisogno di rivolgermi alle autorità cittadine, perchè pensino una buona volta seriamente a far rispettare il divieto di lordare od offendere in qualsiasi modo le pareti del tempio.

Qual giudizio faranno di noi gli stranieri, che venendo a bearsi in questo miracolo dell'arte lombarda, sono costretti a torcere gli occhi e il naso dal laido spettacolo della sua base, disonestata per colpa di qualche maleducato? Che dovranno pensare del nostro rispetto ai monumenti d'arte, quando vedono una turba di monelli, fra l'indifferenza d'ognuno, divertirsi a guastare gli ornamenti delle due porte laterali e della fronte?

Si applichi immediatamente una grossa multa a chi fosse colto in flagrante.

Quando si vedrà che non si scherza, sì le persone adulte ma di poco giudizio, e sì la turba degli oziosi monelli, si educheranno seriamente al debito rispetto verso il primo monumento e più degno di tutta Como.

Si legga in proposito la seguente grida, che qui sotto si pubblica, e si vedrà come erano severi i nostri avi contro sì fatta gente; si faccia altrettanto, e i cittadini tutti applaudiranno alle autorità:

(Stemma)

CAROLVS VI. Diuina fauente Clementia Romanorum Imperator semper Augustus, Hispaniarum &c. Rex, & Mediolani Dux &c.

Sendo stato rappresentato à Sua Eccellenza il Sig. Girolamo del Sagro Romano Impero Conte Colloredo, libero Barone di Waldsee, Visconte di Mels, Signore di Oppoczna, Tloekau, Staaz &c. Intimo Consigliere di Stato di S. M. C. C., Gouernatore, e Capitano Generale dello Stato di Milano, per parte delli Prefetti della Ven. Fabrica della Cattedrale della Città di Como essersi resa così insoffribile nella medesima il temerario ardire di certi Giouinastri, quali non bastandogli d'auer la Città tutta per isfogare le loro impertinenze si adunano attorno alla detta Cattedrale per se stessa insigne, e per la di lei fabrica ornata particolarmente al di fuori di Statue, e bassi rilieui di Marmo finissimo, prendendosi questi à giuoco di rouinare

ora vn' ornamento, ed or' vn' altro con danno inesplicabile; Et auendo li Prefetti sudetti in adempimento del loro obbligo ordinato più volte a' Ministri d'inuigilare seriamente per impedire gli vlteriori disordini, ciò non ostante auendo li medesimi non solo sgridati quelli, che effettiuamente guastauano detti ornamenti, & ammoniti più volte, & anche risentitisi co' loro rispettiui Parenti, non hanno mai questi nè ripresi, nè castigati li loro figliuoli, congetturandosi, che più tosto gli abbino animati à continuare vn danno, che rende ammirazione in vedere opere sì belle infrante; Per riparare dunque à somiglianti inconuenienti, e disordini, non auendo altri mezzi, che il Paternale affetto dell' Eccellenza Sua, hanno supplicato la medesima di far publicare particolar Grida toccante tal disordine; et abbracciando Sua Eccellenza con tutto il più viuo desiderio tale instanza, fondata al maggior culto di Dio per venerazione della detta Cattedrale, hà comandato, che si pubblichì il presente Editto.

In virtù del quale prohibisce l' Eccellenza Sua, à qualsiuoglia persona di qualsisia stato, età, e condizione, che non ardischi per l'auuenire apportare alcuno benche minimo danno con Sassi, ò con altri Stromenti alle Statue, & altri ornamenti della detta Cattedrale, sotto pena di scuti cento per ogni volta a chi contrauerrà d'applicarsi al Regio Fisco, ed in caso d' impotenza sotto pena di Carcerazione, e maggiore all'arbitrio dell' Eccellenza Sua, e secondo la qualità de' casi, e delle persone, che contraueranno alla sudetta disposizione.

Al qual' effetto incarica l' Eccellenza Sua al Podestà di Como, che faccia esattamente inuigilare per scoprire li Contrauentori, e contro questi passi all'esecuzione di quanto dall' Eccellenza Sua viene comandato, e di tutto ciò, che gli occorrerà ne darà distinto ragguaglio alla medesima.

Dat. in Milano li 6. Genaro 1721.

Il Conte Colloredo.

V. Vicecomes. V. de Clericis.
Rusca.

Da ultimo mi lusingo di non fare cosa ingrata al benevolo lettore, col riprodurre, qui di seguito, una memoria manoscritta, stesa non saprei da chi, nel 1816, e che riassume in breve l'origine, i progressi e il compimento della fabbrica della chiesa cattedrale.

Non vi mancano alcune inesattezze, che pur troppo furono ricopiate anche da qualche altro scrittore che l'ebbe sott'occhio; ma nell' insieme è interessante per la natura delle cose che in essa contengonsi, che fanno opportunamente al proposito delle presenti notizie storiche.

Ne rinvenni due copie identiche, l' una fra le *Miscellanee* dell'Archivio della fabbrica, l' altra è proprietà dell' egregio professore ed amico Antonio Bertolini, appassionato raccoglitore di cose patrie.

Questa memoria servirà come di riassunto di quanto sino ad ora sono andato esponendo in questi disadorni capitoli, che affido con trepidazione alle incerte vicende della pubblicità; sperando tuttavia siano accolti non senza compatimento e favore da tutti, se non altro, per aver io intrapreso questo lavoro coll' intenzione di far opera utile e decorosa per la nostra città: *quod faxit Deus.*

Memoria sull'origine, e sui progressi della Fabbrica della Chiesa Cattedrale di Como.

Questo grandioso Tempio, opera della pietà, e della splendidezza de' Comaschi gareggia se non nella vastità, certamente nella magnificenza, nell'architettura, e nella Scultura coi primi dell'Italia; è costrutto tanto nell' interno, quanto nell'esterno, di marmo bianco uniforme preso da una Cava in Musso sul lago di Como, stata appositamente aperta.

Un' iscrizione scolpita in una lapide che resta esteriormente al Coro indica che la costruzione del Tempio ebbe principio nel 1396, e che nell'anno 1513. furono poste le prime pietre delle fondamenta del Coro.

Il voto però, e la deliberazione de' Comaschi di innalzare questo grandioso Tempio precedette di oltre un secolo al suo incominciamento; si raccolsero intanto i doni, e le offerte de' devoti onde formare il fondo necessario á progredire nell' opera incominciata che fosse.

Diffatti dalle memorie ch' esistono nell'Archivio della Fabbriceria, si raccoglie che fu sempre senza interruzione continuato il lavoro fino all'anno 1665. epoca nella quale sono state terminate le due Cappelle laterali, ed il Coro, giacchè in vece di scemarsi crebbe

anzi il fervore de' fedeli, e così non mancò mai il danaro necessario di far fronte alle spese.

Non restò a farsi che la Cupola, alla di cui costruzione si diede principio nell'anno 1730., e fu terminata nell'anno 1744., per questa furono spese lire 243,655 . 3 . 6 , oltre Lire 7673 . 2 . 3. per riparare ai guasti occasionati nell'interno del Tempio; ma non essendosi nella costruzione avuti i dovuti riguardi perche l'acqua non cagionasse dei guasti, fu d'uopo di restaurarla nell'anno 1762., e farle quei ripari che l'arte doveva avere suggeriti nella prima sua costruzione. Per questa restaurazione furono spese lire 74,752 . 8., quindi per la sola cupola è occorsa la spesa di L. 326,080 . 17 . 9 (?).

I registri incompleti (?) della Fabbrica non somministrano i dati necessarj per dare un' idea della spesa totale occorsa per la costruzione del Tempio, si ha soltanto quella di una Cappella laterale, che importò lire 139049 . 5 . 3 (?) per le quali il solo Monsignore Marco Gallio Abbate di Sant'Abbondio benemerito a Como per le varie opere pie che ha fondate, somministrò L. 82713 (?).

Varj furono gli Architetti ch'ebbero la direzione della fabbrica, o furono consultati, tra questi si annovera il celebre Bramante (?), li due Architetti, e Scultori esimii Tommaso Rodario da Maroggia, e Cristoforo Sollario, ed il Cavaliere Filippo Ivara, quest'ultimo fu consultato per la costruzione della Cupola; non è però il Tempio tutto uniforme nel pensiero, e nell'ándamento; la sucessione dei varj Architetti, e dei secoli doveva necessariamente portare una tale conseguenza; in fatti nella forma, e negli ornati vedesi quasi la storia dell'Arte.

A compimento degli ornati nell' interno del Tempio mancano ancora molte statue ed i contorni di varie finestre, manca pure il pavimento (fu fatto in seguito), che vorrebbe essere di marmo, ma le rendite della fabbrica, essendo già da qualche tempo ridotte a poche, e le elemosine divenendo sempre più scarse, non si è mai potuto in addietro eseguire cosa alcuna; soltanto nel corrente anno coll'approvazione del Governo, si fanno eseguire N. 14. statue da collocarsi nelle nicchie del Coro.

La lunghezza del Tempio dalla Porta allo sfondo del Coro è di b.za 146., la sua larghezza senza lo sfondo dei Cappelloni è di b.za 60 . 10., e collo sfondo b.za 97 . 10.

L'altezza della Cupola presa dal pavimento alla volta del Cupolino è di b.za 108.

L'Altare Maggiore è stato lavorato in Roma da esperti Artefici, e messo in opera nell' anno 1728. da uno degli artefici venuto da Roma, e tutto compreso importò la spesa di Lire 15026 . 5. avendo avuta l'esenzione di tutti li dazi per dov' è passato nel trasporto da Roma a Como per la via di Genova.

A rendere magnifico, e raro il Tempio, oltre l'Architettura variata internamente vi concorrono le statue, le guglie e gli ornati diversi di cui è fregiata la facciata, e tutto il dintorno esteriore, e molto più i bassi rilievi finissimi, che si ammirano ne' contorni delle cinque porte d'ingresso, e che rappresentano al vivo bestie, figure, fiori, foglie che si possono numerare, istromenti dove pajon distaccate le corde, e che formano la meraviglia de' forastieri e degli intelligenti.

Anche il Battistero, che entrando dalla Porta Maggiore a sinistra si presenta in forma di Maestoso tempietto, e che vuolsi disegno di Bramante (?), è un prezioso monumento di Architettura e di Scultura.

La fronte del Tempio è del tutto gotica, e tra le Statue, che in copia l'adornano, si ammirano quelle dei due Plinj Comaschi collocate lateralmente all'ingresso di mezzo sovra il quale vi è un'adorazione de' Magi di buona maniera.

De' scultori che travagliarono nelle statue, e nei bassi rilievi non si hanno i nomi, che de' sopracitati Tomaso Rodario da Maroggia, e Cristoforo Sollario, e consta, che il primo ha travagliato per il corso di anni 41.

Un sì magnifico Tempio manca però di pitture preziose, perchè manca il campo di collocarle, e non vi sono, che una tavola all'altare di San Girolamo rappresentante la Vergine con il Bambino, e varj Santi, ed a piè della tavola si vedono alcune medagliette il tutto opera insigne di Bernardino Luvini, e nel seguente altare dedicato a Sant'Abbondio, le imposte che servono a coprire l'altare stesso sono dipinte parte dal citato Bernardino Luvini, e parte da Gaudenzio Ferrario.

La rendita attuale della Fabbrica comprese le aggregazioni state fatte, è le lire 4763. che si corrispondono dal Governo a titolo di manutenzione, e dedotti li pesi, si riduce a lire 4605. Ha inoltre un caseggiato in poca distanza dal Tempio, nel quale vi sono delle grandi stanze destinate ad uso degli Artefici, ed operai che travagliavano nelle varie opere all'occasione della fabbrica del Tempio, non che di riporre i diversi materiali. Questa però è di nessun prodotto, giacche per renderlo fruttifero occorrerebbero delle grandiose spese.

Alla Fabbriceria della Cattedrale era un tempo aggregato il Monte di Pietà; questo stabilimento venne distrutto intieramente nell'anno 1796. per opera de' Francesi, li quali involarono il danaro in cassa, e li pegni, e non ha potuto più risorgere.

La sostanza della Fabbrica viene amministrata da cinque Fabbriceri nominati dal Governo, li quali ogni cinque anni dovrebbero essere cambiati; finora però sono sempre stati confermati. Il Capitolo era composto di 20. Canonici; nell'anno 1807, furono dal Go-

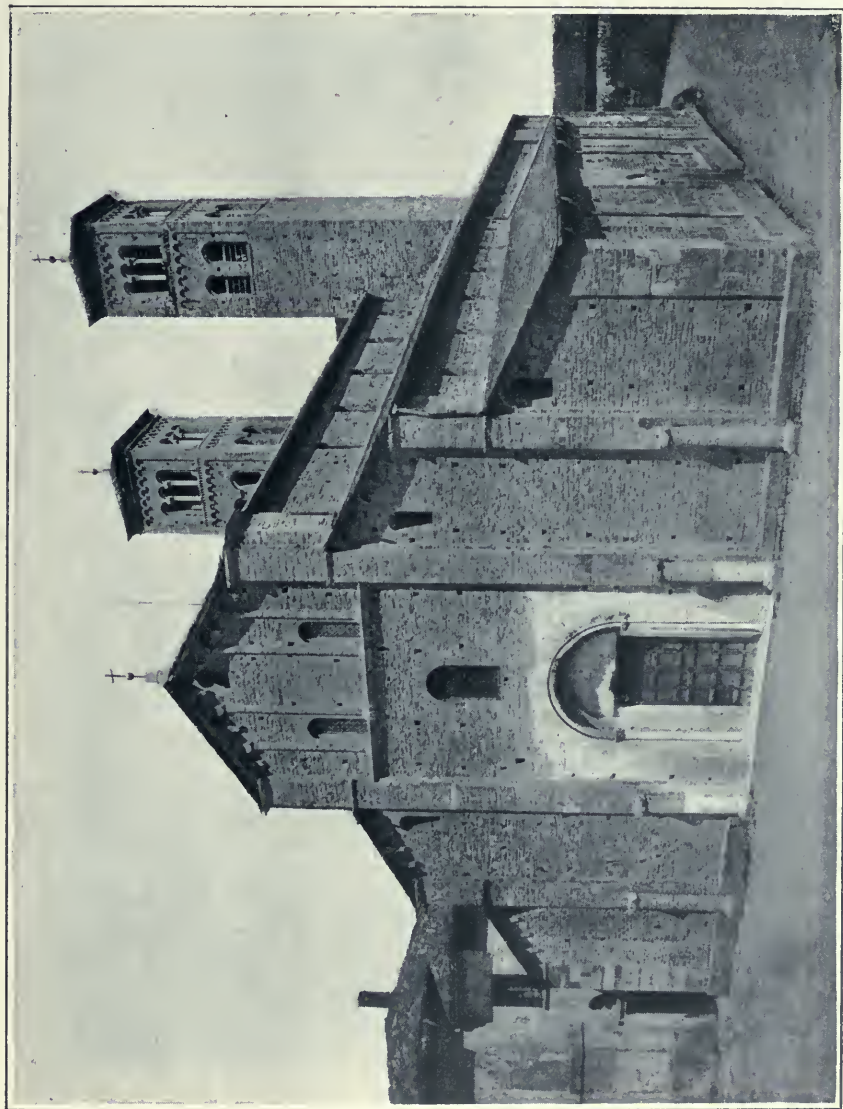
verno soppressi due Canonicati, e distribuite le prebende sopra altri cinque Canonicati, cioè una intiera fu aggregata all'Arcipretura, e l'altra divisa fra quattro Canonicati.

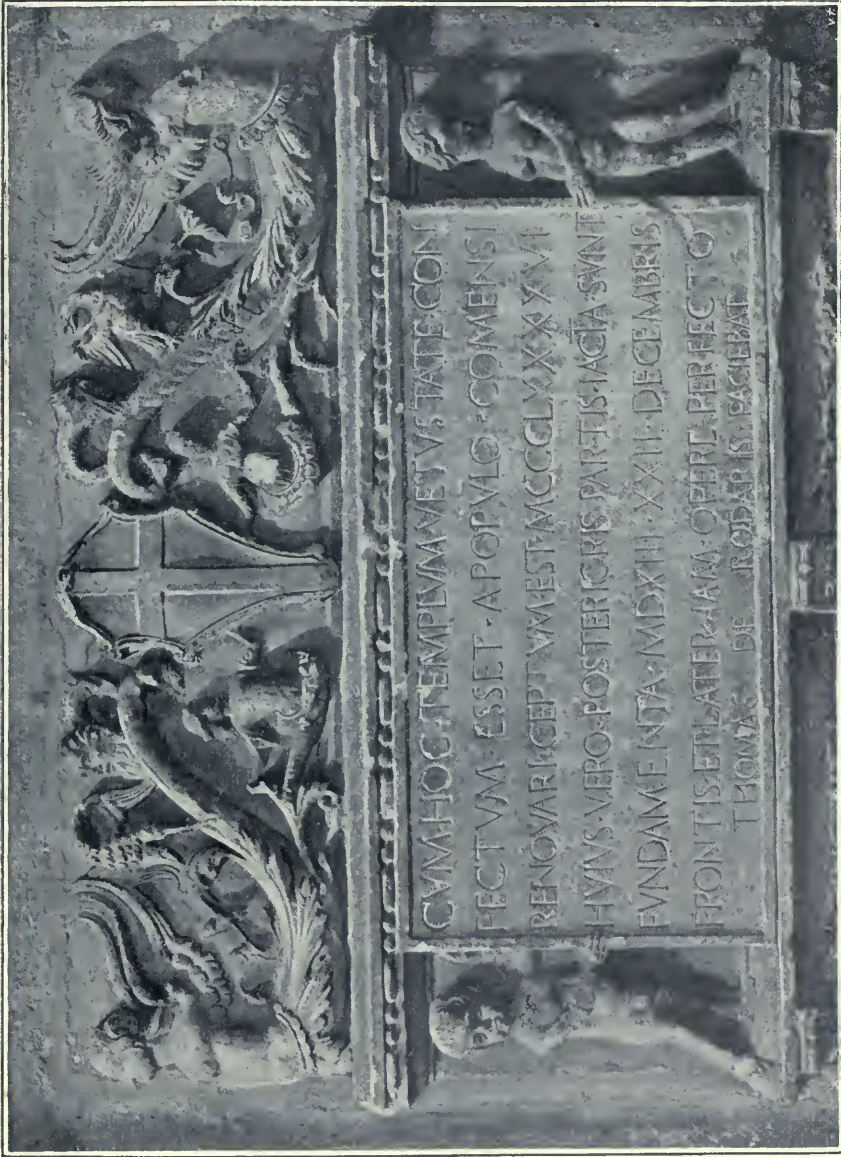
Nello scorso anno 1815. sono stati per disposizione del Governo aggregati due Canonicati di juspadronato di alcune famiglie che appartenevano alla soppressa Collegiata di S. Fedele e così il numero dei Canonici ritorna a quello dei 20.

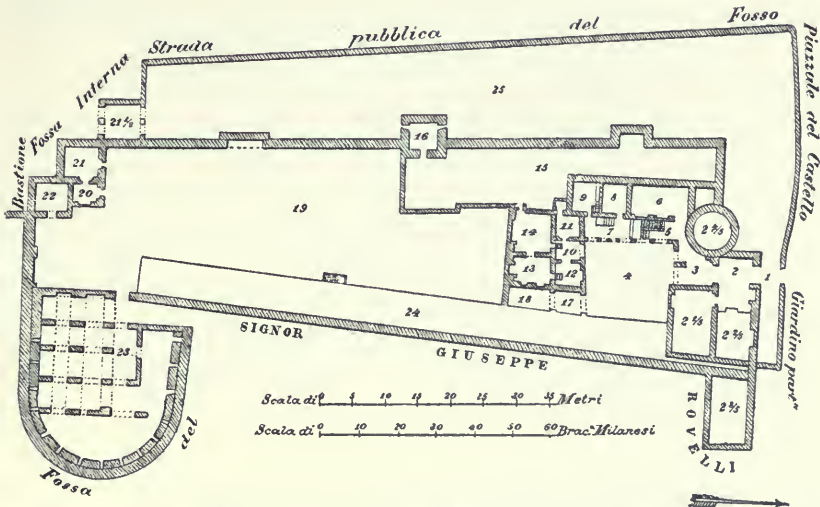
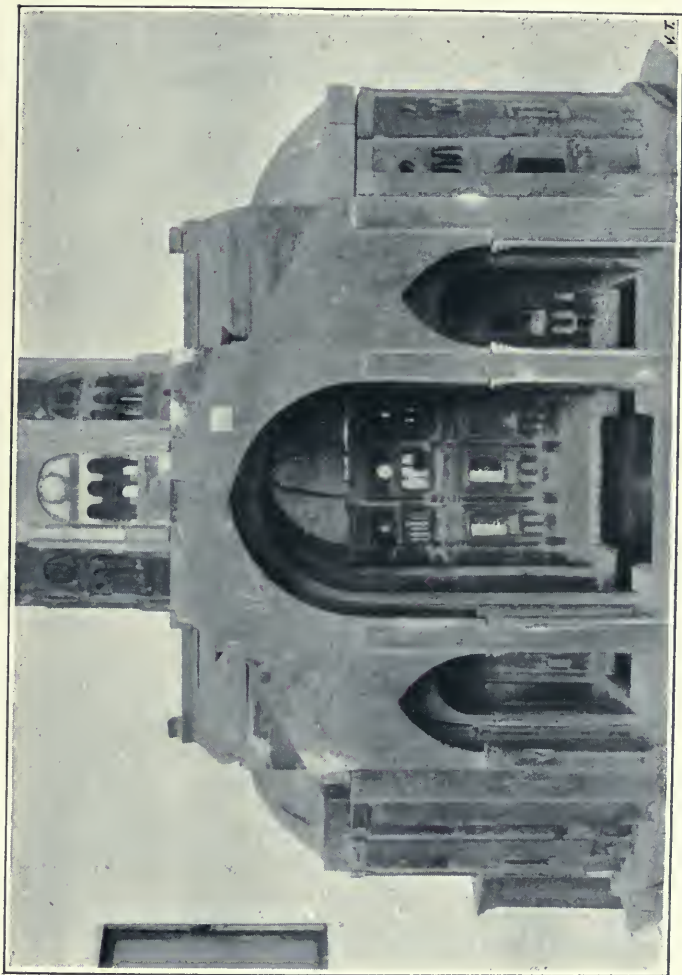
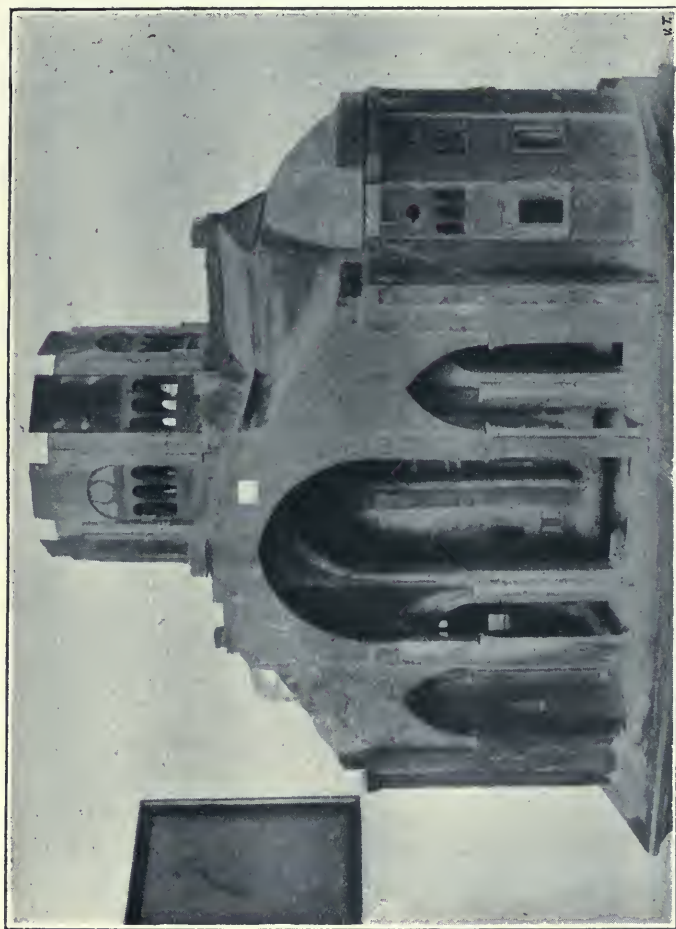
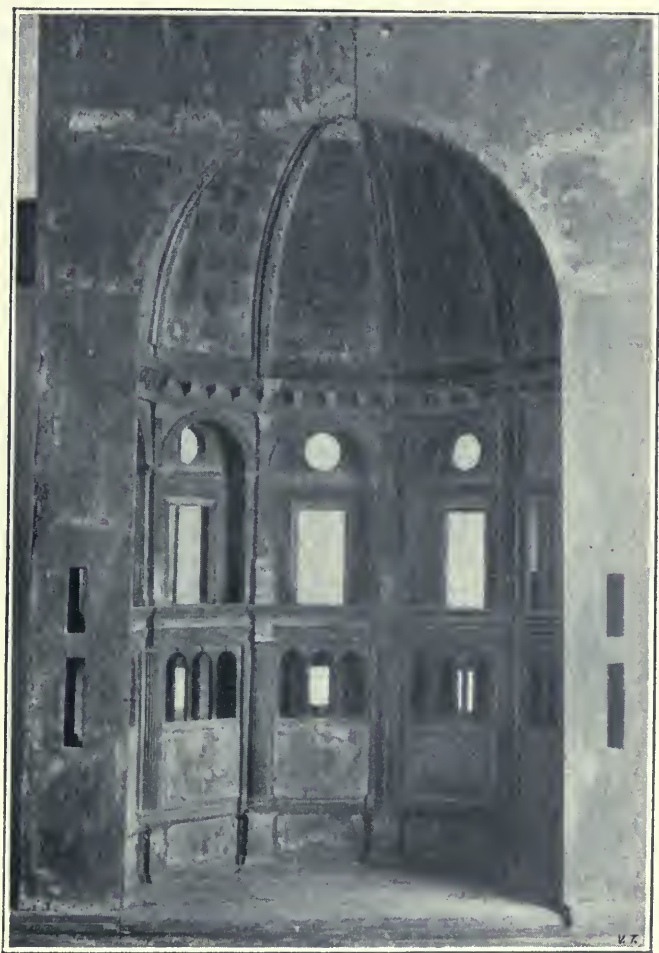
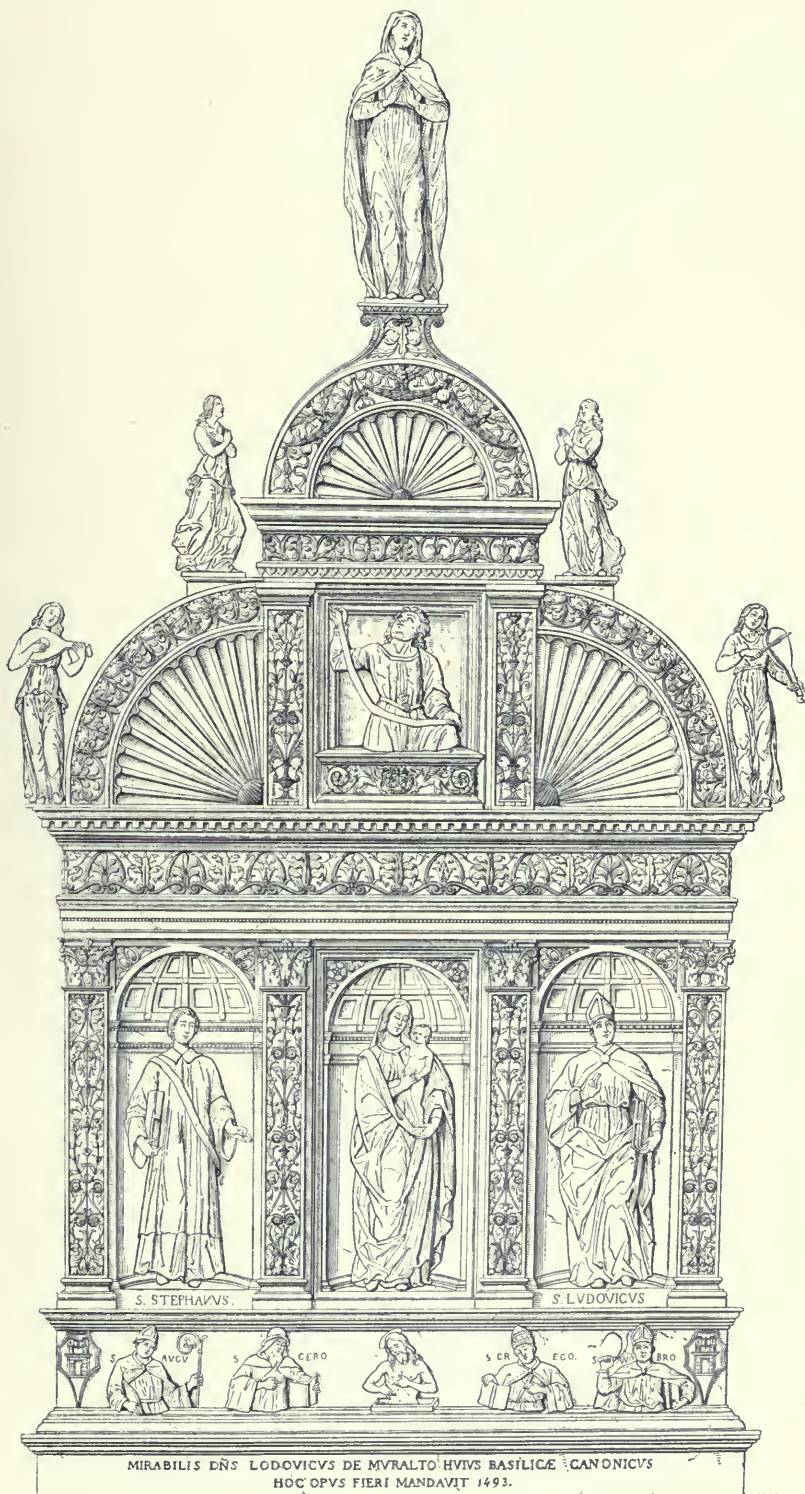
Vi sono inoltre N. 8. Mansionarj stati fondati dalla famiglia Gallio, e di juspadronato della stessa famiglia. Anche la Cappella dei musici è stata dotata dalla stessa famiglia, la quale ha il diritto di nomina del Maestro di Cappella, e dei cantanti, e vi sono le rendite apposite per il pagamento degli assegnati stipendj.

Vi sono finalmente N. 6 Cappellani chiamati Corti, perchè fondati da un Corti, li quali hanno il peso di dire le Litanie della Madonna in tutti li giorni all' altare dell'Assunta, ed hanno una prebenda che gli renderà circa cento Scudi per ciascuno, e viene dai medesimi amministrata.

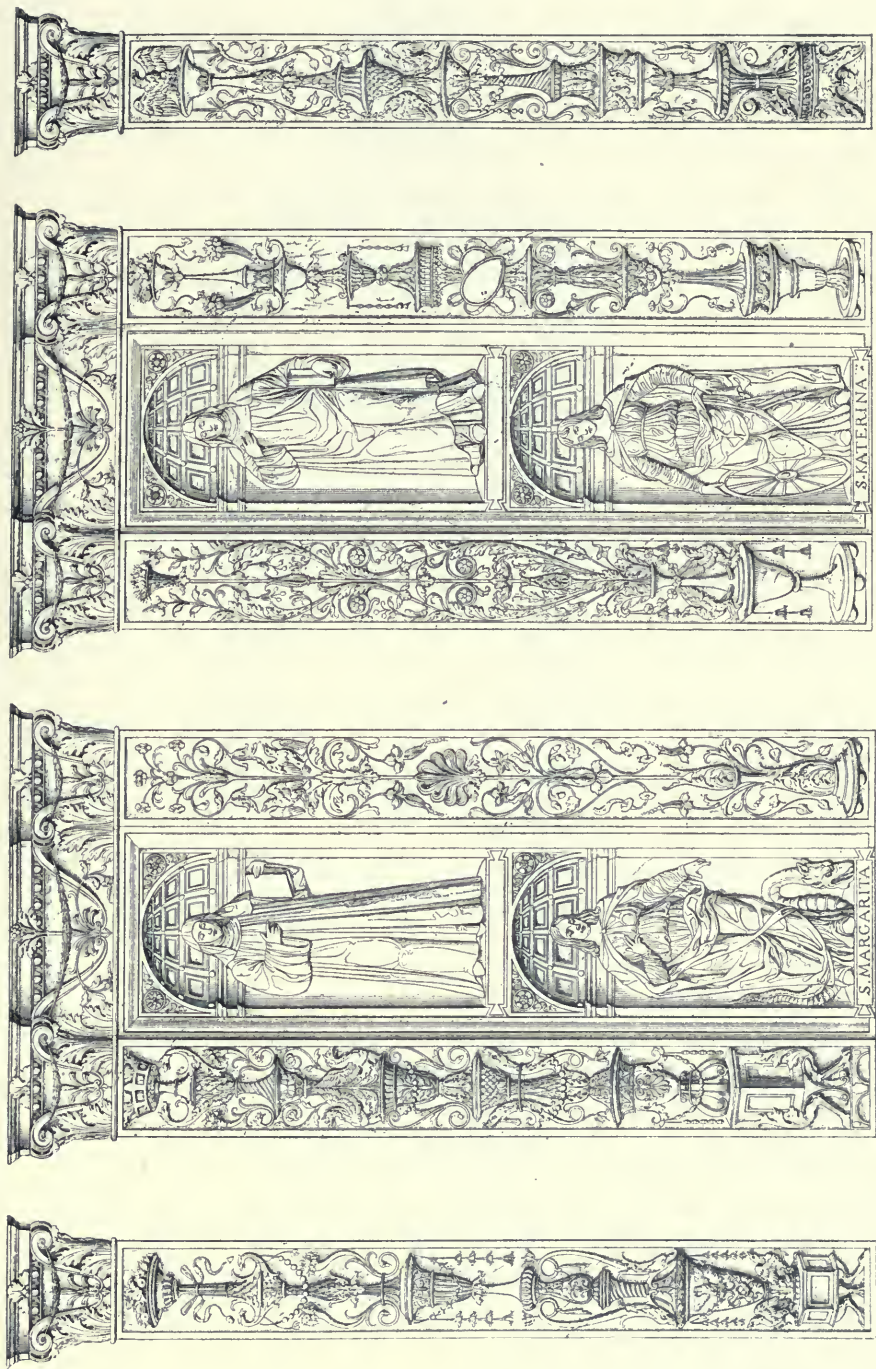
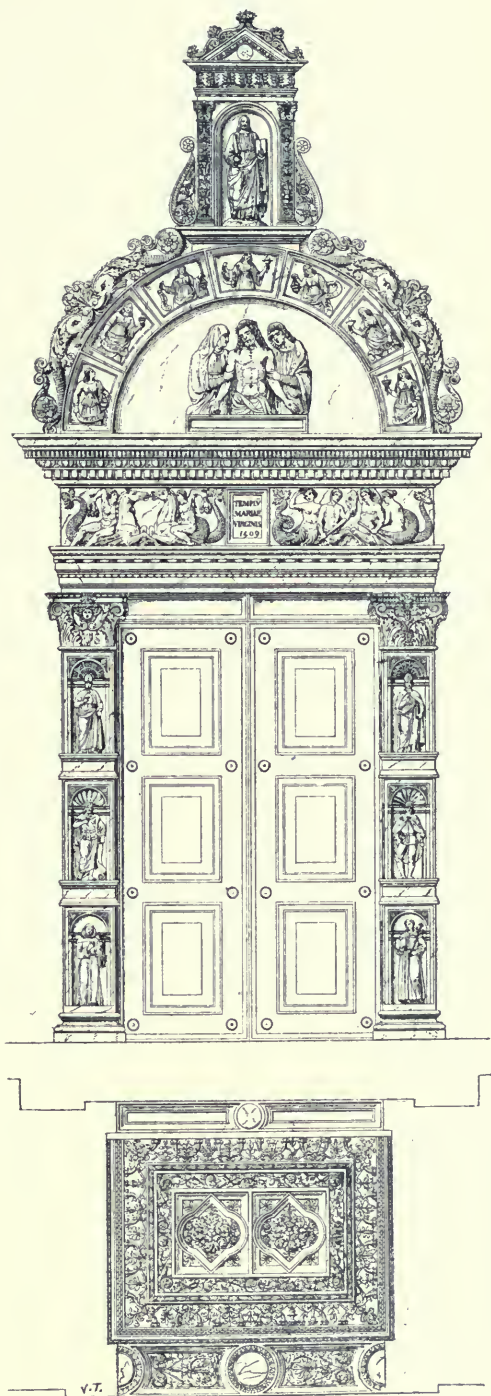
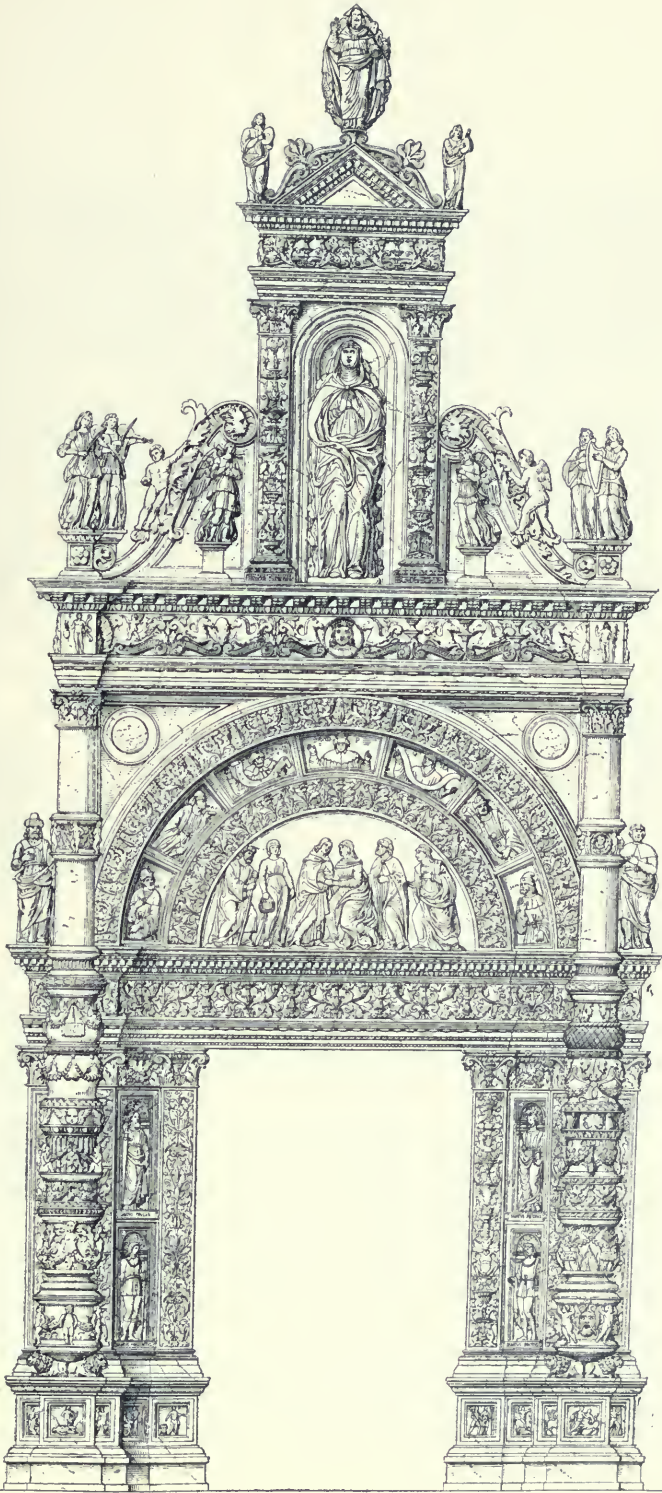
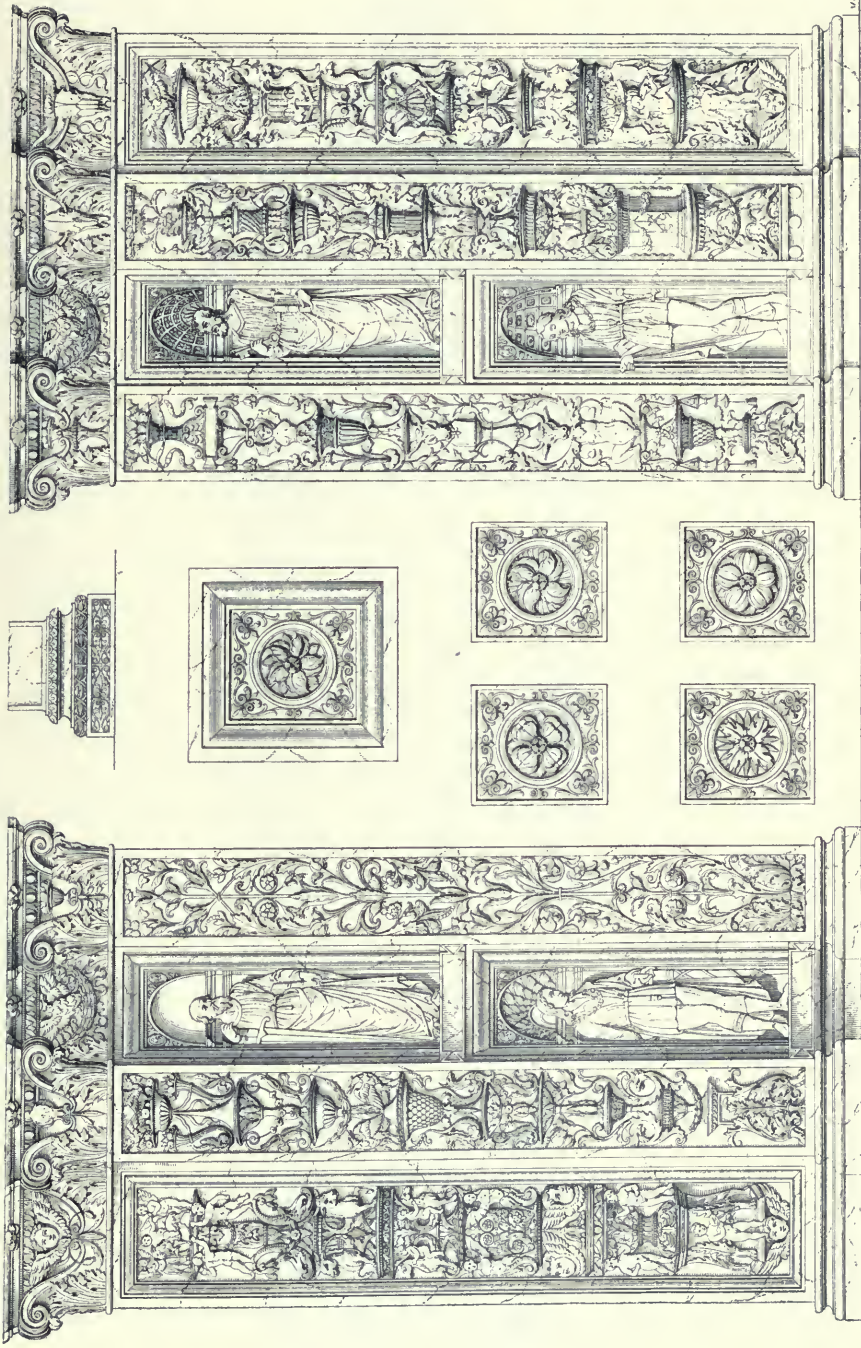
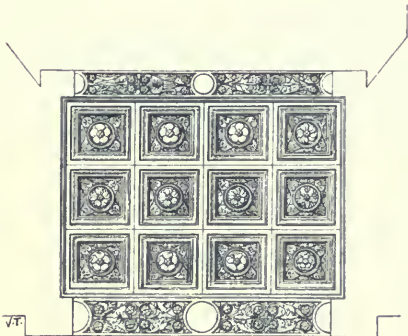
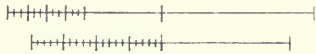
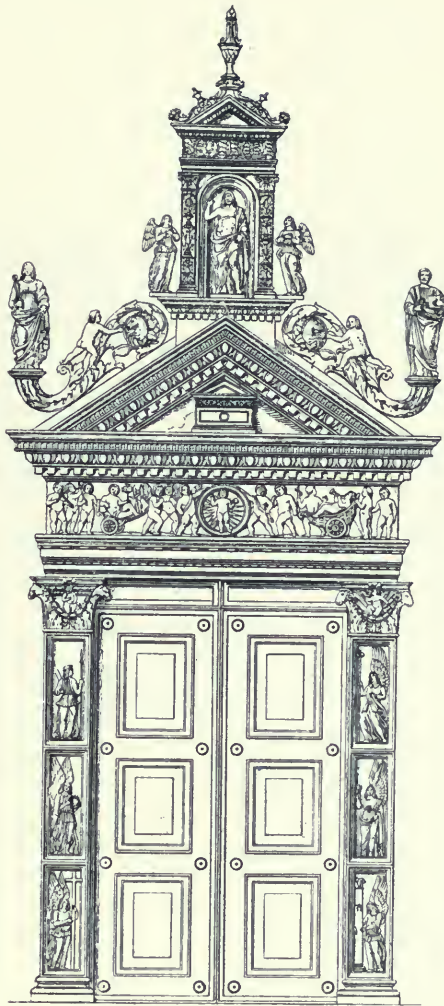
La nomina di questi Cappellani appartiene alla Fabbriceria, e deve cadere sopra soggetti discendenti dalle famiglie state nominate dal fondatore.

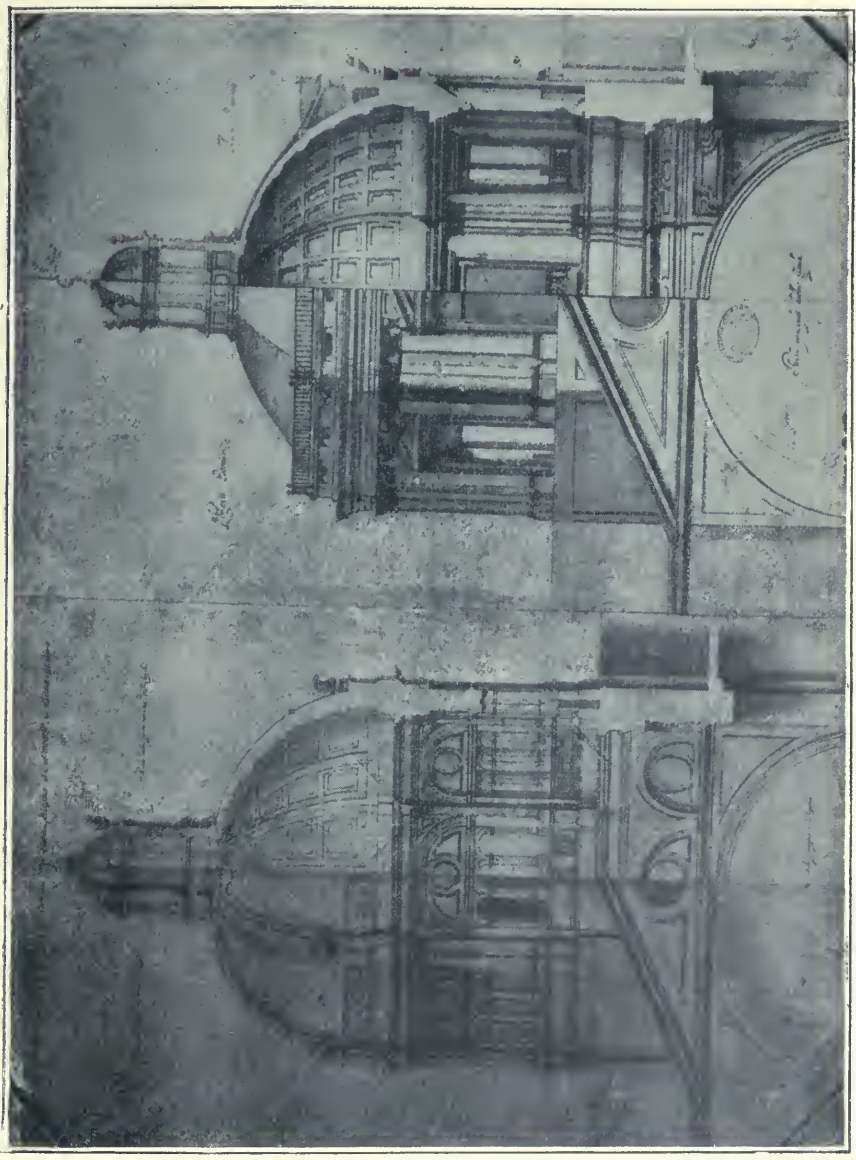
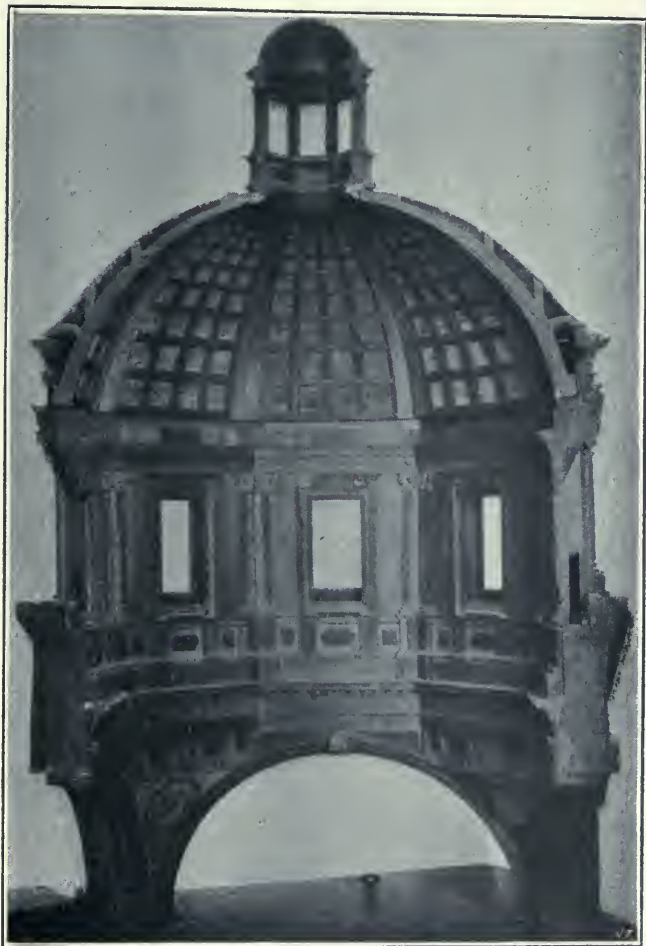
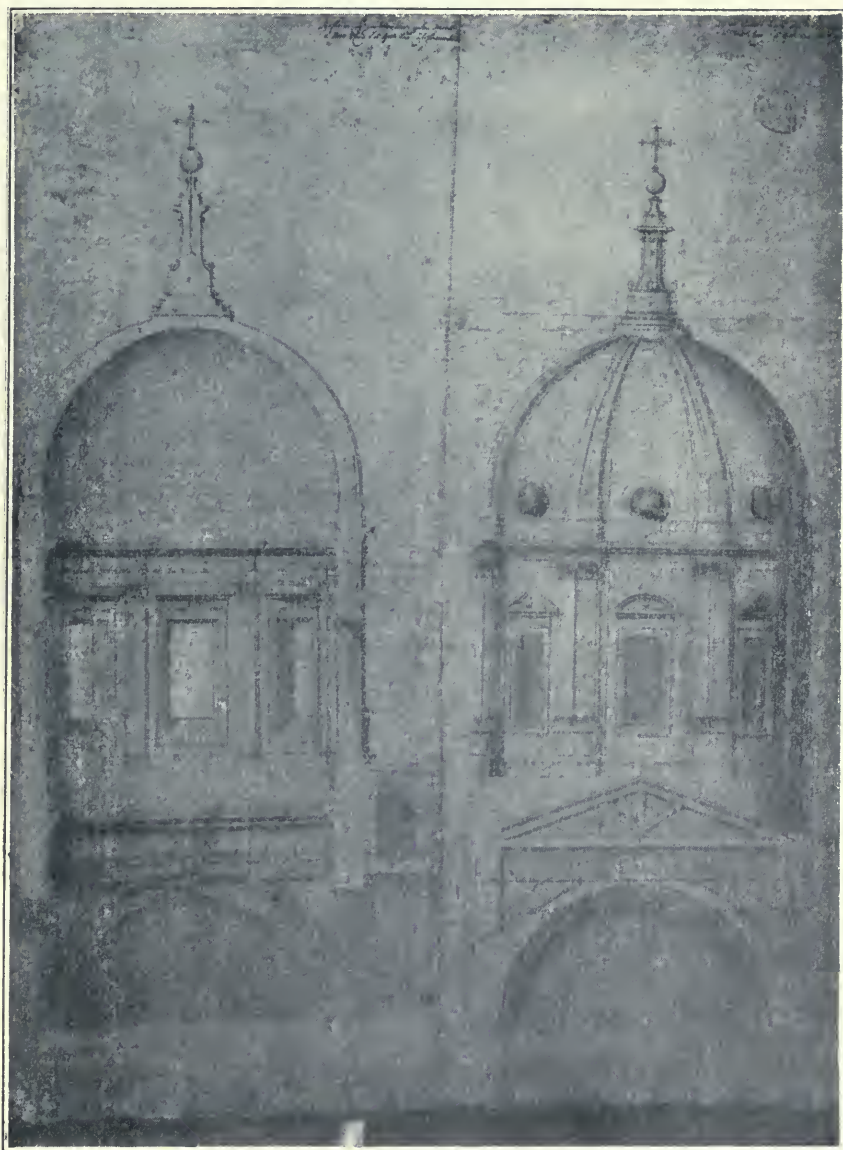
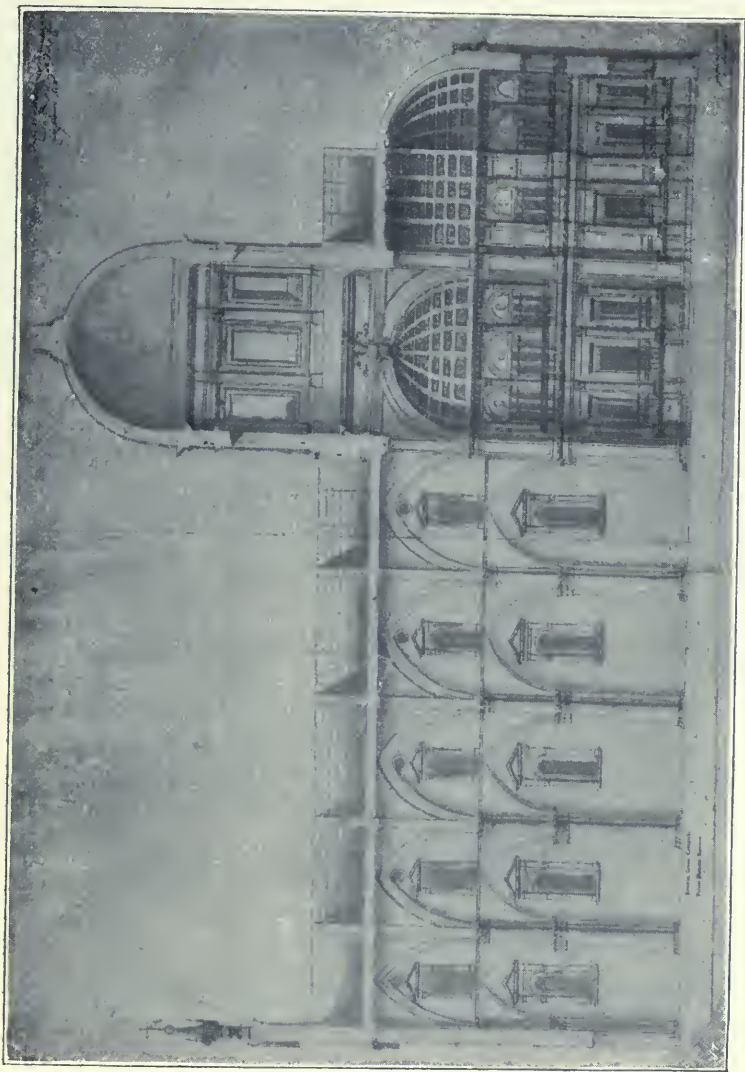
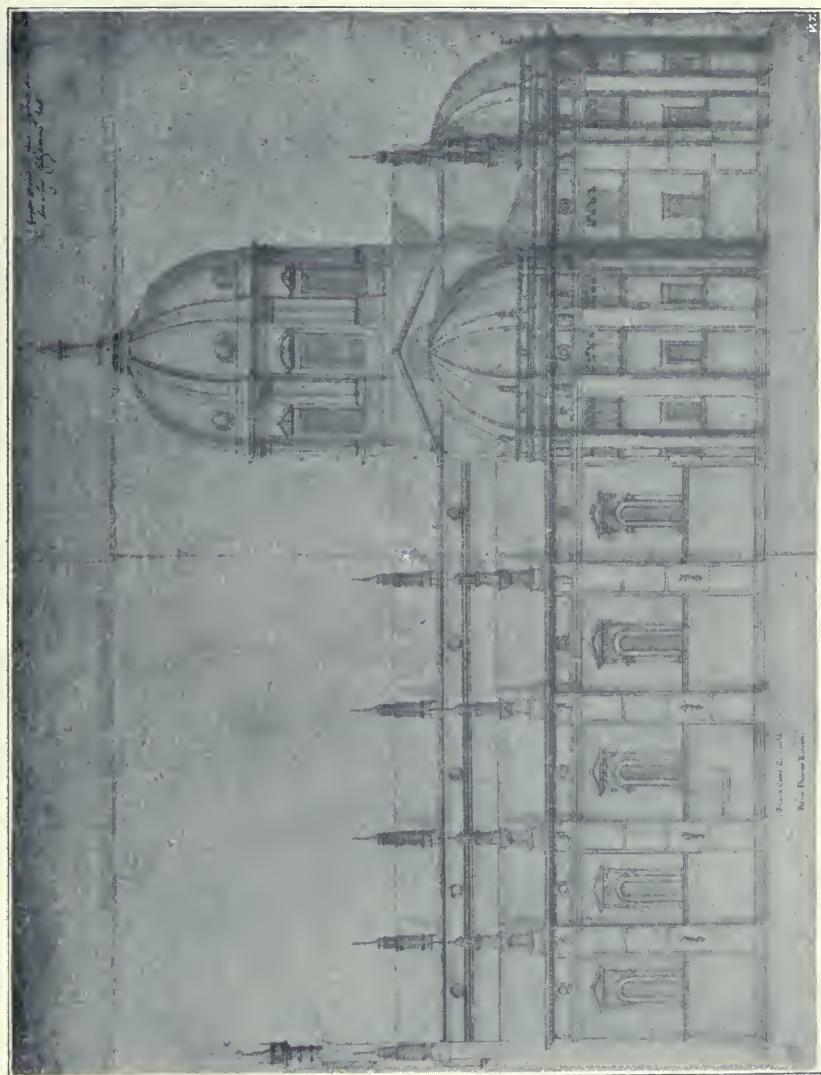
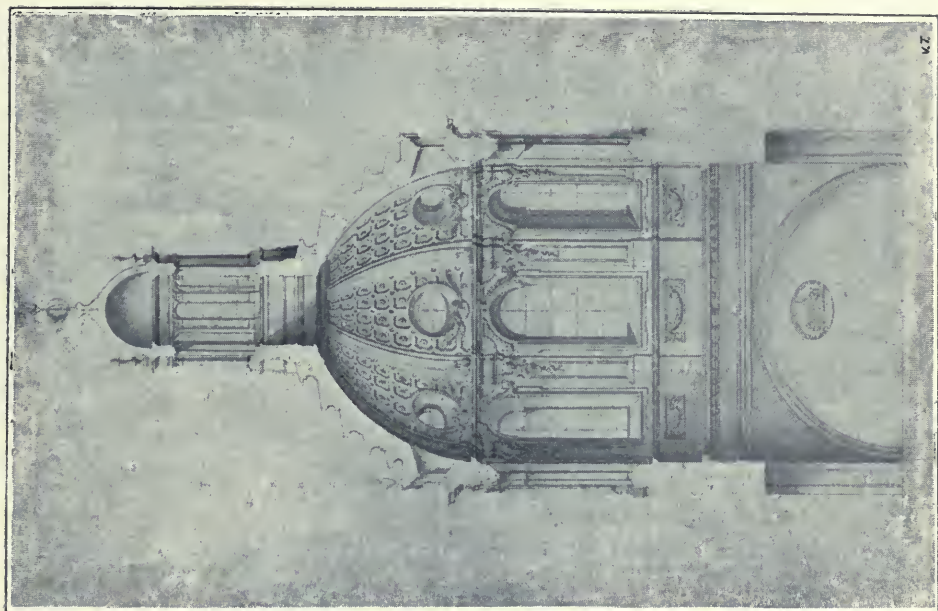
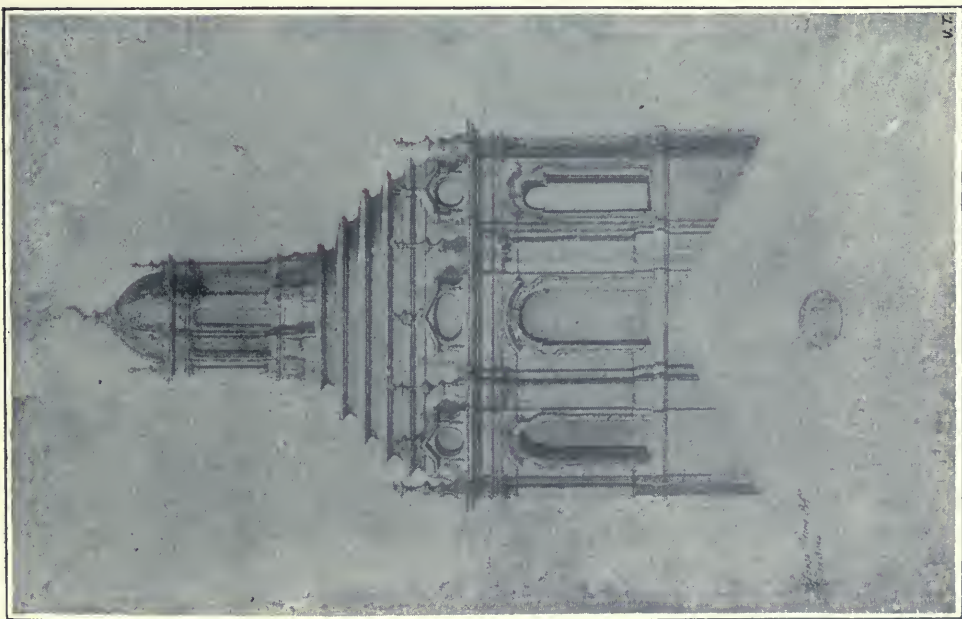
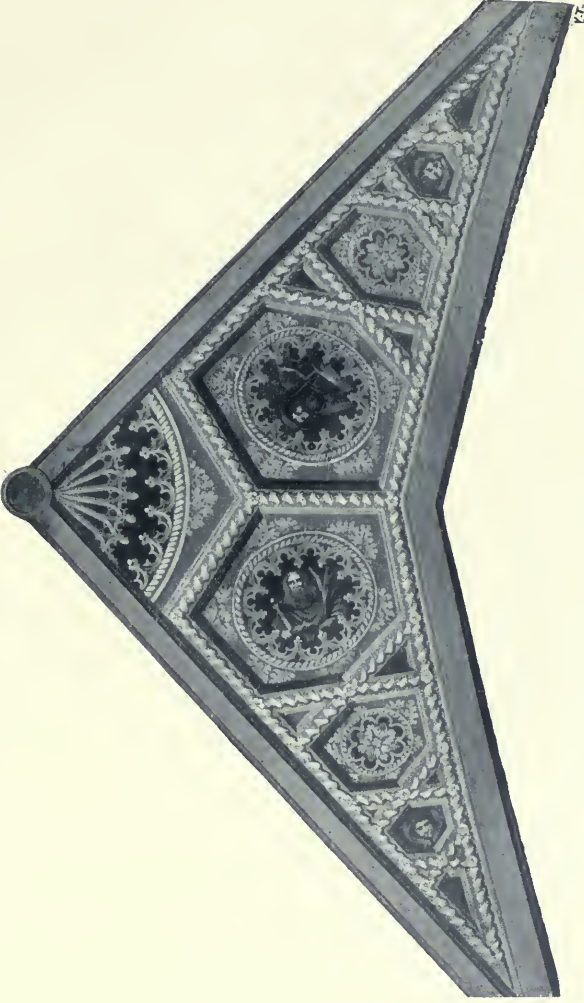
Tav. N. 1 — S. CARPOFORO.

TAV. N. 2 — S. ABONDIO.

Tav. N. 3 — S. FEDELE.

Tav. N. 4 — LAPIDE RODARI.

Tav. N. 5 — FACCIATA OCCIDENTALE DEL BROLETTO.

Tav. N. 6 — CASTELLO DELLA TORRE ROTONDA.

TAV. N. 7 — MODELLO IN LEGNO DELLE CAPPELLE MAGGIORI *(Rodari-Solari)* (fronte).

Tav. N. 8 — MODELLO IN LEGNO DELLE CAPPELLE MAGGIORI *(Rodari-Solari)* (fianco).

Tav. N. 9 — MODELLO IN LEGNO DEL CORO *(Rodari)*.

Tav. N. 10 — ALTARE DI S. APOLLONIA.

Tav. N. 11 — PODIO E STATUA DI PLINIO IL GIOVANE.

Tav. N. 12 — DECORAZIONE ESTERNA DELLA PORTA MERIDIONALE.

Tav. N. 13 — LESENE DELLA PORTA MERIDIONALE.

Tav. N. 14 — DECORAZIONE INTERNA DELLA PORTA MERIDIONALE.

Tav. N. 15 — DECORAZIONE ESTERNA DELLA PORTA SETTENTRIONALE.

Tav. N 16 — LESENE DELLA PORTA SETTENTRIONALE.

Tav. N. 17 — DECORAZIONE INTERNA DELLA PORTA SETTENTRIONALE

Tav. N. 18. — INTERNO DEL DUOMO.

Tav. N. 19 — PROGETTO DELLA CUPOLA DELL'ARCHITETTO CASTELLO

Tav. N. 20 — MODELLO IN LEGNO DELLA CUPOLA DELL'ARCHITETTO CASTELLO

Tav. N. 21 — PROGETTO DELLA CUPOLA DELL'ARCHITETTO FONTANA

Tav. N. 22 — PROGETTO DEL LATO MERIDIONALE E CUPOLA DELL'ARCHITETTO FONTANA — *(spaccato)*

Tav. N. 23 — PROGETTO DEL LATO MERIDIONALE E CUPOLA DELL'ARCHITETTO FONTANA *(prospetto)*.

Tav. N. 24 – PROGETTO DELLA CUPOLA DEL JUVARA *(spaccato e prospetto)*.

Tav. N. 25 – DIPINTO DELLA VOLTA *(disegno Gabetta)*.